OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO.

TOMO SETTIMO.

DEDICATO

All' Eccellentissimo Sig. Dottore

CARLO
TAGLINI

Pubblico Professore di Filosofia
nell' Università di Pisa.

IN FIRENZE
MDCCXXIX.
Per Giuseppe Manni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Eccellentiſsimo Signore

Sig. Padrone Col.mo



ON Senza ragione agli antichi noſtri, qualunque volta le proprie, o le altrui Fatiche a pubblicare ſi ponevano, ſembrava di meſtiere il fare rigoroſa ſcelta, in dedicandole, di dotti, ed eruditi Soggetti, e di quelle al ſommo intendenti. Imperciocchè e' non ſi può mai tanto fare, operando altramente, che o l' Opera non ne perda, o

chi la indirizza , ovvero chi la riceve non sia in qualche maniera tacciato ; quella di stare in tal guisa mal collocata , quasi tra' flutti un Cignale , direbbe il gran Lirico ; questi di adulare l' Amico anzi che no ; l' altro di avere forse per vana ambizione una tal Dedicazione proccurata . Io pertanto se alieno mi sono maisempre fatto conoscere da ogni affettato motivo di dedicare a chicchessia alcuno de' Libri , che io dava fuori , altri il dica , e veggalo chiaro nel supplicare che io fo di presente la Persona di Voi , ECCELLENTISS. SIGNORE , a patrocinare l' ultima Parte , che fin quì sia uscita delle Opere di Francesco Redi , Filosofo non meno che Medico , dottissimo , e celebratissimo . A chi non fosse ben nota la Virtù grande di V. SIG. ECCELLENTISS. si potrebbe ricordare ciò , che la Penna vostra con indicibile applauso produsse , enumerando i vostri Trattati *de Sono* , *de Vento* , *de actione corporum cœlestium in sublunaria* , *de Thermometro* , *de Barometro* , *de Hygrometro* , *&* *de vi elastica aeris* ; che l' includere in simil serie la bellissima Lettera vostra Filosofica , diretta all' Illustriss. Sig. Marchese Abate

Gab-

Gabbriello Riccardi, Volume d'ogni più recondita dottrina, ed erudizione adorno non pure, ma tessuto, e ingemmato, superfluo fora omai ad ognuno, conciossiacosachè non può esservi, che io creda già, alcuno, che con sommo vostro pregio non ne abbia per lo meno udito ragionare. E quì facendo il confronto tra le Opere, tra la Professione, e tra 'l genio e del gran Redi, e di V. SIG. ECCELLENTISS. altresì, dovrà farsi dal Mondo Letterario ragione a me, e dirsi certamente, che io non poteva meglio offerire questo Libro, che a Voi, non tanto per ragione di simiglianza, avvegna

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga,

quanto perchè essendo Voi ottimo conoscitore di quel, che il presente Tomo contiene, e ne siete Voi stesso sommamente degno, ed il Libro vi dee essere eziandio più caro, che ad altri non sarebbe; in quella guisa che noi veggiamo, le pitture, per esemplo, o le pietre preziose tanto divenire altrui care, e gradite, quanto il lor pregio, o la lor virtù viene ad essere da que-

gli

gli più intesa. Io frattanto a V. SIG. ECCELLENTISS. molto raccomandandolo, e con questa congiuntura esortando Voi a proseguire ad utilità pubblica le vostre novellamente aspettate Fatiche, mi dicharo d' essere

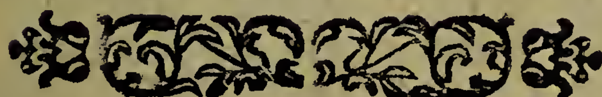
Di V. SIG. ECCELLENTISS.

Firenze 2. Agosto 1729.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Giuseppe Manni.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.



INTENDIMENTO *Mio fu, nel modo, che ho altre volte accennato, di dovere con quella diligenza, e fedeltà, che per me si poteva mai, tutte quelle cose, che dalla celebre Penna di* FRANCESCO REDI *lasciate furono scritte, raccogliere, ed a comun benefizio pubblicare; non sì fattamente però, che io osassi por sotto il Torchio le informi, ed appena abbozzate fatiche di Lui, ma quelle solamente, che avessero pure alcun finimento, od alcuna ordinanza. Nè averei nè meno impreso a far questo, se quei possenti motivi da me a sazietà dimostrati nelle Prefazioni, per chiamarle così, de' tre Libri, che a questo vanno davanti, non mi ci avessero indotto; non che io fossi, come io pur sono, d' animo di volere dar fuori, quando che sia, per compimento di questa Raccolta un' Opera*

del

del REDI presso che al suo termine condotta; siccome si raccoglie da quel, ch' egli ne scrisse ad Egidio Menagio ne' 21. Ottobre 1689. commendandone spassionatamente l' utile, che era per avvenirne; La qual Opera è il Vocabolario delle voci, e dialetti Aretini, di multiplice varia erudizione ricolmo; poichè per lo suo buon genio di giovare al pubblico, me ne ha data la permissione il Sig. Balì Gregorio Redi, il quale nel fatto d' umanità, e gentilezza può aver de' pari, ma superiori, che io creda, no.

E ben vede ognuno, che non fu mica atto, come alcuno avrebbe potuto immaginare, a distormi dall' impresa, il trovarmi io ben tosto una ristampa a ridosso delle prime Lettere da me pubblicate; Anzichè io da questa viemaggior coraggio presi a proseguire, imperciocchè (omesso che lo spaccio de' nostri esemplari è sempre stato maggiore) niuna più sicura riprova, per mio avviso, si può avere del credito d' alcuna Opera, che le reiterate stampe fattene in breve tempo; quando pur queste non sieno, come con fino artifizio talora avviene, dagli Autori (cosa che quì non poteva accadere) ambiziosamente proccurate.

Nè dell' esito delle Opere del REDI si può l' uomo, per vero dire, altramente promettere, veggendo massimamente come i savissimi Accademici della Crusca nella loro novella magnifica impressione

ne del gran Vocabolario, ammettendo a fare autorità nella Lingua Toscana i Componimenti, che del nostro Autore in questi quattro Tomi da me dati fuori sin ora si contengono, o vogliasi di Lettere, o di Consulti, o di altro, si son valsi della mia impressione, ed essa hanno citato unicamente, dimodochè questo, Testo di Lingua si vuole dirittamente appellare.

Ma per far passaggio adesso al divisamento di quello, che contenga il presente Volume, senza di che perduta fatica sarebbe l' aver favellato fin quì di cose per avventura meno che necessarie; egli si dee supporre dal nostro Lettore in primo luogo, che più, e più Consulti, e Lettere comparsi mi sieno nelle mani alloraquando chiusi erano i Tomi a questo precedenti; i quali per altro assai erano acconci, mediante la loro mole, a contenerli. Questi adunque sono quegli, che noi quì diamo di per se, toltone alcuno a bella posta lasciato indietro, il quale avvegnadiochè passasse per del REDI, assai manifesto è, che e' non fosse suo veramente, poichè io non trovai mai, che niuna scrittura di cotale Autore, di leggiadria, di grazia, di gentilezza, e di una non mediocre purità, per non dire del più bel fiore del Toscano Idioma, fosse spogliata totalmente.

I largitori ne furono quei medesimi chiari soggetti, che all' aumento de' passati Volumi dierono ma-

no, a riserva di alcune di sì fatte Scritture a penna, che hanno favorito di somministrarmi il Sig. Dott. Domenico Civinini, e il Sig. Dott. Lorenzo Serafini, amendue Professori di Medicina, ed amendue altresì in questa Patria, e fuori, per lo talento loro nelle belle Arti, conosciuti sì bene, che io mi dispensi dal favellare quanto del novero de' primi, cotanto delle prerogative, di cui questi altri sono adornati.

Le Annotazioni marginali di quegli stessi sono, che le altre del Tomo V. per loro erudito diporto lavorarono. E ciò sia detto per la primiera parte di questo Libro.

Le Rime poi, se non tutte, la maggior parte, si sono ottenute dal mentovato Sig. Balì Redi. Tra esse viene prima d'ogni altra cosa un principio di nuovo bizzarro Ditirambo, *del nostro Autore, ove Arianna ammalazzata*

Ei ferma d' Arno in sulla nobil riva.

Indi seguono altre Poesie, alle quali tutte un notabile aumento di lustro hanno aggiunto, come ognun vede, i chiarissimi Annotatori, il primo de' quali fu il Sig. Abate Anton Maria Salvini, che ora è a noi, per la troppo fresca perdita, di flebile dolorosa ricordanza; l'altro il Sig. Abate Giuseppe Bianchini di Prato, il quale facendo precorrere al nuovo Ditirambo, una molto giudiciosa Prefazio-

ne, e da suo pari, risparmia a me quello, che io rozzamente di esso Componimento potessi mai dire.

Questo Ditirambo adunque è quello, che per essere mentovato da tutti quelli, che del nostro REDI ragionarono diffusamente, già è un tempo che ansiosamente si attendeva dal Pubblico. Onde maraviglia sarebbe se a proporzione della sua brevità, e col dovuto riguardo all' essere un cominciamento d' Opera, e perciò longe semper a perfecto, *direbbe il Morale; esso non aveße quell' incontro, che avuto hanno le altre utili, e leggiadre fatiche di Lui, se non se qualche disistima, od alcun carico a simil Componimento avvenisse per qualche persona, che non avendo alle Muse, ed alle Grazie sacrificato giammai, le Poetiche produzioni avesse in dispetto, conciossiachè in ogni tempo di simili umori ve ne ha avuto qualcheduno, talchè Paolo Manuzio a Pietro Bembo:* Miror equidem fuisse, hodieque esse nonnullos, qui rem hanc pulcherrimam, ac Deorum nobis munere concessam parvipendant, atque etiam, si Diis placet, in sermonibus vituperent. Quid, inquiunt, est poetica? fabulas continet; fabulis autem quid inanius? *Il che di quanto momento sia, ognuno il vede, mentre siccome il giudicio, e l' approvazione di pochi non fa stato alcuno, per sì fatta ragione non dobbiamo far caso della mala voce,*

ce, che di leggiero da cotali, per lo più senza assegnarsene ragione alcuna, suol darsi.

Crederei io però di non andare gran fatto errato dal vero, se palesando quì un mio pensiero, mi facessi ardito a porre, come si dice, la bocca in Cielo. Io sono di parere, che nel modo che il famosissimo Ditirambo del Bacco in Toscana lavoro di questa celebre Penna servì di norma, e di direzione ad altri Soggetti, che simiglianti Poemi composero, infra i quali mi giova di nominare l' eruditissimo, e chiarissimo Sig. Dottor Girolamo Barruffaldi Ferrarese, che la Tabaccheide Poema Ditirambico maestrevolmente condusse, e di sue Annotazioni il corredò, onde poi il Sig. Francesco Arisi nobile spirito di questi tempi in alcuni Trattenimenti Ditirambici, del Tabacco masticato, e fumato con varietà d' argomento cantar volle; in così fatta guisa questo Ditirambo dell' Acque, di novella invenzione, possa avvenire che faccia strada, ed inanimi altri a simigliantemente comporre, e quello che più da desiderare sarebbe, a condurre a perfezione ciò, che il gran REDI si prefisse di fare, che vale a dire, un Ditirambo, in cui delle varie spezie dell' Acque più singolari, con acconcia forma, da Medico, e da Filosofo, non meno che da Istorico si favellasse. Dissi di novella invenzione, poichè questo nostro Rimatore, dopo avere intro-

trodotto Arianna per lo soperchio cioncato Vino inferma , e pazzeggiante , e però d' acqua di molte guise bramosa , alludendo in alcun modo a quel che Amfi Comico Greco dice , cioè

Qui bibunt aquam , ſtolidi quidem
ſunt , atque fatui ;

la fa non per tanto poscia , malata com' ell' è , e bevente dell' acqua , discorritrice , e discorritrice da senno , quasi che l' acqua non produca quegli effetti sì tristi , e così contrari a quegli del Vino , cui vuole fra i Greci Nicerato , dicendo

Vinum ſane gratioſo magnus eſt equus
cantori ,
Aquam vero bibens pulchrum non
produces verbum ;

Onde quel proverbio ne nacque , di cui assegnano autore Demetrio d' Alicarnasso : Aquam bibens nihil boni parias ; *talchè Orazio anco in questo seguendo il genio della Greca nazione , desiava del Vino ,* quod verba miniſtret ; *Ma anzi il REDI l' Acqua sembra che voglia medicinale essere , e salubre .*

Egli è però certo , che se questo Ditirambo novello , lavoro non fosse stato della più avanzata età del nostro Scrittore , o se egli goduto avesse maggior salute , o più quiete , non saremmo ora rimasi noi con somma nostra mala contentezza assetati

ti

ti di vederlo finito. Vi si impiegava egli l' anno 1686. nel modo, che appare da una lettera da lui diretta ad Egidio Menagio, ove gli dice: Io credo, che presto potrò stampare un nuovo Ditirambo, intitolato l' Arianna inferma. E se in quello del Bacco in Toscana ho lodato il Vino, in questo dell' Arianna inferma lodo le Acque. Questo secondo Ditirambo nasce tutto a forza de' comandamenti assoluti degli Amici, che lo hanno voluto. *Finalmente dopo averne parlato ne' tempi di mezzo per lettera, altre fiate, dice in una de' 16. Dicembre 1687. a Giuseppe Valletta, uno anch' egli de' suoi più cari amici*. Il mio Ditirambo dell' Acque, o per dir meglio, dell' Arianna inferma, ha dormito qualche tempo per cagione delle mie soverchie, e continue occupazioni, che veramente sono infinite. In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo alla meglio che so, acciocchè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei Amici, e Padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa Acqua del Formale, e dell' antica Piscina mirabile, e con tale occasione vi si nomineranno alcuni Amici, e miei Signori Napolitani.

Col Ditirambo dell' Acque vanno come di conserto alcune altre Rime, ed in primo luogo uno Scherzo *sopra la persona di un certo Nano; il qual componimento dee essere, per quello che ne pare agl' Intendenti, di graziosi, e giocondi sali di Satira per entro condito; lo che mostra, che sebbene e' non si può del REDI affermare, come Eunapio di Luciano, ch' egli stato sia* Vir ad concitandum risum factus, *come quegli, che ebbe il suo forte in altro, che la giocosa Poesia non è; pur non ostante egli si vede bene di quì, che il REDI vi riusciva a maraviglia, lungi non per tanto dall' affettato, e dall' osceno, che è quello, di cui molte fiate, come ognuno sa, tacciati sono i ridicoli* Componimenti.

Finalmente dopo tre Scherzi *leggiadrissimi da porre in Musica, una* Canzone *si fa seguire, intitolata: Il Ferragosto; nelle quali Rime tutte una indicibil grazia si ammira. E comecchè io non mi lusinghi con tutto ciò d' avere così spigolando, e raccogliendo, e publicando, incontrato il genio d' ognuno,*

Poichè nè Giove stesso a tutti aggrada;

non lascio di sperare, a riflesso del mio buon volere, quel benigno nobile compatimento, che io altre fiate ho in simili pubblicazioni ottenuto dagli umanissimi Leggitori, cui auguro sempremai felicità.

TA.

TAVOLA
DE' CONSULTI.

CON-

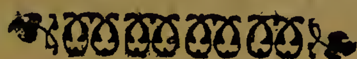
CONSULTI MEDICI

DI

FRANCESCO REDI.



PER UNA IDROPISIA ASCITIDE.



IO concorro pienamente, e di buona voglia con la dotta e prudente opinione dello Eccellentiss. Sig. Dottor Geminiano Antonio Doglia Marchetti, che questa Nobil Signora, de' mali della quale mi è stata fatta veder la Relazione, sia in oggi idropica ascitica per cagione di un trasudamento, o gemitio di sieri nella cavità dell' addomine, e forse ancora per qualche piccola rottura di qualcheduno di quei canali linfatici, che scorrono per le viscere contenute nel medesimo addomi-

Di questa spezie d' Idropisia ne ragiona il nostro Autore altresì nel Tomo VI. a c. 70. e 272.

ne . Oltre questa principalissima, e considerabilissima malattia, vi è ancora di più, come lo stesso Sig. Dottore afferma, che la linfa, ed i sieri, ed il sangue, ed il sugo nerveo, ed altri fluidi sono pregni di sali acutissimi pungentissimi; onde due o tre volte l' anno ella è sottoposta a febbri acute con delirj, e convulsioni, o moti convulsivi fastidiosissimi; Cose tutte sommamente difficili da vincersi e superarsi, non ostante che la Signora sia per ancora giovane; Ma ancorchè giovane priva di quei benefizj, che ogni mese alle Donne sogliono necessariamente avvenire. Che si ha egli dunque da fare per servizio di Sua Signoria? e per portarle qualche bramato sollievo? e per allungamento più che sia possibile della sua vita? e per consolazione de' suoi Sig. Parenti, che tanto, e tanto la desiderano? Non si possono prendere altre strade, che quelle stesse, che sono state saggiamente accennate dal Sig. Doglia: Cioè evacuare con piacevolezza i sieri, e la linfa per secesso; e proccurare altresì, che la natura si avvezzi a scaricarsi per la sicura, e utilissima strada della urina.

I Solutivi gagliardi potevano in tal caso crescere il male, rompendo quel più, i vasi linfatici, che nel basso ventre si contengo.

Quei leggieri, e piacevoli solutivi di quando in quando replicati, che altre volte ha posti in opera, saranno utilissimi, e particolarmente se saranno in bevanda, e rad-

e raddolciti con la manna, ovvero col giulebbo aureo, e se dopo due ore di avergli presi, la Signora beverà una libbra di decozione di Legno Palo, che peraltro nome è detto Legno Nefritico, fatta detta decozione in Acqua di Parietaria stillata, o di Capelvenere, ovvero in qualsisia altra Acqua diuretica: ed ottima sarebbe, per un' Acqua comune quella di Pisa.

no, per via de' loro stimoli.

Dioscoride attribuisce al Capelvenere la virtù di promovere le orine trattenute, e al di lui parere si accorda quello degli altri più eccellenti Scrittori Botanici.

I detti leggieri e piacevoli solutivi potrebbono vigorarsi con lo aggiugnervi a ciascuno di essi venticinque o trenta gocciole di Acciaio potabile della Fonderia del Serenissimo Granduca di Toscana.

In vece de' soprammentovati solutivi si potrebbe mettere in opera un vino solutivo calibeato, che pur vien proposto dal medesimo Sig. Dottor Doglia, e potrebbe rendersi solutivo con la Sena, col Rabarbaro, col Mecioacam, e con la Manna: e si potrebbe prendere la mattina a buon ora un giorno sì ed un giorno nò; ovvero un giorno sì, e due giorni nò. Bevendo due ore dopo, come ho detto di sopra, una libbra di infusione di Legno Palo; la quale è grata al gusto, di bel colore, e per conseguenza da non dispiacere alla Signora: e tanto più che non solamente si può raddolcire con un poco di zucchero, ma ancora rendersi acida col sugo di limone, o di arancia, e può ancora

cora

cora accomodarsi conforme si acconciano le acque cedrate, ed altre simili acque, o sorbetti, che si bevono la state per galanteria.

Non ostante che la Signora pigli il suddetto vino solutivo acciaiato, i suddetti Siroppi piacevoli solutivi, vigorati con la tintura di acciaio; stimo necessario, che un giorno di mezzo, tra un solutivo, e l' altro ella prenda un serviziale piacevole fatto di solo brodo, zucchero, e sale senza la giunta di altri ingredienti medicinali.

Le mattine tra un solutivo, e l' altro stimerei opportunissimo, che la Signora prendesse otto once di bollitura di quell' erba, la quale è chiamata erba Tè, e da altri è chiamata Cià. Questa è diuretica, e amica, e corroborativa dello stomaco, e potentemente disopilativa de' canali, che scorrono per i corpi umani, e particolarmente delle viscere del ventre inferiore: e di più è grata al gusto, onde la Signora dovrebbe prenderla volentieri, e di buon animo.

I Popoli dell' Indie Orientali usano frequentemẽte la bevanda del Tè. Di questa ne ha parlato il Redi nelle note al suo Ditirambo.

Avanti la bevuta suddetta, ottima cosa ed opportunissima sarebbe se la Signora immediatamente inghiottisse due pilloline di dodici grani l' una, di trementina Veneziana, cotta prima nell' acqua, acciocchè ella possa ridursi in pillole. L' utilità di questo medicamento è molto ben nota

A prendere per bocca la trementina le uri-

nota in questi casi a tutti i Professori di Medicina, essendo diuretico, e perchè ancora, come ci lasciò scritto uno de' primi Maestri; *omnia viscera elegantissimè repurgat*. E se queste due pilloline di trementina si fortificassero con tre, o quattro gocciole di Balsamo Peruano, o Tolutano, farebbono maggiormente la loro operazione di muovere l' urina, di corroborare lo stomaco, e di repurgare tutte le viscere ostrutte, e mal condotte del ventre inferiore.

ne acquistano un'odore di viole mammole assai grato, come ne scrisse al Redi il Sig. Dott. Giuseppe del Papa, nella maravigliosa sua lettera, dell'umido, e del secco, stampata in Firenze l'Anno 1681. a c. 165.

Se in alcun male vi è necessaria la regola della vita, e lo astenersi da' disordini, in questo di questa Nobil Signora è cosa più che necessarissima a voler vivere lungamente; e certamente senza la continuata esatta, e lunga regola di vita ella andrà sempre peggiorando, e da' medicamenti non solamente non caverà frutto veruno, ma ne caverà sempre detrimento.

Che è quanto ho potuto brevemente dire: E prego Iddio benedetto datore di ogni nostro bene, che voglia concedere alla Signora, ed a tutt' i suoi Signori congiunti ogni più desiderata consolazione.

Per

Per una Vertigine tenebrosa in un gran Personaggio.

HO letta, ed esaminata l' esattissima, e diligentissima Relazione de i mali del Sig. N. N. e di quei tanti, e tanti medicamenti, che dal principio della sua vita fino in 70. anni per mano di diversi Medici ha messi in opera. Mi viene comandato di favellare intorno ad essi, ed io ardirò di favellarne con quella ingenuità, che suole essere propria, e del buon Cristiano, e dell' Uomo da bene, e dell' Uomo d' onore; ed il mio favellare concluderà questo: che se il Sig. N. N. vorrà vivere lungamente, egli potrà farlo, e potrà godere di questa felicità; ma tra questa felicità del lungo vivere fa di mestiere, che egli si contenti, ed accomodi l' animo suo à credere, che vi ha da essere tramischiato qualche piccolo, e tollerabile languore, il quale è compagno inseparabile di tutti coloro, che lungamente vivono.

Io leggo nella Relazione, che questo Signore (e son parole di essa Relazione) io leggo

leggo, dico, che fino dalle fasce mostrò poca buona sanità, e che da allora infino al presente tempo è stato frequentissimamente sottoposto a' dolori di testa, vertigini ec. Leggo altresì, che da diversi medicamenti fatti e nella puerizia, e nell' adolescenza egli non ne ricevè allora altro, che detrimento notabile, che lo pose poi in gran pericolo della vita, dal qual pericolo uscito, prese l' Acciaio, usò i Bagni d' acqua dolce, ed il tutto senza verun profitto. Prese di poi il siero, replicò l' acciaio, ed i bagni di acqua dolce, e sempre senza ricevere giovamento; siccome da cura veruna egli afferma di non lo aver mai ricevuto, eccetto che gli parve di ricevere gran sollievo dalla destrezza d' un Medico d' Ancona, il quale gli diede in un istesso tempo l' Acciaio col Rabarbaro, col siero, e co' i bagni. Gli parve parimente di restar consolato dall' uso frequente de' cristeri, da' quali ricevè tanto sollevamento, che dove s' era reso quasi impotente a qualunque applicazione, ha potuto col benefizio di essi cristieri esercitare cariche laboriose, e di alto maneggio. E' stato solito purgarsi ogni anno una o due volte, e benchè il giorno della purgazione si sentisse sgravare, nulladimeno la notte seguente quasi sempre li sopravveniva un gravissimo do-

lore di testa, che li durava tutto il giorno ed altri appresso. Nell' età di 55. anni prese la polvere di Vipera nel mese d'Ottobre, ma più tosto con nocumento, che con giovamento. Alla Primavera pigliò l' acqua della Ficoncella, la quale finita di prendere, ne ricavò un male gravissimo di vertigine con accompagnamento di altri accidenti. Avendo usato per l' addietro medicine evacuative gentili, delicate, e piacevoli, fece passaggio per consiglio de' Medici ad usarne delle più gagliarde; queste più gagliarde cagionarono nel suo corpo maggiore sconcerto di quelle prime. Si medicò poscia per 5. mesi continui in Napoli da un Medico, che credeva, che il male venisse da freddezza di stomaco, ma con pessimo successo, e con ridurlo in pessimo stato; dal quale appena nello spazio di 3. anni cominciò qualche poco a riaversi, ancorchè da altri Medici, che aveano contraria opinione da quella di quel primo, fosse stato diversamente trattato. Volle in questo mentre il Sig. N. N. reiterare i Bagni d'acqua dolce, ma con poco buon successo, come altresì con poco buon successo usò i Bagni di Napoli, e alcuni stillicidj refrigeranti sopra gl' ipocondrj, e poscia in processo di tempo le ventose tagliate, e scarificate, ed un Vessicatorio al collo,

ma

ma con danno più tosto, che con giovamento. Si è cavato sangue dalle vene emorroidali; ha usate evacuazioni epicratiche; si è servito per cinque o sei giorni del Tartaro vitriolato, ma per li gravissimi accidenti sopravvenuti fu di necessità il tralasciarlo. Non vo' rammentare i clisteri di latte, i sughi di cicorea e di borragine, ma solamente voglio dire, che io non mi maraviglio, che questo Signore non sia guarito da i suoi mali con tanti e tanti medicamenti; ma bensì mi maraviglio, che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti non lo abbiano ammazzato, e se non lo anno fatto, ne può rendere grazie alla bontà Divina, la quale forse lo riserba a grandissime cose, e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta, e ferrigna, la quale in un istesso tempo ha potuto, e saputo reggere, e schermirsi dagl' insulti del male, e dalle offese delle medicine. Ma se tante medicine per 70. anni continui adoperate non anno mai apportato a sua Signoria la desiderata salute, che s' ha egli da fare da quì avanti di tante medicine intorno, e di tante medicine di diversa natura? Io per me sarei di parere, che si tralasciassero tutte le sorte di medicamenti, eccetto alcuni pochi familiari piacevoli, e gentili da introdursi nel corpo più tosto sot-

Si vede, che il Redi aveva una gran paura de' medicamenti, come quelli, che possono ammazzare, se dalla prudenza d' un Medico discreto non sono adoperati. I Greci chiamano, col nome di φάρμακον tanto il veleno, che il medicamento.

to forma di vitto, che ſotto forma di medicamento. Le malattie di queſto Signore, a mio credere, anno natura ſimile alla natura della Vipera. La Vipera è un' animale perfido, cattivo, che col morſo avvelena, e coll' avvelenare uccide, ma ſe la Vipera è laſciata vivere in pace, ſe non è ſtuzzicata, ſe non è irritata, non ſi avventa mai per ſuo naturale iſtinto nè a mordere, nè ad uccidere perſona veruna. Ma quali ſon ora le malattie, che preſentemente ſono le più riſentite nell' offendere queſto Signore? E quali ſono le cagioni, che producono eſſe malattie? Non è difficile il ritrovarle, nè meno è difficile il dirlo, almeno per quelle conietture, che ſono moſtrate a me dal mio debole modo d' intendere, il quale di buon cuore, e con ogni ſincerità ſi ſottomette al giudizio di ogni migliore, e di ogni più alto intendimento, e me ne sbrigherò con pochiſſime parole, perchè m' accorgo molto bene, che grande, ed eſperimentato è il valore di quel valent' uomo, che ha diſteſa la Relazione, e che per ciò baſti un ſol cenno indicativo del mio credere. Io credo dunque, che in oggi il male del Sig. N. N. non ſia altro, che quella malattia, che da i Medici è chiamata Vertigine tenebroſa, congiunta con dolore di quelle parti, nelle quali ſi ruota queſta

Veggaſi ciò che ſcriſſe il Redi al Sig. Co: Lorenzo Magalotti nelle oſſervazioni intorno alle Vipere.

Ver-

Vertigine, cioè a dire nella teſta; il che produce ancora come ſuole produrre in tutti quanti gli altri uomini qualche melancolica apprenſione. Queſti mali anno la lor ſede nella teſta, ma la loro cagione ha la ſua ſede in luogo molto dalla teſta lontano, imperocchè io credo, che tal ſede ſia e nello ſtomaco, e nel piloro, ed in tutto quanto il lunghiſſimo e ravvolto canale degli alimenti, ec. Credo in ſomma, che la cagione del male del Sig. N. N. non ſia altro, che un miſcuglio di certi fluidi ſoverchiamente acidi, e ſoverchiamente ſalſuginoſi, i quali meſcolati inſieme bollono, e ſi fermentano e creſcono di mole, e fanno creſcere di mole tutto ciò che toccano, e ancora pungono, e irritano tutte le cavità, nelle quali ſi ritrovano, onde le fibre, ed i ſottiliſſimi fili nervoſi dello ſtomaco, del piloro, e dell' inteſtino duodeno reſtano afflitti, e per conſeguenza gli ſpiriti ancora, che per eſſi nervicciuoli corrono e ricorrono, pigliano un moto diſordinato, e molto contrario al naturale, il quale moto diſordinato, mediante i nervi maggiori attaccati a i minimi, ſi comunica al cervello, e così in eſſo cervello viene prodotta la vertigine, ed in tutta quanta la teſta il dolore di eſſa. Quei fluidi ſoverchiamente acidi, e ſoverchiamente ſalſuginoſi ri-

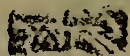
Appreſſo i Greci la Vertigine fu detta δῖνος. Di queſta ne ragionò Ipocrate; e tra i moderni Tōmaſo VVillis quando tratta dei mali, che appartengono al Capo, Lorenzo Bellini, il Silvio ed altri. Ma Paracelſo la riduce ad Epileſſia.

co-

conoscono respettivamente per loro sorgente le minutissime glandule dello stomaco, riconoscono il Pancreas, ed altre glandule disseminate, e sparse nel ventre inferiore; riconoscono ancora ed il fegato, e la borsetta del fiele, mediante quei due canali biliarj, che mettono foce nell' intestino duodeno. Ma perchè in oggi quei fluidi si conservano soverchiamente acidi, e soverchiamente salsuginosi? Perchè conservano così ostinatamente il loro vizio, e perchè non si è mai potuto addolcirlo e renderlo più mansueto? Io non saprei addurne altra ragione, che quella di qualcheduno di quegli esempli, che giornalmente ci si parano avanti a gli occhi, e per nostro esemplo serva una botte di legno, che per molti e molti anni abbia conservato l' aceto, e che di esso aceto totalmente si sieno inzuppate le sue doghe, o se lo sieno (per così dire) convertito in natura; tutto quel vino più generoso, e più potente, che si metterà in cotal botte, tutto diventerà aceto.

Quo semel est imbuta recēs servabit odorem Testa diu. *Orazio.*

Per procurare adunque, che il Sig. N. N. goda la prosperità di una lunga vita, e lontana per quanto sia possibile e da i dolori di testa, e dagli accidenti vertiginosi, fa di mestiere in una sola parola temperare con mano discreta l'acido, ed il salso de' fluidi, e l' imperfezione delle loro sorgenti.



I me-

I medicamenti, che a questo fine si anno da mettere in opera, debbono essere tutti piacevolissimi, e più tosto sotto figura di alimento, che sotto figura di medicamento. Lodo il frequente uso de i Clisteri, con questo però, che tali Clisteri sieno semplicissimi di puro brodo, zucchero, e butiro, e che non vi si facciano bollire quelle tante, e tante cose, che ordinariamente vi si bollono, affine, come il volgo si crede, di rompere, e di dissipare i flati. In oltre loderei, che la dose de i Clisteri fosse maggiore di quella, che ordinariamente si costuma in Roma. In oltre stimerei molto profittevole, che ne' tempi del maggior bisogno, e del maggior travaglio, quando il Sig. N. N. si è fatto un Clistere, e che lo ha finito di rendere, e di evacuarlo, immediatamente se ne facesse un altro, ed a questo secondo io spererei, come ho provato per una lunga esperienza, che fosse per nascerne un grande, e presentaneo giovamento. E sebbene ho detto, che i Clisteri si debbono fare di puro brodo, soggiungo che in vece di brodo, si può servirsi dell' acqua pura di fontana, dell' acqua di Nocera, ottima per quel bolo, che ella ha in se, e che molto vale ad attutire l' acutezza degli acidi. Si può servirsi altresì dell' acqua d' orzo, della bollitu-

Innanzi al Redi si usavano i Clisteri pieni di millestrane cose, in danno degli ammalati, ma con utile degli Speziali, che ne volevano molto.

ra di cucuzza, e di altre cose simili. Quegli diacattoliconi, quei diafiniconi, quelle benedette lassative, quei lattuarj di Hiera, che come sacri dal volgo sogliono esser fitti ne i Clisteri, si debbono fuggire come un veleno, e come una peste; siccome ancora tutti quegli altri Olj di Ruta, di Camomilla, e d' Aneto. Non mi maraviglio, che i Clisteri di latte sieno riusciti dannosi: imperocchè entrato il latte negl' intestini, qualche parte di esso latte per l' aspersione di qualche acido si coagula, e diventa caciosa, e ritenuta tra le rughe di essi intestini, acquista maggior acrimonia e maggior acidità, e per conseguenza può cagionare del danno.

Nomi da fare spiritare i Cani.

Io mi son trovato più volte a vedere questa coagulazione del latte cagionata dall' acido delle budella.

E perchè il Sig. N. N. dal principio della sua vita insino all' età presente ha avuto facilissimo il vomito, perciò loderei, che una volta il Mese, ovvero ogni venti giorni procurasse di vomitare, ma però non ardisse a questo effetto di adoperare mai veruno di quei violenti medicamenti, che da i Chimici, e da altra simil razza di gente sono prescritti. Quando vorrà vomitare, ceni la sera al suo solito, e mangi la sua solita quantità, e più tosto allarghi la mano, e nel cibo, e nella bevanda, quindi un quarto d' ora dopo beva due libbre di infusione dell' erba del Paraguai, ed immediatamente be-

vuta procuri o con la mano, o con altro ſimile artifizio di provocarſi il vomito, e dopo finito di vomitare, e riposatoſi per un momento, beva una libbra di brodo di Cappone ben digraſſato, e ſenza ſale, e ſenza raddolcirlo con coſa alcuna, e poſcia ſe ne vada ſubito a dormire. Non è immaginabile il profitto, che caverà da queſto così fatto vomito: imperocchè e lo ſtomaco, e particolarmente la teſta ſi ſcaricheranno con facilità dalle coſe nocive, e lo ſtomaco ſteſſo dalla bevanda del Paraguay rimarrà confortato, e le di lui tuniche, e minutiſſime glandule rimarranno contemperate appoco appoco dalla contratta abituaſe diſtemperanza. La mattina ſuſſeguente, quando ſi ſveglierà dal ſonno, beva un' altra libbra di brodo ſimile a quello, che ſi è detto di ſopra, e ſe il brodo di cappone non le piaceſſe, o aveſſe qualche ſcrupolo, che foſſe troppo caldo, pigli brodo di qualſivoglia ſorta, che più gli vada a genio; ed inſino può uſare il brodo di carne di Caſtrato, giacchè il volgo crede, che cotal brodo di Caſtrato, in quanto egli è d' un animale caſtrato, ſia più freſco d' ogni altro brodo. Sovvenghiamoci però, che anche il Cappone è un animale caſtrato.

Dell' uſo dell' Erba del Paraguay vedi nel Tomo VI. a c. 190.

Opinione ridicoloſa del volgo.

Per mantenere il corpo diſpoſto, oltre l' uſo de' Cliſteri, ſi vaglia ancora il Sig.

N. N. della pura, e semplice semplicissima polpa di Cassia, senza aggiugnervi veruno di quei correttivi, che da noi altri Medici per una vana paura di flati vi sogliono essere mescolati, i quali correttivi, in vece di correggere il medicamento, lo fanno diventare scorretto, insolente, e scapestrato, e produttore de' flati. Di tal polpa di Cassia non se ne pigli se non due sole dramme per volta, e si reiteri mattina, e sera immediatamente avanti al cibo, e si continui fino a tanto, che ella abbia avviato a muovere, e si rinfranchi la sua virtù lubricativa col mangiare nel fine del pasto qualche mela, o qualche pera cotta, o qualche altra cosa simile.

Questi correttivi della Cassia son dal Redi biasimati anche negli altri suoi Consulti, come perniciosi, e nocivi alla salute.

Talvolta nel principio della cena si usi il magisterio di Coralli, di Perle, di Madreperle, e di altre Conchiglie marine, ovvero in vece di essi magisterj si adoperi la polvere delle suddette cose ottimamente macinate in porfido, e ridotta impalpabile, il che forse sarà meglio, e più efficace del magisterio, come cosa più semplice, e non isnervata.

Il vitto ordinario sia quello stesso, che insino a quì il Sig. N. N. ha usato. Una cosa sola volentieri proporrei; che non si facesse scrupolo di servirsi di quando in quando di qualche gentil minestra, e assai brodosa di paste non lievite, come

sa-

sarebbono le lasagne, la semolella, il farro passato, e simili. Io so, che il popolo griderà, e farà delle braccia croce nell' intendere questo mio pensiero; ma se qualcheduno vorrà toccare il fondo di questa cosa, vedrà, che non è affatto vana, e pregiudiciale, ma che piuttosto può essere di profitto considerabile.

Commenderei grandemente l' uso della bevanda del Tè la mattina a buon ora, ed in altr' ore del giorno, ed infino la sera dopo cena, e non si creda, conforme in Olanda crede il volgo, che la bevanda del Tè proibisca il sonno, e cagioni le vigilie, perchè non vi è cosa più erronea di questa credenza, e che più repugni agli esperimenti, che da me a questo proposito molte volte sono stati iterati, e reiterati per rinvenire la verità di questo fatto. Questa bevanda dunque del Tè potrà confortare le fibre, e le glandule dello stomaco, addolcire l' acido, ed il salso de' fluidi, ed ancora potrà giovare alle gambe del Sig. N. N. che qualche poco sono enfiate, e tumide. E particolarmente se la bevanda del Tè non sarà fatta dell' ordinaria, e comunale erba Tè, ma di quella, che è chiamata Tè nero, e fa la bevanda più gentile, più delicata, e non aspra, e più virtuosa. A quelle gambe enfiate, e tumide non si applichi esterna-

mente cosa veruna per volersene liberare; perchè, come dice il triviale proverbio, si caderà dalla padella nella brace. Si rimetta dunque in questa cosa il pensiero alla natura.

Se il Sig. N. N. non ha contrarietà, o antipatìa alla delicatezza degli odori, e la sua testa può reggerli, stimerei opportuno, che spesso tenesse in bocca qualche poco di Cacciù, o di altra cosa equivalente.

Se alcuno bramasse di sapere l' analisi del Cacciù, legga le Memorie dell' Accademia Reale di Francia.

Questo è quanto in esecuzione de i riveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, ho saputo, e potuto dire intorno alla maniera, con la quale per tutto questo Inverno il Sig. N. N. si dovrebbe governare. Quello, che alla Primavera debba farsi, bisognerà considerarlo allora. E quì prego il Sig. Iddio datore di tutt' i beni, che al Sig. N. N. voglia concedere ogni bramata consolazione.

Per un Artritide, o Reumatismo.

Sia ringraziato il Sig. Iddio, che alla cura dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Colonna abbia assistito un Medico, quale

è il

è il Sig. Girolamo Giannini, dotto, savio, prudente, e giudiziofo, e che intende, e maneggia la medicina, come ella dee efsere intefa, e maneggiata da gli uomini di onore. Io concordo in tutto e per tutto nella di lui opinione, che il male di Sua Eminenza fia ftata un' Artritide. Convengo onninamente, e di buona voglia nelle cagioni da lui addotte, le quali non è duopo quì replicare: convengo altresì nelle indicazioni prefe infino ad ora, di non aver adoperato medicamenti di forta veruna, eccetto che i Clifteri, e la regola di buona dieta, e lodo sommamente lo aver tralafciate a coloro, che le vogliono inghiottire, quelle belle, e lunghe, e copiofe, ed imbrogliate ricette, che talvolta ordinate da alcuni medici per boria, e non per utile dell' infermo, anzi per utile degli Speziali, fogliono efsere mifurate con la canna ben lunga, e fono così naufeofe, che porterebbono faftidio ad uno ftomaco di marmo, o di ferro, e anno a fare, e adoperare tante cofe differenti tra di loro, e in così diverfi luoghi del noftro corpo, che bifognerebbe, che elle avefsero cento mani, e cento piedi, e più giudizio, e più cervello di fettantamila Criftiani. Convengo ancora col Sig. Giannini nel pronoftico da lui fatto, cioè, che in quefto male

Il Redi, per quanto fi vede, fu gran nemico delle ricette, che la turba de' volgari Medici fuol comporre bene fpeffo per ciurmerìa

le così fastidioso non abbia Sua Eminenza a correre pericolo alcuno nella vita, anzi che da questo abbia a risorgere più sano di prima, perchè le viscere interne rimarranno ripulite, e ripurgate, ed i fluidi e bianchi, e rossi, che corrono, e ricorrono per li canali del suo corpo recupereranno per lo scarico già fatto, recupereranno, dico, il pristino e naturale ordine di particelle componenti; anzi che da quì avanti più difficilmente sarà per seguire un tale sconcerto, o disordine di esse suddette particelle componenti. Io son vissuto in mia gioventù con tanta sanità, quanta bastava per appunto per poter vivere, e non più, e mi quadravano molto bene addosso quei versi del Berni

Soleva il Redi scherzare frequentemente intorno alla sua magrezza.

fugge da' ceraiuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tanto è giallo, sottile, e smunto, e voto.

Tre anni sono fui sorpreso da una fierissima Artritide, o per dir meglio, da un terribilissimo Reumatismo, che mi fece addosso, come soglion dire i Francesi, il Diavolo a quattro. Me ne liberai francamente, ed ora godo un' intera, e perfetta sanità, e posso fare dimolte di quelle cose, che prima io non poteva fare; e se non sarei il caso a rappresentare in Commedia la persona di Bacco, o del Carnovale, io non son però il naturale

ritrat-

ritratto dell' Inedia, e della Quaresima, come io era, prima che fossi sorpreso da quel male. Ma quali furono i medicamenti, che indussero la natura a restituirmi la sanità? furono quegli stessi, che il dottissimo Sig. Giannini ha fatti fino a quì all' Eminentiss. Sig. Cardinale Colonna. Mi misi a un modo di vivere ben regolato, e tutto umettante; mi feci frequenti Clisteri con sola acqua pura di fontana, e zucchero, senz' altro. Mi cavai sangue quanto e quanto oltre stimai il bisogno, e frequentai l' uso de' brodi frequentissimamente, ed in tutto e per tutto lasciai il vino per molti mesi. Volevano i Medici miei Amici darmi di buone medicine purgative, volevano finalmente darmi un buon decotto essiccante per fermare, come essi dicevano, la testa, ma io non ne volli far altro, e solo mi servii alle volte di qualche poca di Cassia; ed essi se ne scandolezzarono così malamente, che mi fu bisogno confessarmi dello scandolo dato, ma il mio Confessore con discreta amorevolezza si compiacque d' assolvermene senza altra penitenza.

Gli esperti Medici anno questo vantaggio di non ingozzare quei tanti beveroni, che usano molti per andare a Patrasso, innanzi al tempo destinato dalla natura.

Secondi adunque l' Eminentiss. Sig. Cardinale i buoni consigli del Sig. Giannini: s' astenga dal vino: il vitto sia umettante: mangi delle frutte, ma con moderazione. Se non si è cavato del sangue, men-

mentre al Sig. Giannini paia a proposito, se ne cavi, e non ne abbia paura. Pigli la mattina nello svegliarsi dal sonno un buon brodo, o puro, o raddolcito con Giulebbo di Tintura di Viole, o di Rose; che se pure vi si volesse far bollire qualche cosa, vi si faccia bollire de' pezzetti di Mele appie. Si frequentino i Clisteri, ma sieno in maggior dose di quello che usa in Roma, e com' più semplici saranno, più utile apporteranno. Talvolta in vece di Clisteri si adoperi la polpa di Cassia al peso di sole due o tre dramme, senza la giunta di quei benedetti correttivi, che per rompere i flati volgarmente vi si sogliono aggiugnere, e pure non servono ad altro, che a cagionare i flati: E se la necessità richiedesse evacuazione un poco più risentita, si faccia un siroppo di bollitura di Cassia, e di poca Sena raddolcito con siroppo Violato solutivo, e chiarito, e si adoperi di quando in quando: e se l' acidità de' fluidi fosse ostinata a fare il bell' umore, come suole avvenire, e per conseguenza fosse più lungo il male, si frequenti mattina, e sera l' uso del magistero delle Madreperle, o di altre Conchiglie marine, o pure si frequenti la raschiatura delle suddette Conchiglie, o Madreperle ridotta in polvere impalpabile, che sarà più utile an-

cor

cor che non abbia quel bello, e misterioso nome di magisterio. Si fuggano da Sua Eminenza le passioni dell' animo, le grandi applicazioni;

Curas tolle graves, irasci crede profanum. dicevano quei valentuomini della scuola Salernitana.

Tra le cagioni de' mali vi sono anche le passioni dell' animo.

Io m' immagino, che da molti del popolo non sarà approvato il tralasciare totalmente il vino, come ho consigliato di sopra, e che saranno addotte molte, e molte ragioni in contrario, come sarebbe a dire, la debolezza dello stomaco, le ostruzioni ec. Io son di parere, che il vino sia più difficile a passare, e più difficile a digerirsi dell' acqua; che il vino offenda più lo stomaco, e la testa, e 'l genere nervoso di quello che si faccia l' acqua; e che il vino in somma faccia maggiori ostruzioni, e lasci più tartaro ne i canali del nostro corpo di quello, che si faccia l' acqua. Ma questo non è luogo da farne una Lezione: Basterà dire, che delle quattro parti del Mondo, in una sola, che è l' Europa, si beve vino. E nelle parti dell' Europa pochi sono quei paesi, che o Settentrionali, o Occidentali bevon vino, come si fa in alcune parti dell' Italia, e pure in tutto il Mondo si vive lungamente, e forse con più robustezza, che non si fa nell' Italia. Mi ri-

Che nel vino ci sia del tartaro è manifesto, perchè lo depone continuamente nelle botti, dove sta richiuso.

metto ad ogni giudizio migliore del mio, e ad ogni più esperimentata Persona, e particolarmente a quella del Sig. Gianni- ni, al quale offero cordialmente la mia servitù.

Per una Sordità d' orecchie.

QUei mali, che di nuovo sopraggiungono; nuovi aiuti richieggono, e fa di mestiere, che in tal caso il buon Medico imiti quegli accorti, e prudenti marinari, i quali spiegano, o calano le vele secondo i venti, che soffiano; e cangiano altresì esse vele secondo la forza, e la traversia de' venti medesimi. Nuova malattia è sovraggiunta improvvisamente, ed in momenti di tempo a questo Illustriss. Sig. Adunque nuovi aiuti, e nuovi medicamenti son necessarj per vedere, per quanto comportano le forze umane, di portargli la consolazione della bramata salute, o per lo meno lo alleggerimento del male. Questo male presentemente non è altro, che una Sordità in tutte due le orecchie; con questa differenza però, che dall' orecchia destra egli non ode nè poco nè pun-

to, e dall' orecchia sinistra appena appena sente il suono di chi ad alta voce gli parla, ed accosta la bocca più che sia possibile all' orecchia; e di ciò questo Illustriss. Signore fortemente se ne immalinconichisce; e con molta ragione, perchè in vece di guarire de' tanti suoi vecchi mali, che per lunghissimo tempo lo anno perseguitato, e de' quali altre volte ho scritto, considera ed esperimenta, che gliene sopraggiungono de' nuovi, e molto più fastidiosi de' primi. Per procurar dunque di dargli qualche sollievo, è d' uopo investigare quali sieno state le cagioni di questa sordità. Io per me riflettendo, che ella si è svegliata in momento di tempo, e che in momento di tempo ella è arrivata a quel segno maggiore, al quale una sordità può arrivare, e che di più ella non è arrivata in un' orecchia sola, ma in tutt' a due ad un tratto, crederei, che il tutto principalmente derivasse non per vizio degli antri, nè del timpano, nè delle coclee, ma bensì per vizio, ed intasamento de' due nervi auditorj, che da' moderni son chiamati del settimo pari, dalle loro diramazioni, e finalmente impiantati e terminati nell' una, e nell' altra coclea, là dove risiede il sensorio proprio dell' udito. Quel vizio ed intasamento de' due nervi auditorj vien fatto dal sugo nerveo alte-

 rato,

rato, e viziato per la mala economia non solamente del cerebro, e del cerebello, afflitti dalle lunghe malattìe, ma ancora per la mala economia degl' ipocondrj, e per le perpetue, per così chiamarle, evaporazioni, che da' medesimi ipocondrj al cerebro, ed al cerebello continuamente per l'addietro si sono sollevate, e si sollevano per ancora. Quindi è che par necessario cercare con ogni possibile, ed immaginabil diligenza di ridurre il cerebro, ed il cerebello, e gl' ipocondrj a migliore economia, e temperie, evacuare quegli umori, che soverchi nella testa son racchiusi, e dal calore ingrossati, e resi viscosi e tenaci, e parimente temperarli, e temperare altresì il sugo nerveo, e ridurlo alla conveniente natural dolcezza e mobilità; il che proccurandosi di fare con ogni sforzo possibile, si verrà ancora secondariamente a camminare per quella strada, per la quale camminando potrà questo Illustriss. Sig. vivere lungamente. Non è già così facile l' ottenere tutti tutti questi scopi; ed il più difficile si è quello della sordità, ma non è impossibile l' ottenerlo; e vi sono ne' Libri de' nostri Autori alcune storie di uomini, che improvvisamente divenuti sordi, improvvisamente anno ricuperato in gran parte il senso dell' udito, ed oltre i racconti de' Libri de'

sud-

suddetti nostri Autori, l' esperienza, e la pratica talvolta ce lo dimostra. Consiglierei dunque, che fino che durano questi caldi del Solleone, si attendesse con piacevolissimi brodi, e siroppi, e giulebbi umettativi a preparare il corpo all' uso de' medicamenti da mettersi in opera al Settembre, ed oltre l' uso de' piacevoli suddetti umettativi si frequentassero ancora i piacevoli Clisteri lenitivi e mollitivi. Tra' brodi umettativi loderei il prendere ogni mattina sei o sette, o otto once di brodo sciocco, nel quale fossero state bollite delle susine fresche ben mature e mondate; il qual brodo potrebbesi raddolcire con giulebbo di sugo di mele dolci, o con giulebbo di tintura di viole, o con giulebbo d' infusione di fiori di borrana, o di fiori di salvia, o con giulebbo di vainiglie, o con altra simile cosa proporzionata alle viscere del ventre inferiore, ed alla testa, cervello, cerebello, e genere nervoso.

Preparato il Corpo in questa maniera per tutto Agosto, e venuto finalmente il Settembre, loderei, che si pigliasse l' infrascritta piacevole medicina.

℞. Frutti di Sebesten num. xvj.
Sena di Levante dr. vj.
Cremor di Tartaro dr. iij.

Infondi in sufficiente quantità di acqua di

di meliloto per ore 12. alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore. Leva dal fuoco, lascia freddare, cola e spremi, e alla colatura aggiugni:

Manna scelta della più bianca onc. ij. e m.
Siroppo aureo onc. ij.
Sugo di limone onc. mez.

con chiare d' uovo quanto basta, chiarisci s. l. a. cola per carta.

℞. Di detta colatura onc. vij.

Quando questa bevanda comincerà a muovere il corpo, è necessario, che Sua Signoria Illustriss. beva due libbre, o due libbre e mezza di acqua di luppoli stillata a stufa, e la beva senza riscaldarla, ma tal quale la farà la corrente stagione.

Continui poscia per quattro giorni a prendere qualche gentile, e grato Siroppetto confortativo della testa, e ammollitivo delle viscere, e la mattina del quarto si cavi un' aggiustata quantità di sangue dalle vene emorroidali con le mignatte, per poter quattro o sei giorni dopo attaccar di nuovo le medesime mignatte dietro agli orecchi, e intermesso il dovuto spazio di tempo, si piglierà di nuovo un' altra medicina chiarita, bevendo al solito le due libbre ec. di acqua di luppoli, e se tal' acqua le fosse riuscita nauseosa, potrebbe sostituirsi quella di fiori di viole mammole, o di melissa.

Pur-

Purgato in questa maniera il corpo; se venisse approvato dalla giudiziosa ed avveduta, dottrina, e prudenza del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, mi piacerebbe per molti, e per molti motivi ricorrere ad un lungo lungo uso di decozione di salsapariglia vigorata con le vainiglie, senza mescolanza di altri ingredienti: E perchè mi vien comandato espressamente, che io ne porti la composizione, prego che non mi sia ascritto a inciviltà, se quì appresso la descrivo.

℞. Salsapariglia scelta della più grossa, e polputa e tagliata s. l. a. onc. j. e mez.

Croco di Marte della ricetta infrascritta dr. ij.

Infondi in lib. ij. e mez. di acqua comune per ore 24. Bolli a fuoco lento alla consumazione della metà dell' umido, ed aggiugni.

Vainiglie tagliate in pezzetti num. ij.

Radiche di buglossa dr. iij.

Bolla finchè resti lib. j. di umido, cola, e serba per num. ij. siroppi da pigliarne uno la mattina nel letto, cinque ore avanti pranzo, e l' altro il giorno sett' ore in circa dopo pranzo.

Con le fecce, e con sufficiente quantità di acqua comune si faccia nuova e leggiera decozione, la quale servirà per la bevanda a desinare, e a cena, e potrà raddol-

dolcirsi con che che sia, secondo il gusto di quell' Illustriss. Signore, che dee prenderla.

Ricetta del Croco di Marte, della quale si è fatto menzione di sopra.

℞. Acciaio limato, e bene bene netto dalla polvere, e da ogni altra sordidezza. onc. iij.

Si metta in un pentolino di terra invetriato, e si irrori gentilmente con aceto di vino fortissimo, in modo che l' acciaio resti tutto bagnato sì, ma che non soprannuoti l' aceto all' acciaio, e se vi soprannotasse, si scoli ben bene esso aceto sicchè l' acciaio resti asciutto. Si lasci così stare in luogo ombroso per quattro giorni, o fino a tanto che l' acciaio sia benissimo rasciutto. Si spezzi poscia il vaso di terra invetriata, e l' acciaio si pesti nel mortaio di bronzo, e si passi per istaccio, e così passato per istaccio si macini di nuovo in mortaio di porfido senza aggiugnervi umido di sorta veruna, che si avrà un Croco di Marte di color giallognolo; e di molta virtù e operazione, da usarsi come si è detto di sopra.

Nel tempo, che si piglia questo sovraddetto medicamento della Salsapariglia, fa di mestiere frequentare l' uso de' serviziali: fa di mestiere altresì ogni tanti giorni prendere qualche leggier medicamento evacuante per bocca. Medesimamente è ne-

necessario, che questo Illustriss. Signore stia in una stanza temperata, ben vestito di panni, acciocchè non s'impedisca la necessaria traspirazione per li pori di tutto quanto il corpo, onde gli aliti, e gli effluvii della massa sanguigna possano facilmente volar via insieme con le sulfuree fuligini in forma di vapori. E' necessario ancora ogni tre o quattro giorni attaccarsi sei coppette alle spalle, e dopo che queste si saranno staccate, attaccarle immediatamente di nuovo alle cosce nella parte domestica. E prima che si attacchino le coppette, è necessario far le fregagioni alle spalle, e alle cosce con le mani unte con olio di mandorle amare.

La sera quando Sua Signoria vuole andare a letto pigli sempre una mezza piccola cucchiaiata del seguente lattuario.

℞. Conserva di fiori di salvia.
Conserva di fiori di viole mammole.
Conserva di rose ana onc. mez.
Confezione mitridatica scrop. j.
Spirito di vitriolo gocce vj.
Ambra grigia gr. ij.
Mescola e fa lattuario s. l. a.

Subito pigliato il sovraddetto lattuario, vi beva sopra due o tre once di acqua di viole mammole, ovvero di acqua di borragine, o di buglossa, o altra simile stillata.

Quello, che dopo si debba mettere in ope-

opera, credo che sia necessario il determinarlo in quel tempo, considerando allora lo stato, nel quale Sua Signoria Illustrissima si troverà, e l' utile, che avrà cavato da questi medicamenti. Io però rimetto il tutto alla prudenza, e dottrina del Sig. Mario Fiorentini, il quale potrà adattare questi medicamenti alla natura, complessione, e abito di corpo di questo Illustriss. Sig. a cui prego da Dio benedetto ogni bramata consolazione.

Per una gravezza nello stomaco.

SI compiace V. Sig. Illustrissima di domandarmi se sia bene, che ella ripigli il latte di Asina, dall' uso del quale l' anno passato di Maggio ricavò gran giovamento, e profitto; ma quest' anno d' Aprile avendo ricominciato ad usarlo, ed avendolo continuato per cinque giorni, si è sentita molto gravato, e molto pesante lo stomaco, con amarezza di bocca, con ansietà, e calore nel petto, con testa anco più debole di quello, che è suo solito; con avere parimente avute più frequenti quelle commozioni improvvise, che alle volte la turbano. Sig.

Sig. Marchesa mia reverita Signora, rispondo a questo quesito col dirle, che quando anche il Latte di Asina pigliato per soli cinque giorni fosse stato un veleno a tempo, non averebbe potuto produrre nel suo corpo i sopraddetti travagli. Oh, mi soggiugnerà V. Sig. Illustriss. questi travagli sono venuti dopo il latte. Ed io rispondo, che è vero, che sieno venuti dopo il Latte, ma con tutto ciò non sono stati cagionati dal Latte di cinque giorni, il quale non ha tanta autorità, nè tanta possanza. Io parlo con V. Sig. Illustriss. con vero affetto, e con riverente ossequio di suo buon servitore, e di uomo da bene. Dio buono! quanto Latte ha ella preso per mattina? Mi risponderà, che ne ha preso quattr' once. Mi risponderà, che ne ha prese cinque: Ed io voglio concederle ancora, che ne abbia preso sei e forse anche sette. E può mai essere, che sei o sette once di Latte gentilissimo di Asina, pigliate in uno stomaco digiuno, facciano così gran peso, e lo facciano maggiore di quelle tant' once di minestra, che si mangia a desinare, di quel Pane, di quella Carne, di quel Vino, e di quell' Acqua, che pure a desinare si avvalla nello stomaco. Quì ci calzerebbe quel quesito, che suol farsi a i fanciulletti, a' quali si domanda talvolta per

ischerzo quello che sia di maggior peso, o una libbra di cotone, o una libbra di piombo. Quello, che V. Sig. Illustriss. chiama gravezza, e peso nello stomaco, non è stato cagionato dal Latte, ma bensì dal solito sconcerto de i fluidi del suo Corpo alloraquando si mescolano gli acidi con i salsi. Nè si metta V. Sig. Illustriss. a dubitare, se quei travagli suddetti possano essere derivati dall'avere cominciato il Latte senza aver prima ingozzato una Spezieria intera di medicamenti purganti, abili, come credono i Medici, a ripurgare il corpo de' poveri Cristiani; perchè, Signora mia riveritissima, io sono di parere, che il suo temperamento, il suo abito di corpo, i suoi sconcerti presenti e passati non abbiano di bisogno nè poco, nè punto di medicamenti purganti, i quali snervano, e sconcertano notabilmente le viscere, e per dirlo con una parola appropriatissima, le fanno invecchiare, e di più mettono in un continuo disordine le minime particelle, che compongono i fluidi bianchi, e rossi, i quali con perpetuo e circolar moto corrono, e ricorrono per li canali del corpo umano. Laonde dico a V. Sig. Illustriss. che con molta, ed avvedutissima prudenza il dottissimo Sig. Piacenti le ha ordinato il Latte senza tante precedenti purghe e ripurghe, e con molta pruden-

Gli escrementi che si contengono nelle budella per lo più non fan-

za

za altresì le ha prescritto, che di quando in quando ella pigli due dramme di semplice purissima Cassia la sera avanti quella minestra, che V. Sig. Illustriss. suol prendere per cena. Faccia dunque V. Sig. Illustriss. a modo del Sig. Piacenti; Continui a pigliare il Latte di Asina; lo continui per 50. ovvero 60. giorni. Ma si ricordi, che quando la mattina ha pigliato il Latte, ella vi dee dormire sopra una ora o due almeno, e non venendole fatto il dormirvi, nulladimeno se ne stia nel letto per due ore a finestre chiuse, in riposo, ed in tranquillità, facendo vista di dormire. E perchè

no nè ben nè male; onde non occorre prendersi tanta malinconia per trargli fuori del corpo. A questo ci pensa la Natura, che non ha bisogno dell'arte, se non quãdo rimane impedita.

Per le scuole oggidì vanno in persona
Dame di Salamanca, e di Sorbona.

Quindi è, che potrebbe essere, che molte dottoresse zelanti volessero insinuare a V. Sig. Illustriss. che per regola di Galeno e d'Ippocrate non si dee dormire sopra il Latte, e che Maestro Dino, il quale fu Medico della Regina Isotta, e della Regina Ginevera, non volle mai, che quelle due buone Signore dormissero sopra il Latte, non creda V. Sig. Illustriss. a queste baie, ma continui a pigliare il suo Latte, e se vuole, che le faccia prò, e giovamento, vi dorma sopra come ho detto, perchè l'esperienza ce lo insegna, e vi sono naturalmente tanti e tanti motivi, che se io volessi

lessi quì scrivergli tutti a V. Sig. Illustriss. le farei una predica più lunga di quella, che io stesso ho sentita questa mattina, ch'è il Venerdì Santo da un Frate di Araceli. Egli è ben vero, che stimo necessario, che mentre V. Sig. Illustriss. piglia il Latte; si faccia un Clistiere ogni tre o quattro giorni, la sera avanti cena, ovvero la mattina avanti desinare; secondo che più le sia per tornar comodo. Ed il Clistiere sia semplicissimo, di puro brodo, con la giunta di tre once di zucchero bianco, con qualche poco di butirro, e di olio. E perchè mi sovviene di avere osservato quando io era in Roma, che costì usano i Clistieri piccolissimi, che mettono in moto, e poscia poco risolvono, perciò stimerei necessario, che V. Sig. Illustriss. se gli facesse un poco maggiori, e che almeno almeno arrivassero alle due libbre, ed anche a qualche cosa di più, e non abbia mai V. Sig. Illustriss. paura de i Clistieri, che sono medicamento innocentissimo, ma bensì abbia paura di quei neri, e torbidi beveroni, che noi altri Medici pazzi, ed indiscreti facciamo ingollare alla gente. Lodo, mentre si piglia il Latte, che V. Sig. Illustriss. continui la sera a non pigliare altro, che la solita sua buona minestra brodosa. Egli è ben vero, che se talvolta in cambio di detta minestra el-

la vorrà pigliare per sua cena otto o nove once di Latte di Asina senza bervi sopra cosa alcuna, ella potrà farlo.

Non mi sento inclinato a lodare il mettere la mattina nel Latte qualche porzione di manna, conforme V. Sig. Illustriss. viene consigliata. Io sono un uomo, che ho molto del semplice, e del materiale, ed osservo, che la natura gode della semplicità delle cose, e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità delle cose nella medicina è molto più profittevole di quei tanti miscugli, guazzabugli, intingoli, e triache, che noi altri Medici tutto giorno ordiniamo; ma bisognerebbe, che quando le abbiamo ordinate, noi fussimo subito condennati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo, che ne ordineremmo molte meno, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli, e discreti.

Una tal verità fu conosciuta dall'antico Medico Scribonio Largo; poichè lasciò scritto nel suo libro de compositione medicamentorũ *queste precise parole.* Simplicia primo ponimus; hęc enim efficacia sunt, quã pluribus medicamẽtis cõposita medicamenta.

Al più al più si contenti di mettere V. Sig. Illustriss. nel suo Latte un poco poco di Zucchero, e poco bene; e se anco lo vuole tralasciare, può tralasciarlo. Io non ho mai letto, che nè Madonna Eva, nè Madonna Rachele, nè Madonna Lia, quando ne' tempi antichi facevano colazione col Latte, vi mettessero il Zucchero, il quale dalla gola de' moderni non era ancora stato inventato.

Non mi sento parimente inclinato a lodare

dare il pigliare il Latte una mezz' ora avanti pranzo; Che è quanto parmi d' essere in obbligo per rispondere a i quesiti, che mi sono stati fatti, soggiugnendo, che venendo le fragole, ancorchè V. Sig. Illustriss. sia nel medicamento del Latte, ne mangi ogni mattina a desinare qualche porzione, lavate con un vino bianco piccolo, e gentile, ed inzuccherate. E se qualche persona facesse il dottore dicendo, che Latte e fragole non s' accordano bene insieme: V. Sig. Illustriss. le risponda, che questa è la moda di Francia, giacchè in quel Paese lavano le fragole col Latte, ed è moda molto migliore di quella, che V. Sig. Illustriss. mi scrisse quest' Inverno intorno al Caffè, ec.

Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.

Con una Dama di gran qualità, e di alto spirito come è V. Sig. Illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione, e della sua sanità, io non voglio favellarle da Medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s' assicuri

ri

ri V. Sig. Illuſtriſs. che tra queſti ſcherzi innocenti vi ſarà tramiſchiato un vero, il quale non avrà altro ſcopo, che di reſtituirle la tranquillità del ſuo bell' animo, e la ſanità del corpo.

In primo luogo non aſpetti da me, che io voglia farle, come ſogliono i Medici, un lungo diſcorſo nel produrre in campo quelle aſtruſe cagioni produttrici delle ſue indiſpoſizioni, perchè ſiccome non le intenderei forſe io, che pur le ſcrivo, così parimente mi do a credere, che per avventura non le ſaprei fare intendere a V. Sig. Illuſtriſs. e particolarmente ſe io voleſſi ſervirmi de' termini reconditi, e miſteriosi, che uſa l' arte medicinale, e ancora de' ſuoi Greci, e Arabici, e Barbari

Nomi da fare ſpiritare i Cani.

In ſecondo luogo ſcrive V. Sig. Illuſtriſs. nella ſua lettera, che è di ſtomaco naturalmente languido, e perciò ſpeſſo è travagliata da eſſo ſtomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa faſtidioſa, ed inquieta paſſione, e particolarmente allora quando ella ſi carica un poco più del ſolito col cibo, e ſente nell' ora della digeſtione molta gravezza ed affanno, e poſcia un certo vellicamento come ſe le ribolliſſe nello ſtomaco, ovvero in quel canale, che è ſotto

lo ſtomaco, qualche coſa di cattiva, e pugnente qualità, che le cagiona un' inquietudine, ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forſe anche il Senato delle Donne, che tutti queſti accidenti provengono dalla freddezza del ſuo ſtomaco; ma io credo, che provengano dal ſoverchio calore di eſſo ſtomaco, e dalla troppo ardita, e vigoroſa fermentazione, che in eſſo ſtomaco ſi fa, onde ſiccome quando la paſta del pane ſi fermenta, ella creſce di mole, ed occupa maggior luogo; così ancora avviene nel ſuo ſtomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale, che è ſotto lo ſtomaco, quando vi ſi fa un certo bollore ſeparativo cagionato dalla meſcolanza ſcambievole di certi ſughi acidi e ſalſi, i quali ſughi acidi, e ſalſi ſono aſſai caloroſi, ancorchè il volgo creda, che tutto ciò che è acido, ſia di natura freddiſsimo. A queſto accidente è facile il rimediare, e col l' uſare cibi e bevande, che attemperino l' acidità, e ſalſedine, e col non empirſi di cibo più del ſolito; perchè in queſto caſo per neceſſità meccanica ſi fa ſpremere nello ſtomaco dalle glandule di eſſo ſtomaco maggior quantità di ſughi fermentativi, e acidi; e per conſeguenza e il vellicamento, e il gonfiamento ne ſuccede.

Molti effetti ſon prodotti dal calore, ma ſpecialmente quello di rarefare, come l'eſperienza ne dimoſtra; non ſi nega però, che anche il freddo talora faccia queſto, ſapẽdo bene, che il ghiaccio è un' Acqua rarefatta.

In

In terzo luogo ſcrive V. Sig. Illuſtriſs. avere familiariſſima la gravezza di teſta indifferentemente in diverſe ore del giorno, e che ſebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma ſolamente quando il giorno è travagliata da i ſuddetti faſtidi di ſtomaco, e allora le pare di avere la teſta ſecca, e riſcaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz' ora con tremori interni, ne' quali inſino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copioſe, chiare come acque della fontana, con eſalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo, e di orinare; e ſe avviene, che talvolta ſe le raffreddino l'eſtremità, riconoſce maggior fermentazione nelle viſcere, e prova altre volte vampe caloroſe alla teſta, ed al cuore. Queſti accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e ſeparazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e roſſi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl' intrigati e minutiſſimi andirivieni delle ſue viſcere, e particolarmente dell' utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar queſti è d' uopo contenerſi come ſi è detto ſopra, il che ottenendoſi come ſi può ottenere, ceſſeranno facilmente quei timori

e quelle meſtizie , che V. Sig. Illuſtriſs. afferma , che le ſono fatte connaturali , ed in particolare ſe ella vorrà adoperare la virtù ragionevole , che così chiara , e diſcernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo ſi lamenta V. Sig. Illuſtriſs. che la mattina nel levarſi ha una bocca ferrigna e cattiva , e che fa certi ſputi denſi , e negri di catarro così attaccato , e viſcoſo , che ſtenta molto e molto a ſpiccarſelo dalla bocca , e dalle fauci , ed a ſputarlo fuori. Anco queſto accidente confronta molto colle cagioni ſovraddette , e moſtra che nel ſuo corpo vi è ſoprabbondanza di calore , il quale fa diventar groſſi e viſcoſi quei fluidi , i quali di lor natura ſono ſottili , e ſcorrenti , in quella guiſa appunto , che i Cuochi col far bollir lungamente un brodo di carne , o di peſce , lo convertono in una viſcoſa gelatina.

Il calore ingroſſa i fluidi del noſtro corpo; perchè fa ſvaporare da eſſi la parte acquoſa , che gli rende più facili al moto. Di queſto ſentimento fu il Chiariſſimo Sig. Dott. Giuſeppe del Papa nella ſua lettera dell' Umido e del Secco.

In quinto luogo ſi è lamentata V. Sig. Illuſtriſs. dell' evaporazioni nel ſuo corpo , ſiccome ſe ne lamenta qualche poco ancora preſentemente , ma non tanto . In molti e molti anni , che ho fatto il Medico , non ho mai potuto imparare , che coſa ſieno queſte evaporazioni , e come elle vengano prodotte , e come internamente elle ſi poſſano produrre ; ancorchè da millantamila Ammalati ; e da millanta-

tamila Medici io ſenta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queſte benedette evaporazioni. E però ſopra queſte non mi dà l' animo a favellare, ma ſolamente dirò a V. Sig. Illuſtriſs. che ſe i ſuoi mali ſono effetti di evaporazione, e non da altra cagione, ella ſarà prontamente bell' e guarita.

I Medici volgari trovão per lo più queſto ripiego dell' evaporazioni, quãdo non ſanno intendere le vere cagioni de' mali; e con altri ſimili nomi vani ricoprendo la propria loro ignoranza, cuculiano il genere umano con leggiadria.

In ſeſto luogo dice V. Sig. Illuſtriſs. che è coſa da ſtupire quanto le ſieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a ſegno che al Maggio paſſato una ſemplice ſempliciſſima purga la diſtruſſe talmente, che avea perduto il ſonno, e ſe le erano infierite crudelmente tutte le ſue conſuete indiſpoſizioni. Quì ſorridendo mi permetta V. Sig. Illuſtriſs. che io le domandi quel che ella faccia intorno a ſe e de' Medici, e de' medicamenti. Queſto punto mi conferma nel mio penſiero, che è, che ella debba ſempre, per quanto ella ſà, e può, aſtenerſi dal medicarſi, e cercare la ſanità non negli alberelli degli Speziali, ma in una diſcreta, e ben regolata maniera di vivere; e veda V. Sig. Illuſtriſs. che dall' uſo del Latte più toſto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In ſettimo luogo deſidera V. Sig. Illuſtriſs. entrando nell' inverno, ſtagione a lei ſempre contraria, di ſapere qualche conſiglio.

ſiglio per reggerſi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a i medicamenti da farſi. Ma perchè V. Sig. Illuſtriſs. ſoggiugne, che il medicarſi le rieſce molto ſoſpetto, per quello, che tante e tante volte le ne ha moſtrata l' eſperienza, ancor io concorro, che, per quanto ella può, per tutto l' inverno ſi aſtenga da ogni ſorta di medicina, e credo certo, che da queſta aſtinenza dal medicarſi ella troverà una grandiſſima quiete, e d' animo, e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, queſta è neceſſaria ad oſſervarſi, ma però con gentile, ed amorevole diſcretezza, ed io nel fine di queſta lettera le dirò qualche coſa intorno a ciò.

Quì ci ſta bene quel detto Virgiliano ægreſcitq; medendo. *lib.* XII.

In ottavo luogo mi domanda V. Sig. Illuſtriſs. ſe il bere a paſto un poco di vino acciaiato fatto ſulle vinacce poſſa giovarle, o nuocerle. Le riſpondo, che io per me credo, che non poſſa eſſerle di nocumento veruno, ma vorrei, che ella ne pigliaſſe ſolamente il primo bicchiere a deſinare, ed il primo bicchiere la ſera a cena, e che di più lo beveſſe bene innacquato con acqua pura, e ſemplice di fontana, e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo riſentiti, che dalle minutiſſime glandule del ſuo ſtomaco ſogliono ſcaturire; potrà giovarle ancora a ſnervare, e dirompere

qual-

qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle parieti de i canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero.

L' acciaio ha forza di pulire i canali dalla gruma che vi si ferma; e non per altra ragione cred' io che giovi mirabilmente all' ostruzioni delle Viscere, togliendo da quelle ciò che v' è di fisso, e d' estraneo.

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l' uso del Caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona Cicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo, che il Caffè per primo profitto le imbratterà di nero la bocca, e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere, che utile possa fare a V. Sig. Illustriss. il bere ogni mattina, ovvero ogni sera una buona Cicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua, che tale appunto è la bevanda del Caffè, la quale è degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle Galere di Civita vecchia, e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè.
Colà tragli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono;
E Tisifone, e l' altre furie

A Pro-

A Proserpina il ministrarono :
E se in Asia il Mussulmano
Se lo cionca a precipizio ,
Mostra aver poco giudizio

Avrà bene giudizio V. Sig. Illustriss. e mostrerà la sua solita prudenza se si asterrà dal bere così fatta porcheria del Caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina, e sera in fine del desinare, e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di Lima dolce, o di Limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso Limoncello, e se talvolta in vece di esse acque acconce vorrà servirsi dell' acqua pura di fontana, potrà farlo; e per l' amor di Dio non abbia timore dell' acqua pura per cagione delle ostruzioni; perchè il credere che l' acqua faccia ne i canali del Corpo umano le oppilazioni è una baia creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a i libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l' esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l' acqua, e particolarmente se l' acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. Sig. Illustriss. che il suo stomaco

Et manibus puris sumite fōtis aquam. *Tibullo.*

maco, il ſuo cuore, e la ſua teſta riceveranno ſempre più danno dal vino, che dall' acqua.

L' ubriachezza fa vedere manifeſtamẽte, che il vino nuoce alla teſta, mentre cava la gente ſpeſſe volte di cervello.

In decimo luogo deſidera ſapere V. Sig. Illuſtriſs. ſe ſia bene, che ella pratichi frequentemente la mattina a buon' ora il bevere de' brodi, ne' quali ſia bollita la Cicorea. Io lodo queſto coſtume per utiliſſimo, e come quello, che col tempo le apporterà giovamenti ineſtimabili pel ſuo ſano, e lungo vivere; e beva pur de' brodi ſenza diſcrizione, e ſenza miſura, quando anco ella voleſſe beverne a competenza di quella gran quantità d' acque, che verſano le gran fontane di Termini, e di Trevi. E ſe le veniſſe a noia il far bollire ne' brodi la Cicorea, in ſua vece vi può far bollire della Endivia, ovvero della Borrana, ovvero del Griſpignolo: Ed allora quando nel Meſe di Marzo cominceranno a vederſi i fiori delle viole mammole, V. Sig. Illuſtriſs. ne faccia bollire ne i ſuoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole ſi troveranno freſchi. Avvertiſca però, che queſti brodi ſieno lunghi, e di poca ſoſtanza, perchè quegli, che ſono più toſto gelatine, che brodi, non ſono il caſo ſuo. E ſe col tempo le veniſſero in faſtidio i brodi, può in loro ſcambio bere la mattina

Griſpignolo, cicerbita, dalla creſpezza delle foglie.

Brodi, che anno molta ſoſtanza poſſono talora ingroſſare ſoverchiamente il

a buon' ora una piena Porcellana di acqua cedrata, o di ſcorza di Limoncelli, o di Lime, e ſe la beva calda bollente in quella guiſa appunto, che ſi ſuol bere il Cioccolatte, ovvero il Tè. Ed uſando queſta acqua cedrata in queſta ſuddetta guiſa, ſi accorgerà, che non ſolamente è un medicamento da Dame grandi, e gentili, ma ancora conoſcerà, che in progreſſo di tempo apporta una indicibile utilità. Quando uſerà queſti brodi, o acque ſuddette la mattina a buon' ora, ſe le faccia portare al letto, e dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi ſopra almeno un' ora, e forſe più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno ſtia per quello ſpazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia ſembianza di dormire.

E' ſempre galante la maniera colla quale il Redi ſi ride dei medicamenti.

In undecimo luogo vuol ſapere V. Sig. Illuſtriſs. da me ſe ſia bene in quei ſuddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di ſpirito di Corno di Cervio, del quale ora è la moda in Roma. A queſta interrogazione io le riſpondo, che queſto benedetto ſpirito di Corno di Cervio non l' ho nè poco nè punto che ſia per eſſerle profittevole, anzi l' ho per dannoſo? E per dir qualche barzelletta, io a molte Dame, che ſi lamentano o di dolori, o di altre malattie, ho ſpeſſe volte udito dire, che elle anno i Cani in Cor-

Corpo; Or pensi V. Sig. Illustriss. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se entrato nel suo Corpo lo spirito di Cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna, e nella notturna Caccia.

Questa Dama poteva scorrere nella medesima disgrazia, che intervenne al povero Atteone, il quale fu divorato da' suoi Cani, quando per gastigo di vedere ignuda Diana rimase trasformato in Cervio.

In somma in decimosecondo luogo io dico a V. Sig. Illustriss. che ella se ne stia allegramente, perchè coll' allegria e tranquillità d' animo ella recupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche Clistere, ma tal Clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana con aggiugnervi tre, o quattro once di Zucchero bianco, un poco di butiro, ed un poco di sale. Nel mangiare, pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d' erbe, come d' Endivia, di Borrana, di Lattuga, o di Cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati, o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell' insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall' Inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. Sig. Illustriss. e lo tenga per cosa certissima, che

Tra gli agenti della Natura, uno de' più gagliardi si è certamente il calore; onde quando non sia temperato può cagionare per entro di noi danni gravissimi

il soverchio calore del suo stomaco, e de' suoi ipocondrj e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello, che all' Aprile, ed al Maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne secondo lo stato, nel quale allora V. Sig. Illustriss. si troverà. Che è quanto in esecuzione de i reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli Eccellentiss. e Dottissimi Medici, che giornalmente, e di presenza assistono al governo della sua sanità: e profondamente inchinandomi, bacio a V. Sig. Illustriss. le mani.

Per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno.

DAlle lettere informative, e discorsive mandate da tutt' a cinque lor Signori Medici Fiorentini, e da un' altra lettera del Sig. Dottor Diego Zerillo raccolgo

colgo che ne' mali, che presentemente vagano in Livorno, sono tutti più che d'accordo in quanto si appartiene all' idea, essenza, cagioni, ed accidenti di esi mali; e raccolgo altresì, che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poca di differenza vi sia, ella non è a tal segno, che non possa conciliarsi: Imperocchè tutti son d'accordo, che i mali vaganti sieno Terzane, delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' suggetti. Son parimente d'accordo, che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità; e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, inclinazione al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiugne il delirio; qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza: ed in tutti ugualmente sete inestinguibile, e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso, e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno

Questo color nero di lingua suol esser le più volte indizio di morte. Vedasi ciocchè ne scrisse il Casulano.

prova

prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l' urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza; ed alcuni anno diarree biliose, ed altri non le anno; e finalmente, che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali, per cagione del decubito.

Per questa diversità di mali, e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo. Ma ci vuole il giudizio di operare secondo la diversità de' suggetti, e secondo la diversità degli accidenti concomitanti, e quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro; mentre vedo, che operano con tanta discretezza; ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acqua, ad altri dandole con mano più parca, ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in foggia di vomitatorj; In alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri, e particolarmente ne' deliranti allargando la mano con le piene flebotomie; ed in altri, e particolarmente ne' deliranti, e sonnolenti, valendosi de' vescicatorj, delle coppette, e di altri simili revulsivi chirurgici, ed in tutti universalmente della frequenza de' serviziali: Ed a questo modo

do

do di medicare ſento, che ſi ſoſcrivono concordemente il Sig. Dottor Luna, ed il Sig. Dottor Galletti Livorneſi, e mi ci ſoſcrivo ancor io, ſe però un Medico lontano può dar conſigli in malattie, le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di meſtiere imitare i buoni ed eſperimentati nocchieri, che eſſendo in alto mare, ſecondo i venti che tirano, o ſecondo le nuove burraſche, che ſi riſvegliano, cangiano le vele, e mutano il corſo della loro nave. Non poſſo già ſoſcrivermi all' opinione di quei Signori Medici, che deteſtano le larghe bevute di acqua, perchè ſe è vero, come veriſſimo lo credo, che ne' cadaveri aperti ſi è trovato in tutti grandiſſima quantità di bile, e nello ſtomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di biſogno attutire ed innacquare queſta bile, che non ſolamente ſtagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibiliſſimo, che ſia meſcolata col ſangue in tutti quanti i vaſi ſanguigni, ed è la ſola, ed unica cagione di tutti queſti accidenti febbrili. A i mietitori, a i battitori, ed a tutti coloro che navigano ne' lunghi viaggi dell' Indie ſi rende praticabile il bever l' aceto a tutto paſto, ſe queſto aceto venga largamente temperato coll' acqua, che per altro non potrebbe beverſi lungamente ſenza notabil

Ipocrate afferma, che nelle Febbri conviene il vitto umido, e queſto parere fu approvato da Galeno; e pure nel ſecolo già ſcorſo morivano ſpeſſo i febbricitanti di ſete: poi mutò l' uſanza in tal guiſa, che il celebre Sig. Co: Lorenzo Magalotti ſcherzando ne' ſuoi

bil detrimento delle viſcere, ſe ſi voleſſe ber pretto. I cuochi quando per inavvertenza anno troppo inſalata la mineſtra, allungano il brodo coll' acqua, o con altro brodo ſciocco; e così quella mineſtra ſi rende praticabile a mangiare, e non introduce nello ſtomaco, e nelle viſcere una ſete ineſtinguibile. E noi altri Medici non diamo noi agl' infermi talvolta lo Spirito di zolfo, lo Spirito di vitriuolo, e lo Spirito di nitro ſteſſo? E pure tutt' altre queſti ſpiriti ſon corroſivi; e dati puri, e ſchietti metterebbono in iſconquaſſo le viſcere, e cagionerebbono la morte, ma meſcolati con gran copia di acqua, diventano medicine, e poſſono talvolta produrre qualche giovamento. Io non poſſo dunque allontanarmi dal loro ſentimento nel dare a luogo, e tempo le bevute di acqua, talvolta pure e ſemplici, talvolta col previo ſolutivo, e particolarmente in que' febbricitanti, ne' quali infingarda ſi ſcorge l' operazione de' ſerviziali, e ſi ſcorge altresì la pigrizia della natura nello ſcaricarſi da quelle materie, che la moleſtano con quei travagli, e punture di ſtomaco, e con quegli ſtimoli al vomito. E ſe coſtì anno ſcarſità di acqua di Nocera, poſſono valerſi dell' acqua di Piſa, o dell' acqua della Citerna di Fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all' acqua di Piſa.

leggiadri verſi ebbe a dire.
Nuvole, i voſtri Medici, Nuvole, dite il ver, Han ritrovato il bindolo Di medicar col ber.
Finalmente il capriccio degli uomini regola tutte le coſe. Io ſteſſo mi ricordo d' alcuni medicamenti, i quali dopo aver fatto per qualche tempo la ſua bella, e ſontuoſa comparſa, rimaſero in abbadono, e così negletti che più non ſi rammentano.

Circa

Circa gli Alessifarmaci di lattovarj Iacintini, di lattovarj Alchermes, di Diamargheriton freddo, e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati, e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo, che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno, e particolarmente in quei febricitanti, ne' quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso, per cagione dell' ambre, e de' muschi; oltrechè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovaro Iacintino non son abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino miserabile di lattuario in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta, e inasprita? Che posson fare quattro gocciole di giulebbo perlato, o di giulebbo gemmato? Dico questo perchè non vorrei, che fondandosi e perdendosi intorno a queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali, dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza, dell' evacuarla, o nel principio, o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno, con semplici bevande solutive accodate dalle larghissi-

Nell' Ambra, e nel Muschio vi sono delle particelle attivissime; laonde con gran giudizio vengono escluse nelle febbri, che sono accompagnate dal Delirio; essendo necessario in tal caso l' uso di quei rimedi, che attutiscono il moto disordinato degli spiriti, e del sangue.

me bevute di acqua, come ſe ſi aveſſe a fare il bucato allo ſtomaco, ed alle budella.

Lodo ſommamente il bere acqua pura e ſemplice a paſto, e non vino; e l' acqua ſi può rendere acida, o con ſugo di limone, o con ſugo ſpremuto dall' agreſto freſco, o col far bollire de' granelli di agreſto nell' acqua. In ſomma le bevande tendano più all' acidetto, che al dolce; perchè gli zuccheri, ed il ſoverchio uſo de' giulebbi poſſono eſſer giuſtamente ſoſpetti in un' abbondanza così grande di bile, e poſſono ancora introdurre nello ſtomaco una maggiore viſcidità, ed impiaſtrar maggiormente le bocchette delle glandule.

Il Bellini nella Bucchereide:
Ma il Zuccher, che cos' è?
Dolce, ma tutto bile;
Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d' ingiuria,

Ad una coſa particolarmente vorrei, che ſi aveſſe l'occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi ſono ſopraggiunte e ſi credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi ſtrano come pe 'l decubito di otto o dieci giorni ſolamente poſſa farſi la cancrena. Pure anco queſto può darſi.

Scrivo tutto queſto a V. Sig. Eccellentiſs. in conferma del lor prudente modo di operare, e V. Sig. comunicherà queſta a tutt' a quattro i Signori ſuoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del Sereniſſimo Granduca Noſtro Signore per la loro vigilante attenzione

al

al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascuno di essi in particolare, perchè non ne ho il tempo per la spedizione della staffetta. Ed a V. Sig. bacio le mani, e prego da Dio ogni vera felicità.

Per un senso molesto nel Pancreas con languidezza in tutto il corpo, ec.

IO ho molta compassione per li mali, che dal decimosettimo anno fino al trentesimoquarto, quasi continuamente ora in un modo, ora in un altro, anno afflitto questa nobilissima Vergine, la quale dopo aver tentati un numero infinito infinitissimo di tutti quanti quei rimedj, che dell' arte medicinale da tutte le sette de' Medici sogliono essere prescritti, ora presentemente da niun rimedio ricava sollievo alcuno, anzi, come si racconta nella esattissima Relazione del dottissimo, e prudentissimo Sig. Mario Fiorentini, questa nobilissima Vergine si lamenta continuamen-

te di un senso molesto sotto lo stomaco, laddove suole star situata quella glandula, che da' Notomisti è chiamata Pancreas; onde le pare quasi sempre di aversi a svenire, e particolarmente quando ella volesse stare inginocchiata, ancorchè poi de fatto questi tali svenimenti non avvengano. In oltre si querela talvolta di una somma prostrazione di forze, e di una indicibile languidezza di tutto quanto il suo corpo. Ha per lo più inappetenza al cibo. Si duole di un certo che, che ella chiama oppressione di cuore. Si querela della gravezza, ed ottusione di testa, che non le permette lo applicare a' soliti e consueti lavori delle Donne, e nè meno alle spirituali meditazioni e contemplazioni, o alla lettura de' libri. Di più è incappata in una malinconia, e fastidiosaggine d' animo tale, che facilmente prorompe in sospiri, e in pianti, ancorchè per altro ella sia di animo compostissimo, e d' ottima indole: ma quel che più la molesta si è una pulsazione, la quale, conforme ella va sempre dicendo, la tormenta dalle piante de' piedi fino alla più alta cima del capo, ancorchè in verità cotal pulsazione non apparisca al giudizio del tatto, se non nella cassa del ventre inferiore all' intorno del Pancreas, e de' canali celiaci; imperocchè il di lei polso, quando ella non

fe-

febricita, è piuttosto piccolo, e riposato, che grande e impetuoso. Ell' è un pochetto smagrita, ma non molto. Il colore del volto è un poco più pallido del suo solito. I fiori mestruali le compariscono con iscarsezza, e senza il consueto, e dovuto ordine. Sopra ogni altra cosa teme e trema di aver a morire della morte, della quale morì l'Illustrissimo suo Padre, il di cui cadavere aperto dopo la morte, ancorchè in esso si trovasse una grandissima copia di pinguedine, nulladimeno non si trovò, per quanto vien riferito, punto di sangue nè nelle vene, nè nelle arterie, e nè meno ne' ventricoli del cuore, e nè anco nelle viscere, ancorchè con grandissima diligenza da una mano perita ed esperimentata vi fosse cercato. Ed il simile avvenne in un morto Fratello del Padre. Nè questa nobilissima Vergine si consola punto dal vedere, che alcuni proprj Fratelli, e Sorelle son vivi, e godono buona sanità, e perfetta.

I grassi per lo più sogliono aver poco Sangue.

Pare a me, che sia notissimo questo male, e parmi altresì, che sia molto bene stato conosciuto dall' esperimentatissimo Sig. Fiorentini, e che perfettamente ne sieno state da lui ravvisate le cagioni più occulte, e lo raccolgo molto bene da i medicamenti messi in opera. Laonde io non mi voglio trattenere a favellare sopra di

ciò,

ciò, dicendo solamente: questo esse quel male, di cui ha scritto un lungo e dotto libro quel Medico famoso Romano chiamato Paolo Zacchia. La verità si è che a guarire questo male, non solamente vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l' accorta industria, e disinvoltura del Medico, per saper navigare in un Oceano, che talvolta ha lunghe le tempeste, e talvolta le varia secondo i venti che tirano: Ed il voler contro questi venti andar di petto, e a viva forza, e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su' bordi volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed anco talvolta andar secondando l' impeto del vento e della corrente, andando a seconda. Si son fatti insino a quì diversi medicamenti, secondo la diversità de' tempi, e delle congiunture molto proporzionati. Oltre molte piacevoli iterate, e reiterate evaucazioni, ha pigliato questa nobilissima Vergine l' Ossisaccara acciaiata, il siroppo di Cicoria con Rabarbaro di Niccolò Niccoli, il siroppo magistrale di Giovanni Fernelio, ha usato il Rabarbaro, il Vitriuolo di Marte, il vino con infusione di acciaio, l' estratto marziale di Adriano da Minsicht, la tintura di Marte estratta con sugo di mele appie, la polvere Cachetica

E' però bellissimo il paragone della medicina coll' Oceano, perchè in amendue ritroviamo uguale il cimento, dovendo tanto il Nocchiero, che il Medico trattare un' Arte incertissima. Chi non lo crede si degni di leggere il famoso parere del gran Lionardo di Capoa. Ma Ipocrate cel disse prima d' ogni altro in quel celebre Aforismo: Ars longa, vita brevis, occasio

chetica dell' Artmanno, lo specifico stomacale di Pietro Poterio, l' antimonio diaforetico: si è servita parimente più volte, e con lunghezza, del latte, dell' acqua del Tettuccio, dell' acqua della Villa. Si è servita di brodi alterati con diverse maniere d' erbe, e di altri ingredienti; si è servita ancora di diverse sorte di emulsioni. Che si ha dunque di nuovo a tentare? forse l' uso dell' acciaio? Ma questo pigliato e ripigliato più volte con giovamento, in oggi, come afferisce il dottissimo Sig. Mario, non porta più consolazione veruna, nè verun profitto all' Inferma. Dirò alla buona come io mi conterrei, e credo, che il Sig. Mario con la viva perspicacità del suo nobile e giudizioso ingegno scorgerà molto bene a qual fine sia diretto quello, che io son per dire, senza che io mi dichiari di vantaggio. Io vorrei, che questa Signora facesse un medicamento nuovo, e da essa non più fatto. Vorrei, che questo medicamento durasse lungo tempo, e fosse eseguito in una nuova maniera, e da essa non più usata; e spererei in questa maniera, ch' ella fosse per recuperare quella sanità, che è conceduta al suo stato, al suo temperamento, al suo abito di corpo, alla sua età, ed a i medicamenti fatti: E stia certa, che non solamente recupererà la sanità, ma sarà ancora

preceps, experimentum periculosum, judicium difficile: Nec solũ seipsum prestare oportet opportuna facientem sed & egrũ &c.

Gli stessi medicamenti pigliati, e ripigliati, sogliono alla fine perdere la virtù loro.

ra lungo il corso della sua vita. Ma bisogna, che ella sia obbediente in tutto e per tutto al Medico, ed a chi la governa, e sia obbediente di una obbedienza totalmente cieca, e non curiosa; e non faccia come certe persone scrupolose, le quali pur vorrebbono, che i Confessori si adattassero a i loro genj, e la teologia morale si adeguasse a i loro pensamenti, nè si voglion mai quietare e dar pace, ancorchè il Confessore attesti loro, che quella tal opera, che anno fatta, non è peccaminosa; e pure insistono, e replicano, e non par loro mai di rimaner soddisfatte a pieno, e con la calma nella coscienza. In oltre bisogna, che questa Signora creda fermamente, che un male, il quale ha durato dal diciassettesimo anno fino al trentesimo quarto, non può ora rimaner debellato nè in trenta, nè in quaranta, nè in cento giorni. Questo male bisogna vincerlo appoco appoco con la pazienza, con la flemma, non con assalti violenti, ma con un lungo lungo assedio. Di più fa di mestiere, che questa Signora aiuti ella stessa quei Medici, che le promettono di volerla guarire certamente; gli aiuti, dico, con l' allegria dell' animo, con lo svagarsi, col divertirsi; e quando le viene quei pensieri, e quelle malinconie di aver a morir presto, o di avere a morire della

mor-

morte del Padre, o del Zio, dica ſubito al ſuo cuore oppreſſo, che i Medici gli anno detto, che non ſarà vero.

Venghiamo dunque al medicamento. Ora che la ſtagione è buona, e che comincia a piovere, ed a farſi l'aria un poco più freſca, mi piacerebbe, che queſta Illuſtriſſima Signora cominciaſſe a prepararſi al medicamento nella ſeguente maniera. Per quindici o ſedici giorni continui vorrei che ogni mattina cinque o ſei ore in circa avanti pranzo, beveſſe ſette, o otto once di puro brodo di pollaſtra, o di qualſivoglia altra carne gentile, digraſſato, ſenza ſale, e ſenza raddolcirlo con coſa veruna, avvertendo che detto brodo non ſia groſſo, ſuſtanzioſo, e viſcoſo, perchè tali brodi potrebbono portare a Sua Signoria un gran detrimento alla oppreſſione del cuore, ed agli intaſamenti de' canali celiaci. Pigliato la mattina queſto brodo, proccurerà di dormirvi ſopra un' ora o due, e poſcia per una mezz' ora proccurerà di fare un piacevole eſercizio di corpo. Cinque o ſei ore dopo pigliato il brodo, deſinerà, ed il ſuo deſinare non ſia altro, che una buona mineſtra aſſai brodoſa, e non piccola, e poſcia beverà un par d' uova, mangerà una, o due mele, o pere cotte, e queſto ſia il ſuo deſinare, nel quale beva un

poco di vino gentile ottimamente innacquato. La sera un' ora avanti cena, beva tre once di brodo sciocco, e un' ora dopo, ceni una minestra simile a quella della mattina, e le solite due mele, o pere cotte; che se anco alle volte le volesse crude, se le potrebbono concedere, siccome se le posson concedere in loro vece, o delle pesche, o delle prugne, o altre simili frutte, secondo che darà la stagione.

In questo tempo, un giorno sì, ed un giorno nò si farà un Cristiere, o per lo meno meno due giorni nò, ed un giorno sì: E tal Cristiere sia semplicissimo di puro brodo, zucchero, butiro, e sale.

Terminati i quindici, o sedici giorni di questa preparazione, vorrei, che la Signora cominciasse a pigliare ogni mattina, cinque o sei ore avanti pranzo, due dramme di pura, e semplice polpa di cassia, senza la mescolanza di verun correttivo, e vi soprabbevesse immediatamente sette, o otto once di brodo, nel qual brodo sia bollito un piccolo pugillo di fiori di viole gialle, e le scorze di una mela appia, e di più nell' atto del bevere il detto brodo, vi sia aggiunto ad esso brodo, una sola sola gocciola di Elisir proprietatis di Paracelso, o al più al più due gocciole. Nè s' inquieti la Signora se la cassia

non

non moverà il corpo, perchè ella non si da a questo fine, ma se le dà a un fine più recondito. Per quindici giorni continui piglierà questa cassia; e per questi quindici giorni farà la medesima regola di vita, tanto nel mangiare, quanto nel bere; conforme fece i quindici giorni antecedenti; solamente la mattina, e non la sera, se le può concedere tre o quattro cucchiarate di piccatiglio di carne, oltre la minestra, l' uova, e le frutte. In questo tempo pigli al solito le solite tre once di brodo un' ora avanti cena, e di quando in quando si faccia, avendone bisogno, o non avendone bisogno, un piacevole serviziale.

Passerà poscia all' uso di quella famosa erba, che ci vien portata dalla China dalla Coccincina, e dal Giappone, intendo dall' Erba Thè, che per altro nome è chiamata Cià. Questa le conforterà il capo, e lo stomaco; e di più potrà con indicibile piacevolezza astergere le grume nate intorno alle parieti de' canali del mesenterio, e particolarmente di quegli, che sono diramati per la regione dell' utero. Questo medicamento dell' erba bisogna continuarlo per quaranta, o per cinquanta giorni, pigliandone una dramma per mattina infusa per tre o per quattro ore, in cinque, o sei once di acqua di me-

Il Redi ha sempre lodato l'Erba Thè, come dagli altri suoi Consulti, e dalle note al Ditirambo possiamo vedere.

lissa bollente, e poscia subito levata dal fuoco, e ben coperto il vaso, e quando è fredda, colata, e raddolcita con due dramme di zucchero fine. Si frequentino a proporzione i Cristieri secondo il prudentissimo giudizio di quel dottissimo Medico, che assiste. Se in capo a venti giorni si vuol cangiare l'acqua di Melissa in brodo di pollastra, o di altra carne, si può fare con sicurezza. Questo è quanto posso dire nel caso accennatomi, rimettendomi in tutto e per tutto al dottissimo, prudentissimo, ed esperimentatissimo giudizio del Sig. Mario Fiorentini, il quale con la sua solita ed avveduta destrezza, saprà levare ed aggiugnere secondo le opportunità, che alla giornata possono insorgere.

Mario Fiorentini Lucchese.

Per una Dama, a cui i mestrui venivano pochi, e scoloriti.

HO letto il dottissimo, e prudentissimo consiglio medicinale intorno alle indisposizioni dell' Illustriss. Signora Marchesa di Villafranca, ed in risposta non posso dire altro, se non che io concorro

in

in tutto e per tutto ne i ſentimenti, e nella opinione di quell' Eccellentiſſimo Medico, che lo ha diſteſo e ſcritto, e concorro nell' idea del male, e nelle di lui cagioni, e nel pronoſtico. E vanità ſarebbe il voler dire di più di quello, che è ſtato accennato: imperocchè queſta Signora, ancorchè maritata di tre anni, non è mai ingravidata: di più nel principio dell' Autunno proſſimo paſſato, ha cominciato a difettare ne i ſuoi meſtrui, ancor che prima non ne aveſſe avuto mai un minimo difetto; ed il difetto, che preſentemente ha, conſiſte non ſolamente nella quantità notabilmente ſminuita, ma ancora nella qualità mutata: imperocchè i meſtrui per lo più ſono pochi, ſcoloriti, e ſimili ad una lavatura di carne, con uno accompagnamento notabiliſſimo di certa materia bianca, e viſcoſa, della quale ne va poi ſempre continuamente gettando dall' utero con travaglio, con dolori, e con gravezza de i lombi, e delle vene vicine all' utero. In oltre nel tempo attuale de i meſtrui ſi lamenta l' Illuſtriſsima Signora di dolor di ſtomaco, di difficultà di reſpiro, di dolore di teſta, di rigori di freddo, di meſtizia a lei inſolita, e di oppreſsione travaglioſiſsima di cuore. Le cagioni di queſti tanti accidenti ſon facili a rinvenirſi, e ſono quelle ſteſſe, che

dall'

dall' Eccellentiſsimo ſuo Sig. Conſultore, ſono ſtate accennate. Il Pronoſtico circa alla recuperazione della ſanità è quello ſteſſo, che dal medeſimo Eccellentiſsimo Sig. Conſultore è ſtato deſcritto, cioè, che vi ſaranno delle difficoltà non piccole a poter ſopire, e vincere tutti gli ſopraddetti mali, ed il più difficile, il più oſtinato, ed il più caparbio, ſarà quel fluore muliebre di quella materia bianca, e viſcoſa, che continuamente va gemendo dall' utero. Nulladimeno biſogna farſi animo, biſogna ricorrere a i medicamenti, i quali ſpero, che ſieno per debellare, e vincere la maggior parte de i travagli di queſta Illuſtriſsima Signora, e ſieno altresì per aſſicurarla da altre malattie, che le ſarebbono minacciate, ſe ella non ricorreſſe all' uſo de i medicamenti abili a ripurgare univerſalmente il ſuo corpo, ed a repurgare particolarmente quei canali, che ſerpeggiando per l' utero vi portano, e vi riportano i fluidi, e bianchi, e roſſi, laſciando poi finalmente corroborati l' utero medeſimo, ed i teſticoli uterini, acciocchè poſſano nel tempo del coito eſcludere con più facilità le uova fecondate, e gallate dalla ſemenza virile. Oſſervando di ſervirſi ſempre di medicamenti piacevoli, gentili, e più che ſia poſſibile non ingrati al guſto, pro-

Dice Cornelio Cel-

procurando ancora, che ciò segua colla maggior brevità, che dal bisogno sia conceduta, e perciò loderei, che questa Illustrissima Signora, quando vorrà cominciare a medicarsi, fattosi la sera avanti un serviziale comune, la mattina sussegnente cominci a pigliare l' infrascritto siroppo solutivo, e ne pigli fino in sette, ovvero in otto, un giorno sì, ed un giorno nò.

so, che l' ufficio del Medico è di operare, citò, tutò, & iucundè.

℞. Polpa di Cassia tratta di fresco onc. j. mez. si stemperi in s. q. di acqua comune e si faccia levare un bollore, ed in fine si aggiunga.

Sena di Levante onc. j. e mez.

Cremor di tartaro cristall. dr. vj.

Si lasci levare un bollore, si levi da fuoco, si serri il vaso, si lasci freddare, e quando è freddo, si coli, e si sprema.

℞. di detta colatura lib. j. e mez.

Siroppo Violato solutivo onc. x.

Sugo di Limone onc. j. e mez.

Mescola, e con chiare d' uovo q. b. chiarisci secondo l' arte, cola per carta sugante a due doppi, e serba per pigliarne onc. iiij. e mez. la mattina all' alba un giorno sì, ed un giorno nò, come si è detto di sopra.

Nel giorno, nel quale non si piglierà il suddetto siroppo solutivo, si contenterà l' Illustrissima Signora di bevere la mattina

na nello ſvegliarſi dal ſonno l' infraſcritta bevanda.

℞. Cremor di Tartaro criſtal. ben polverizato onc. j. ſi faccia bollire in lib. ij. di acqua comune; ſi coli, ſi laſci fare la ſua ſuſſidenza, e ſi ſerbi per l' uſo.

℞. della ſuddetta bollitura onc. v.

Giulebbo di tintura di Viole mammole onc. j. e mez.

Sugo di Limone ſpremuto onc. mez. Meſcola, e cola per carta ſugante, per pigliare, come ſi è detto di ſopra, una mattina sì, ed una mattina nò.

Lodo, conforme è ſtato prudentiſſimamente accennato dall' Eccellentiſſimo Sig. Conſultore, che ſia neceſſario cavare prima il ſangue da una delle veni più apparenti delle braccia, e poi a tempo conveniente cavarne parimente una buona quantità da una delle vene de' piedi, e forſe anco dalle vene emorroidali colle ſanguiſughe.

Terminati, che ſaranno i ſopraddetti ſiroppi ſolutivi, e non ſolutivi, e riposataſi la Signora due o tre giorni, loderei ſommamente il far paſſaggio all' uſo dell' Acqua del Tettuccio, pigliandone ſei o ſette libbre per mattina, un giorno sì, ed un giorno nò, col ſuo previo ſolutivo, che potrebbe eſſere l' infraſcritto.

℞. Sena di Levante dr. vj.

Cre-

Cremor di Tartaro dr. iij.
Infondi in f. q. d' acqua comune per ore x. alle ceneri calde. In fine fa' levare un bollore, cola, ed alla colatura aggiugni

Siroppo violato solutivo.)
Manna scelta della più bianca) an. onc. ij.
Sugo di Limone spremuto)
Acqua di fior d' Aranci) an. onc. mez.

Con chiare d' uovo q. b. chiarisci conforme insegna l' arte, e cola per carta sugante.

℞. di detta colatura onc. vj. e mez.

Il giorno, che la Signora piglierà l' acqua del Tettuccio, mi piacerebbe, che cinque, o sei ore dopo desinare bevesse l' infrascritta bevanda, e se la bevesse fresca conforme porta seco la stagione.

℞. Giuleb. di Pomi semplici. onc. j. e mez.
Acqua di Capelvenere stillata a b. m. onc. vj. Mescola, e cola per carta sugante.

E perchè l' acqua del Tettuccio si piglia un dì sì e un dì nò, però la mattina, nella quale non piglia la suddetta acqua, piglierà sette o otto once di Brodo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza ancora raddolcirlo con cosa veruna.

Dell' acqua del Tettuccio credo, che tre o quattro passate potranno servire al bisogno di Sua Signoria Illustrissima per poter poi fare immediatamente passaggio all' uso di un siroppetto acciaiato da conti-

nuarſi per 12. giorni ogni mattina, e quando da quell' Eccellentiſs. Sig. Dottore, che aſſiſterà alla Cura, foſſe approvato, mi ſervirei volentieriſſimo della ſeguente ricetta.

℞. Acciaio preparato dr. vj.
Cremore di Tartaro onc. mez.

Si metta in uno orinalino di vetro, e vi ſi aggiunga infuſione di Viole mammole di 9. volte onc. viij.

Si ſerri beniſſimo l' orinale col ſuo cappello cieco, e ſi tenga per ore 24. a bagno marìa, agitando di quando in quando il vaſo; in fine ſi coli, e ſi ſerbi per 2. ſiroppi da pigliarne uno per mattina cinque ore avanti deſinare.

Nel tempo, che ſi pigliano queſti ſiroppi, ſtimo neceſſario neceſſariſſimo, che l' Illuſtriſſima Sig. Marcheſa ſi faccia una ſera sì, ed una ſera nò, avanti cena un piacevole ſerviziale, e potrebbe ſervirſi dell' infraſcritto.

℞. Brodo di carne onc. xx.
Zucchero bianco onc. iij.
Meſcola per ſerviziale.

Terminati i ſiroppi acciaiati concorro pienamente, che ſe l' Illuſtriſs. Signora Marcheſa continuerà co' ſoliti travagli, ſia bene, e forſe neceſſario paſſare all' uſo dell' acque minerali, cioè a dire o di quelle della Ficoncella ne i contorni di S. Ca-

ſcia-

ſciano ; o di quelle della Villa nelle montagne di Lucca, colla regola ſolita uſarſi nel pigliare queſte, o altre ſimili acque.

Del modo del vivere circa le ſei coſe non naturali, non ne parlo, perchè dal dottiſſimo Conſulto traſmeſſomi m' accorgo molto bene, che l' Illuſtriſs. Signora Marcheſa è alle mani di un Medico non meno dotto, che prudente. Una coſa ſola dirò, che tutti quanti i medicamenti ſono gettati al vento, ſe non ſieno accompagnati da una ottima dieta, che è quanto brevemente poſſo dire in eſecuzione de i riveritiſſimi comandamenti, che mi ſono ſtati fatti.

Per alcune Ulcere ne' vaſi orinarj.

IO tengo quaſi per certo, che il Sig. Cancellier Fabbroni abbia l' ulcere nelle parti, che ſervono all' orina, e dovendo dichiararmi più particolarmente, crederei nella veſcica infallibilmente, e per qualche leggier ſoſpetto ne' reni. I ſegni, i quali m' inducono a credere, che nella veſcica ſia la ulcera, ſono l' ardore dell' orina, il non poterla ritenere; ſono altre-

sì quei ſedimenti filoſi albicci, e ſimili alla marcia, i quali ſedimenti ſi ſcorgono continuamente nell' orina. Se oltre l' ulcere della veſcica, vi ſia ancora la pietra, in ordine a queſto io mi rimetto alla ricognizione fattane da un perito Chirurgo, il quale afferma non aver riconoſciuto pietra di ſorte veruna nella veſcica del Sig. Fabbroni. Parrà ſtrano forſe, che io penſi a credere, che ſia l' ulcera nella veſcica ſenza che vi ſia la pietra, non avendo mai orinato ſangue, e non avendo fatte renelle (per quanto vien riferito) tuttavia i ſegni ſuddetti me lo fanno credere, ed un' orina acre, mordace, e piena di ſali liſſiviali, ed analogi a quegli dell' acqua forte, può ſenza dubbio ulcerare, e ſe l' ulcera ſi fa nella ſuſtanza nervoſa in lontananza del collo della veſcica, non ſolamente non ſi vedrà ſangue, ma la marcia che ſi farà da quell' ulcera, ſarà una marcia [dirò così] *ſui generis*, che per non eſſer fatta da materia ſanguigna, non può avere quella bianchezza, e quella egualità, che convengono ad una tal marcia; ma eſſendo fatta da un ſugo nerveo, e di natura differente dal ſangue, rieſce una marcia filoſa ſimile nel colore, e nella conſiſtenza alla chiara dell' uovo. Queſta è l' idea, che io mi ſon figurata del male del Sig. Cancellier Fabbroni: e

la

la cura, che io farei è la seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto alla oculata prudenza, e sapere dell' Eccellentiss. Sig. Cheli.

In primo luogo gli darei la seguente piacevolissima medicina.

℞. Polpa di Cassia dr. vj.
Foglie di Sena, Cremor di Tartaro. ana dr. iij.
Cannella scrop. mez.

S' infonda il tutto in sufficiente quantità di acqua comune, e si tenga per ore 12. alle ceneri calde; si dia un solo piccolo bollore; si coli gentilmente senza spremere.

℞. Di detta colatura onc. iv. e la detta colatura si addolcisca con onc. ij. di Manna scelta della più bianca, mescola per pigliare all' alba.

Per siroppo da pigliarsi per otto, ovvero per dieci mattine; gli darei quattro once di sugo di cicoria ben depurato e chiarito, e lo addolcirei con un' oncia di giulebbo di tintura di viole mammole.

La mattina del quarto siroppo, gli farei cavare un poco di sangue dal braccio destro della vena più apparente; non parendomi, che l' età del Sig. Fabbroni di anni 56. ed il temperamento sanguigno figuratomi lo possano proibire.

Terminato di pigliare i siroppi, gli darei la seguente medicina.

℞.

℞. Polpa di cassia onc. j.
Si stemperi in onc. viiij. di Acqua di viole mammole, poi vi si aggiunga Sena di Levante dr. iij. si tenga infuso il tutto così a freddo per ore 24. poi si coli gentilmente e nella colatura si stemperi al fuoco Manna scelta onc. ij. e mez. si coli di nuovo.

℞. Di detta colatura onc. vj. e mez. per pigliare all' alba. Nè si dubiti dell' infusione a freddo, e del non veder correttivi; perchè l' operazione riuscirà gentilissima, e lo stomaco non ne rimarrà abbattuto, perchè non è forse così debole, come pare, e spero che i medicamenti attemperanti ridurranno in proporzione il fermento del medesimo, strigneranno in buona lega il chilo, il sugo pancreatico, ed il bilioso, di maniera che il sangue ricevendo nelle succlavie un sugo uniforme, si andrà ancor esso riducendo, e rimetterà i suoi minimi componenti in miglior tuono, e nell' ordine loro conveniente.

Tre, o quattro ore dopo che il Sig. Fabbroni avrà pigliato tanto la prima, quanto la seconda medicina, si contenterà di bere otto once di Acqua di fiori di viole mammole in cambio di quel solito brodo, che si suol dare la mattina delle medicine.

Per li siroppi della seconda purga piglierà

rà ogni mattina quattr' once di Siero di capra depurato, raddolcito con mezz' oncia di siroppo di Tintura di viole mammole; e continuerà questi siroppi, al meno meno, per dodici mattine, o per quindici, pigliando ogni tre o quattro mattine avanti la bevuta del siero una mezz' oncia di polpa di Cassia, bevendoci subito sopra il siero suddetto.

Dopo i dodici o quindici giorni del siero suddetto, piglierà di nuovo una delle due soprascritte medicine, non tralasciando di pigliare le otto once di Acqua di viole, in vece del solito brodo: e quando anco le otto once di dett' Acqua di viole arrivassero alle dodici, ovvero alle quindici once, più lo loderei.

Dopo questo medicamento, passerei all' uso del latte di Asina, cominciando dalle tre once, crescendo a mezz' oncia per mattina sino alle sei once senza crescer più. Durerei quaranta giorni almeno. Se questo non porterà intero giovamento, spero che almeno lo porterà molto notabile, e particolarmente se nel tempo del latte, la sera a cena non si beverà mai vino.

Mi dispenso di favellare di quelle cose, che appartengono alla dieta, per essere il Sig. Fabbroni assistito, e curato da un Medico diligente, studioso, dotto, e molto sollecito della sua salute, che potrà,

e sa-

e ſaprà opportunamente ſoccorrere al tutto, di modo che ne ſegua quell' utile tutto, che permette la qualità del male.

Per un tumore nell' Utero.

SIamo al principio di Luglio in una ſtagione delle più calde, che da molti e molti anni in quà ſieno mai ſtate, e fra poco s' entrerà nel Solleone. Or quali medicamenti preſentemente ſi poſſono proporre, per ſervizio di una nobiliſsima Dama, la quale nell' età di ventitrè anni, dal ſuo proprio Medico vien coſtituita Ipocondriaca, e che di più viene affermato eſſer afflitta da un tumore duro, della groſſezza di un pugno nella regione deſtra dell' utero, con paſſioni faſtidioſiſsime iſteriche, con un fluore muliebre bianco, giallo, verde, con ardori d' urina, con calore ne' reni eccesſivo, con ſete tale, che pare che abbia un carbone acceſo nella gola? Io per me dopo tanti medicamenti fatti nello ſtato, e nella ſtagione corrente, non ſaprei altro che dirmi, ſe non conſigliare la continuazione dell' uſo del latte Aſinino propoſto dalla ſomma prudenza, e

dottri-

dottrina dell' Eccellentiſs. Sig. Dottore Antonio Gigard, il quale aſſiſte alla cura di queſta nobiliſſima Dama. E ſe al medeſimo Sig. Dottore Antonio Gigard pareſſe opportuno, mi farei ardito a proporre l' uſo di qualche acqua minerale rinfreſcativa, come ſarebbe l' acqua della Villa, l' acqua della Ficoncella, l' acqua di Nocera, o altra ſimile acqua, che più foſſe comoda, e vicina al luogo, nel quale abita queſta nobiliſſima Signora. E di queſte ſimili acque, mi piacerebbe il darne ſei, o ſette, o otto libbre per mattina, per dieci o dodici giorni continui, ne' quali giorni, alcune poche volte nel primo bicchiere dell' acqua, aggiugnerei qualche ſufficiente porzione di Giulebbo aureo, acciocchè di queſt' acqua ſe ne portaſſe allora qualche porzione a lavare gl' inteſtini, ed a portar fuor di quegli le loro ſuperfluità; Non tralaſciando però di valerſi anco de' Criſtieri alternativamente un giorno sì, ed un giorno nò; Ed i Criſtieri ſieno miti, piacevoli, e fatti di ſemplice brodo, o acqua col ſolito Zucchero, e butiro, ſenza verun altro ingrediente caldo, o ſtimolativo.

Con molta prudenza il Sig. Gigard ſi vale di quando in quando in queſta Signora per gentile, e proporzionatiſſimo evacuativo della polpa di Caſſia. Io lo ap-

approvo sommamente, e consiglio a non tralasciarlo, perchè nel nostro caso è il migliore di tutti. Nè si tema della fiacchezza dello stomaco, perchè tutti quei medicamenti confortativi, e calefacienti lo stomaco, che si vorranno dare a questa Signora, le saranno sempre notabilmente nocivi a molte, e molte altre parti.

Passati che saranno questi così gran caldi, bisognerà allora considerare lo stato del male, ed allora con più aggiustatezza si potrà determinare il *quid agendum* per ricavarne quel frutto possibile, e che può esser permesso da tanti, e tanti mali, e così fastidiosi, e ostinati.

Per un tumor duro nella guancia destra di una Dama.

LEggo nella Relazione mandatami, che una nobil Fanciulla nell'età sua di anni 26 ha nella guancia destra un tumor duro, il quale presentemente è di circonferenza di una pezza da otto, ancorchè un anno fa, allora quando cominciò, non fosse maggiore di un piccolo cece. Vi ha

per

per guarire applicato sopra molti cerotti, impiastri, e unguenti, e sempre in vano, e senza profitto alcuno; Onde io dubito, e lo metto in considerazione a quei Signori Professori, che assistono alla di lei cura; se questo così fatto tumore della guancia possa essere uno di quei tumori, che stanno rinchiusi dentro ad un follicolo. Se questo mio dubbio con le prudenti inspezioni, e considerazioni de' suddetti Signori Professori assistenti si venisse a verificare, non sarebbe maraviglia; che fino ad ora non fosse guarito, perchè questi tumori col follicolo, per lo più non sogliono ammettere la curazione d' impiastri, e d' unzione; ma richiedono la manuale operazione, a fine di farne l' estrazione prima, che giungano al suppuramento. E tale operazione è più facile, e più sicura col ferro attuale, che co i fuochi morti, perchè adoperandosi i fuochi morti, si ha non ostante con raddoppiamento di lavoro a ricorrer poi ancora al ferro. Io non so quello che io mi dica, perchè son lontano, e posso pigliar degli sbagli. Il mio consiglio dunque si è, che presentemente i Sig. Professori assistenti, e Medici, e Chirurghi facciano considerazione, se questo mio pensiero si accosti alla verità: Ed in questo mentre si potrebbon lasciare onninamente stare gl' impiastri, e gli un-

 guen-

guenti, e valersi solamente di quando in quando della fomenta di semplice acqua comune calda. La collezione, o intasamento di materia nella parte convessa del fegato, e per conseguenza la durezza del medesimo fegato, che nel principio del mese di Giugno cominciò ad affligger con dolori atroci l' Illustrissima Sig. N. io credo fermamente, che non cominciasse a prodursi in esso principio di Giugno, ma che molto prima avesse principiato, ed appoco appoco insensibilmente fosse andata facendosi, ma che nel principio di Giugno arrivata a quel grado avesse avuta forza di risvegliare il dolore, e di produrre la febbre, e che di più il dolore si comunicasse anco allo stomaco per cagione della soverchia bile spremuta nel duodeno, e dal duodeno regurgitata nello stomaco medesimo. E se la febbre per ancora non si è ritirata, anzi persiste continua, benchè non molto grande; parmi, che Galeno ce ne assegnasse la cagione, allora quando generalmente parlando della prorogazione delle febbri, tra le altre cagioni adducesse quella del *propter aliquam partem affectam curatu difficilem*. Ha fino ad ora il dottissimo Sig. Mario Fiorentini perseguitato il male con rimedj adattati e proporzionatissimi, e pure il male non ha per ancora voluto cedere to-

talmen-

talmente, ancorchè in molte cose abbia ceduto. Che si ha egli dunque da fare? Stimo necessario camminare per quelle stesse strade, affine di ammollire internamente, ed esternamente la durezza del fegato, o di quegli umori, che vi si sono intasati, proccurare di scemarne il circoscritto tumore, con piacevoli, continuate, ed ostinate evacuazioncelle epicratiche, e star con l' occhio ben aperto, e vigilante di giorno in giorno, e di ora in ora ai moti, ed allo stato del tumore, e di quella piccola febbre continua, fondata a mio credere sullo stesso tumore, il quale vi è sospetto, che possa terminare in ascesso. Nello stato presente io non mi ardirei di consigliare altro, che l' uso del siero depurato, e di un qualche siroppetto piacevolmente solutivo, e deostruente, da pigliarsi alternativamente con esso siero, cioè a dire, che due giorni alla fila si pigli il siero, ed un giorno si pigli il siroppo solutivo, e così si vada continuando per molti, e molti giorni, osservando sempre, come dissi di sopra, i moti giornalmente del male, per poter governar le vele, ed il timone, secondo le commozioni maggiori, o minori, che accaderanno in questa burrasca. Quanto al siroppo solutivo, se fosse approvato dalla prudenza del dottissimo, ed accuratissimo Sig. Mario, mi

Il Medico a ragione vien detto Artifex horarius, *essendo necessario, che ei badi con giudizio alla varietà de' tanti, e sì maravigliosi accidenti, che seguono continuamente ne' mali, e quindi si ricava, ch' ei non deve per interesse proprio intraprendere molte cure alla giornata, acciò resti*

mi varrei di qualche infuſioncella di Caſſia, di Sena, di Cremor di tartaro, e di Acciaio preparato, fatta in infuſione di viole mammole di nove volte, raddolcita con ſiroppo violato ſolutivo, o con Giulebbo aureo, e poſcia chiarita, e di queſta chiaritura mi piacerebbe, che la Signora ne pigliaſſe quattr' once, o quattr' once e mezzo, o cinque, un giorno sì, e due giorni nò, non tralaſciando mai di bevere tre ore dopo, otto, o dieci once o di ſiero ſtillato, o di brodo di pollaſtra lunghiſſimo, o di acqua pura di Piſa, o della Villa, o di acqua cedrata, o di qualſiſia altra acqua ſtillata, che pareſſe più appropoſito al Sig. Fiorentini. E ſebbene queſto ſiroppo moverà il corpo, metto in conſiderazione ſe ſia neceſsario in uno de' due giorni, ne' quali l' Illuſtriſs. Signora prenderà il ſiero, metto in conſiderazione dico, ſe ſia neceſſario, che ella ſi faccia un piacevoliſſimo Cliſtere. Quanto alle coſe eſterne da applicarſi alla parte del fegato tumefatta, non parmi preſentemente, che ſi poſſa uſar altro, che l' unzione con la manteca gialla delle Roſe reiterata mattina, e ſera. Qual altra coſa poi per l' avvenire debba applicarviſi, il tempo ce lo dimoſtrerà. Che è quanto per ora poſſo dire; e prego il Sig. Iddio che il tutto ſucceda ſecondo i voti della

adempito l' obbligo indiſpenſabile, che gli corre d' eſſere attento, ſollecito, e diligente. L' Arte nobiliſſima della Medicina, che fu da prima introdotta nel Mondo per ſalute degli uomini, non merita di ſervire al vil guadagno, e per queſto, cred' io, che un tempo nell' Egitto ſolo ai Re, e a pochi Sig. d' alto grado, la permiſſione di curare gl' Infermi foſſe conceduta.

della Illuſtriſs. Sig. Inferma, e del dottiſſimo Sig. Mario, al quale faccio umiliſſima riveranza.

Per un' Affezione Ipocondriaca.

HO letta la puntualiſſima Iſtoria de' mali di queſto Illuſtriſsimo e Nobiliſs. Cavaliere il quale ancorchè, come in eſſa Iſtoria ſi ſcrive, con l' aiuto de' medicamenti fatti, ſtia meglio, nulladimeno egli non crede di avere a poter mai guarire; anzi teme mali molto peggiori, e perciò ſempre ſe ne ſta meſto, e melancolico. Io ſono di opinione totalmente contraria alla ſua, e tengo più che per fermo, che ſe egli vorrà eſſer ſano, potrà facilmente eſſerlo, purchè egli aiuti i Medici con la quiete della mente, con l' allegria, e con l' obbedienza. I motivi del mio credere ſono l' età ancor freſca di queſto nobiliſsimo Cavaliere; la dottrina eſperimentata de' Sig. Medici, che gli aſſiſtono, i quali fino a quì lo anno trattato veramente con ſomma, e diligentiſſima prudenza nell' amminiſtrazione di medicamenti appropriatiſſimi; e quel che granmen-

demente importa, i ſuoi mali ſteſſi, e le loro cagioni, che non ſon tali, che non poſſano eſſere vinte, e domate da' Medici, purchè, come io diceva di ſopra, egli voglia cooperarvi con l' allegria, e con la buona, e certa ſperanza di dover guarire. La melancolia dell' animo penſieroſo ed afflitto accreſcerà ſempre le cagioni de' ſuoi mali, affliggendo ſempre maggiormente le fibre nervoſe, che naſcono dalle piccole glandulette del cortice del cervello, dalle quali fibre anno origine le coniugazioni de' nervi, che ſi diramano poi a tutte le viſcere, e particolarmente agl' ipocondrj, onde ne naſce lo ſconcerto delle viſcere medeſime, lo ſconcerto delle fermentazioni, e delle ſeparazioni ne' fluidi, e lo ſconcerto altresì del ſugo nerveo, e quindi tutti gli accidenti regiſtrati nella relazione.

Che ſi deve dunque operare per ſervizio di queſto Signore? Si dee camminare per quella ſteſſa ſtrada della piacevolezza, per la quale fino a quì anno camminato i Sig. ſuoi Medici aſſiſtenti, e particolarmente fino che durano queſti caldi così grandi in queſta ſtagione così aſciutta.

Venuto l' Autunno, e con eſso le piogge, e la rinfreſcata della ſtagione, metto in conſiderazione a' prudentiſſimi Sig. ſuoi Medici aſſiſtenti, ſe foſse per eſser giovevole

vole venire ad un lungo, e continuato uso di siero, per addolcire con esso quelle particelle acidosaline, delle quali sono un poco troppo abondanti i fluidi rossi, e bianchi, che scorrono per li canali del corpo di questo Illustriss. Signore. Io per me crederei, che questo medicamento fosse per essere più che proporzionato, e più che utilissimo.

Potrebbe dunque darsi da principio a Sua Signoria Illustriss. una bevanda solutiva al peso di sei o di sette once, fatta con bollitura di Cassia, e di Sena, e di Cremor di Tartaro, raddolcita o con Giulebbo aureo, o con zuccherino solutivo: E quando questa bevanda avrà cominciato a muovere il ventre con la sua operazione, si potrà dare a bere a Sua Sig. Illustriss. quattro o cinque libbre di siero depurato, e ben chiarito, acciocchè possa passare, e ben lavare il condotto tutto degli alimenti, e diffondersene ancora per tutti gli altri minimi canaletti, che alle parieti interne di esso condotto mettono foce.

Potrà poi seguitare a prendere per nove o dieci giorni, ogni mattina, dieci o dodici once del medesimo siero ben depurato, e ben chiarito, e non raddolcito con cosa veruna, facendosi il Cristiere un giorno sì, e due giorni nò: Ed otti-

mo ſarebbe , che queſti Criſtieri foſſero fatti o di ſemplice brodo, o di ſiero ſtillato, con la giunta del ſolo zucchero, e del butiro, ovvero Olio di mandorle dolci, ed un poco di ſale.

In queſti otto o nove giorni, metto in conſiderazione, ſe foſſe per eſſere utile il cavare il ſangue dalle vene emorroidali.

Paſſati queſti nove o dieci giorni, ritornerei di nuovo alla medeſima bevanda evacuativa di ſopra detta, o ad altra ſimile con la ſolita bevuta dietro delle ſolite libbre di ſiero depurato. E così andrei continuando per due meſi, pigliando queſto evacuante ogni dieci giorni in circa col ſiero ne' giorni di mezzo, tra uno evacuante e l' altro, e non tralaſciando i Criſtieri, o qualche piccola preſerella di pura caſſia talvolta in loro vece.

Terminato il ſiero, farei paſſaggio, ſe foſſe approvato dagli Eccellentiſsimi Aſſiſtenti, all' uſo della bevanda dell' Erba Tè, pigliandone ogni mattina ſei o ſette once, cinque ore in circa avanti pranzo. Queſta conforta la teſta, fortifica lo ſtomaco, ed è uno de' più gentili aperienti, che abbia la medicina: Ed il lungo uſo di eſsa lo crederei utiliſſimo per queſto Signore.

Non propongo un cauterio nella coſcia, perchè forſe ci avrà avverſione, ma

ſe

ſe non ci aveſſe avverſione, lo ſtimerei molto, e molto profittevole.

Sopra tutte le coſe loderei il vino innacquatiſſimo all' ultimo ſegno, ſiccome anco ſe talvolta per qualche giorno in vece di vino, beveſſe acqua pura, e ſemplice, o ſemplice acqua d' orzo, ovvero altra ſimile acqua pura. E non tema queſto Cavaliere dello ſtomaco, e del ſuo raffreddamento, perchè nel ſuo ſtomaco non vi è freddezza veruna veruna. E quegli, che egli chiama languori di ſtomaco, non provengono da altro, che da ſvolazzi, e ribollimenti di bile amariſſima dal duodeno allo ſtomaco.

Continui quella maniera di vitto refrigerante, ed umettante, che da' Signori ſuoi Medici gli è ſtata preſcritta: E non tema talvolta con amorevole diſcretezza di mangiar qualche frutto, ſecondo le ſtagioni, che corrono. Che è quanto brevemente poſſo dire, rammentando di nuovo quello, che da principio diſſi, cioè l' allegria, e la quiete dell' animo, con la certezza del guarire.

Per una Idropisia.

DAlla puntuale, e diligente Relazione trasmessami intorno alla malattia della Sig. Angiola Bacci, raccolgo che questa Nobil Signora è Idropica, imperocchè, per valermi delle parole stesse della suddetta Relazione, ella ha enfiato notabilmente il ventre inferiore, e lo hà stirato a foggia di un gran tamburo, con relassazion dell' ombelico, ed è poi smagrita in tutte l' altre parti del suo corpo. I dottissimi Sig. Medici, che assistono, credono, che questa Idropisia sia ventosa, ed io parimente sono della loro opinione, col creder però di più, che tra il vento vi sia ancora dell' acqua, e forse non poca; e che vi sia di quest' acqua, comincia a darne segno nell' ombelico dal Chirurgo riconosciutavi conforme la Relazione. Per guarir di questo fastidiosissimo, e penosissimo male ha fatti questa Signora molti medicamenti, ma sempre senza profitto alcuno, e questo avviene, non per cagione di essi medicamenti, che sono molto, e molto proporzionati al male, ma bensì per ragione del male medesimo ostinato, caparbio, e che si è ritirato in una fortezza, nella quale i medicamenti non an-

no l' ingresso libero, e franco. Quali intenzioni adunque dee avere il buon Medico per consolazione di questa buona Signora? La prima intenzione si è di conservarla in vita più lungamente, che sia possibile, la seconda portarle tutti quegli aiuti, che concede l' arte della Medicina, acciocchè i suoi dolori, e travagli abbiano pausa, e la offendano più di rado, e con minor efficacia, che sia possibile. Ma in una stagione così calda come è questa, nella quale presentemente ci troviamo, poco parmi, che possa operarsi, e tanto più ancora, che fra poco si entrerà nel Solleone. Il mio consiglio presentemente sarebbe, che la Sig. Angiola per questi due mesi di Luglio, e di Agosto se la passasse col prendere la mattina sei o sette once di brodo lungo, nel quale abbiano bollito un poche di radiche di radicchio, e di sparagi, e col farsi un serviziale comune un giorno sì ed un giorno nò infallibilmente, conforme ancora le fu prescritto da' Signori suoi Medici.

Quando sarà venuto poscia il Settembre, metto in considerazione a' Signori Medici, che assistono alla di lei cura, se fosse per essere utile a questa Signora l' uso del seguente vino medicato, pigliandone un giorno sì, ed un giorno nò una presa

ſa di quattro once e mezzo, o di cinque, più e meno ſecondo l' operazione maggiore o minore, ed il giorno fra l' una preſa, e l' altra del vino medicato, ha da pigliare un brodo ſemplice di onc. iv. avanti al quale inghiottiſca una dramma di Terebinto fatto in bocconi.

℞. Trementina Veneziana lib. mez.
Acqua comune lib. v.

Bolli il tutto inſieme in calderotto bene ſtagnato, fin che reſti lib. ij. e mez. di acqua, ſi laſci freddare, e poi ſi coli. Alle ſuddette lib. ij. e mez. di acqua, ſi aggiunga lib. vj. di vino bianco.

Sciarappa polverizzata onc. j. e mez.
Sena in foglia onc. ij. e mez.
Cremor di Tartaro onc. j.

Stia infuſo il tutto in vaſo di vetro ben ſerrato alle ceneri calde per ore 24. agitando di quando in quando il vaſo. Dopo la ſuddetta infuſione di 24. ore ſi aggiunga nel medeſimo vaſo onc. x. di Manna ſcelta della più bianca, e ſi tenga per tre altri giorni alle ceneri calde dimenando, e agitando di quando in quando il vaſo, ponendo mente, che nelle ultime ore della infuſione ſi aggiunga intorno al vaſo un poca di brage acceſa, acciocchè la infuſione ſi ſcaldi bene: Si coli finalmente, e ſi ſprema, e ſi ſerbi per l' uſo detto di ſopra.

Il

Il giorno di mezzo fra l' una presa, e l' altra di questo suddetto vino medicato solutivo, metto in considerazione se fosse per essere utile il prender la mattina a buon' ora una dramma di Terebinto di Cipro, ridotta in bocconi, soprabbevendovi un brodo lungo di quattro once in circa.

Metto anco in considerazione se fosse per esser più profittevole, in vece del suddetto brodo, bevere una chicchera di Tè raddolcita con un poco di zucchero, potendo il Tè corroborare lo stomaco, rompere i flati, e tenere aperte le strade della urina, il che è tanto necessario in quel male, da cui viene afflitta la Sig. Angiola. Questo è quanto posso brevemente dire, rimettendolo sempre al prudentissimo giudizio de' Sig. Medici assistenti, e pregando il Sig. Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia consolare questa Signora.

Per un gonfiamento di gambe.

NOn ho mai rappresentata la persona di Medico, quando ho scritto qualche cosa intorno al gonfiamento delle gam-

gambe dell'Illustriss. Sig. Abate Siri, ma bensì ho avuta intenzione di rappresentar la persona di un suo vero servitore, e uomo dabbene, e non attaccato a veruna setta, nè a veruna opinione, ma solamente al buon servizio di Sua Sig. Illustriss. Il simile farò presentemente.

Vedo, che il Sig. Abate si è messo a leggere i Libri de' Medici, per acquistarsi qualche cognizione di quelle cose, che possono essergli di profitto, o coll'astenersene, o col metterle in opera. Vedo altresì, che questi Libri di Medicina egli li legge con giudizio, e con prudenza, e che egli in così fatta maniera gli legga, me ne sono infinitamente rallegrato, perchè per ordinario a quegl' Infermi, che si mettono a scartabellare i Libri de' Medici, suole soventemente avvenire quel che avviene a certi arditi baldanzosi fanciulli, e più saccenti degli altri, i quali imparando l'arte del nuotare, e parendo loro di aver imparato più che a bastanza, si arrisicano ne' tonfani più profondi, ma quivi poi a loro malgrado si accorgono, che non anno imparato altro, che arditezza per sapere affogare. Mi rallegro dunque di nuovo, che il Sig. Abate usi tanta prudenza nelle sue letture de' Libri di Medicina, e questa prudenza la raccolgo da quel che egli nella Relazione scrive con tanta aggiustatezza. Scri-

Scrive il Sig. Abate di aver ricavato da quei Libri, che i medicamenti catartici, o purganti gagliardi sono nocivi. Egli è vero, son nocivi nocivissimi, perchè sebbene fanno una grande evacuazione ad un tratto de' sieri, lasciano poi le viscere così infralite, e per così dire, cotanto sfibrate, che la generazione de' sieri medesimi cresce strabocchevolmente con grandissimo danno degl' infermi. Si astenga dunque il Sig. Abate da tutt' i medicamenti purganti violenti, e eradicativi.

Non son di questa razza i piacevoli medicamenti, che lenienti dalle scuole si chiamano, come sarebbe il siroppo aureo, il siroppo violato solutivo, il zuccherino, ed altri simili, e la manna ancora, imperocchè questi solamente sturano le prime strade, onde la natura da per se stessa co' suoi moti peristaltici può gentilmente, senza infralir le viscere, e senza dissipazione di spiriti, cacciar fuora qualche porzioncella di sieri: E così essa natura si solleva dal peso, e può appoco appoco concuocer meglio il restante, o per lo meno, non rigenerarlo con isfrenata velocità. Non ripugni il Sig. Abate al prender di quando in quando con la dovuta moderazione qualche piacevole bevanduccia evacuante, se dalla prudenza de' suoi Sig. Medici assistenti gli venga pro-

proposta. Non repugni. E crederei, che a questo fine, oltre i soprammentovati siroppi, potesse farsi familiari quelle Pillole, che in Firenze si chiamano le Pillole del Redi.

Queste son fatte d' innocentissimi sughi, e polpe di varj fiori, e frutti; evacuano con piacevolezza, e senza fastidio veruno, e di più lasciano lo stomaco, e le viscere corroborate, e rinfrancano il sangue. E si pigliano immediatamente avanti il pranzo, o avanti la cena, o a mezzo il pranzo, o a mezzo la cena. E se ne pigliano tre per volta, o due secondo che operano.

Dubita il Sig. Abate, che l' acqua, o i sieri calati alle gambe non istagnino quivi, e non vi si imputridiscano, e facciano poi altri cattivi effetti. Ma perchè mettere ora in campo questo dubbio? Primieramente la linfa, ed i sieri, che calano alle gambe, non istanno quivi sempre fermi, ma soventemente ancor essi circolano; e di ciò ne sia contrassegno manifesto, che chi ha le gambe enfiate di questa razza d' enfiamento, se sta qualche giorno, o qualche notte nel letto in riposo, le gambe disenfiano, e se poi si ritorna al moto, rienfiano, perchè le valvule o sostegni de' vasi linfatici sono indebolite, e non reggono il peso della linfa, e la la-

ſciano cadere al baſſo, donde ſempre può ricircolare ſtandoſi con le gambe in riposo. Di più io non ſo perchè ſia neceſſario, che la linfa, o il ſiero calato alle gambe vi ſi debba corrompere, e putrefarviſi. Io conoſco uomini, che anno portate più di trent' anni le gambe enfiate. Queſti tali avvenimenti temuti dal Sig. Abate non poſſon mai mai avvenire alle perſone giudizioſe, e che anno buona cura della loro ſalute, e che vivono con parſimonia di mangiare, e di bere con regolato modo di vivere. Di più replico di nuovo, perchè mettere in campo queſto dubbio? mentre il Sig. Abate dice nella ſua lettera, che preſentemente *la polpa della gamba deſtra, che è la parte più contumace, s' è ſcaricata quaſi interamente del ſuo non molto grande umore.*

Dice, che corrono già due anni, che in dormendo gli eſce dalla bocca qualche acqua, che tigne, e macchia la camicia, e le lenzuola, e che da alcuni meſi in quà è più copioſa. Queſt' acqua cala in bocca da quei vaſi ſalivali, che la natura con molta provvidenza ha fatto, che mettano foce nella bocca, e particolarmente ſotto la lingua, e ſervono ad uſi neceſſariſsimi, de' quali non voglio far quì il racconto. Dirò ſolamente, che a una infinità grande di uomini, e giovani, e vecchi ſuol

ſuccedere queſta faccenda, e che non è coſa da farne gran caſo.

Mi rallegro ſommamente, ed è un' ottima ottimiſsima coſa, che le urine giornalmente ſieno copioſe, e di ottimo colore. Mentre queſte ſtaranno in queſto lor buon proponimento, difficiliſsimamente può gonfiare il ventre.

Circa le coſe da bollirſi nel brodo per mantenere il ſuddetto corſo dell' urine ſempre aperto, tiene il primo luogo la contraierva, la quale corrobora ancora lo ſtomaco, e l' altre viſcere, e fortifica il ſangue, e lo mantiene in quel tuono, nel quale ci è di biſogno, che ſi mantenga. Si poſſono anco bollire le cime degli ſparagi, o freſche, o ſecche; ſi poſſon bollire le radiche di eſsi ſparagi, di prezzemolo, di borrana, di cicoria, foglie di prezzemolo, di creſcione, di ſedani ec.

Per un mormorìo d' orecchie.

COſa molto difficile ſarà ad ottenerſi, che l' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe ſi liberi da quella piccola ſordaggine, che rico-

conoſce in ſe medeſimo, da ſette anni in quà, dopo di aver fatta una caſcata, nella qual caſcata rimaſe offeſa la teſta, con un mormorìo nelle orecchie, a ſegno tale, che continuamente gli ſembra eſſere, o in vicinanza di qualche fiume, o di campane ſonanti, o di tamburi battuti. Coſa molto difficile ſarà, dico, che egli poſſa liberarſi da queſto male, imperocchè nello ſpazio di ſette anni ha molto affondate le ſue radici, e di più ha avuto origine da cauſa violenta eſterna concuſſiva, ed abile ad aver fatto un male organico, cioè fatto per leſione d' inſtrumenti, e non di fluidi, che corrono, e ricorrono con perpetuo moto per li canali del noſtro corpo. Nulladimeno perchè le viſcere inferiori poſſono accreſcer molto il male con la loro pienezza, e poſſono accreſcere altresì la pienezza, e la ſonnolenza della teſta, Perciò parmi necesſario venire all' uſo di qualche medicamento, il quale potrà fare, che il male dell' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe non vada deteriorando.

Quando il male conſiſte nei fluidi più facilmente ſi cura; ma quando da eſſo reſtano attaccate le parti ſolide non va così.

Io loderei dunque, che il Sig. Marcheſe quanto prima pigliaſſe una piacevole medicina, e che dopo di eſſa per dieci giorni continui, ogni mattina pigliaſſe un ſiroppo compoſto di ſiroppo de pomis ſemplice, e acqua di meliſſa ſtillata ſecondo

do le ordinarie doſi note a' Medici. Nel tempo, che piglierà queſti ſiroppi, ſi contenterà Sua Sig. Illuſtriſs. di farſi un giorno sì, ed un giorno nò, un ſemplice Criſtiere comune, ed in uno di queſti giorni, nel quale non gli tocchi a farſi il Serviziale, ſi farà cavare una libbra di ſangue dalle vene emorroidali con le ſanguiſughe.

Terminati i ſiroppi, ſi contenterà il Sig. Marcheſe di evacuar di nuovo gli umori del ſuo corpo, con la infraſcritta medicina.

℞. Sena di Levante dr. vj.
Cremor di tartaro onc. mez.

Infondi per ore xii. in ſufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fine fa' levare un piacevole bollore. Cola, e alla colatura aggiugni

Giulebbo aureo onc. iv. e mez.
Sugo di limone ſpremuto onc. mez.

con chiare d'uovo q. b. chiarifica ſ. l. a. e cola per carta.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare ſei ore avanti pranzo.

Fatto queſto ſi riposi il Sig. Marcheſe per due giorni, e poſcia cominci a pigliare lo infraſcritto medicamento, un giorno sì, e un giorno nò.

℞. Sena di Levante onc. iij.
Rabarbaro polverizzato onc. ij.

Cre-

Cremor di tartaro polverizzato onc. j. Si metta il tutto in orinale di vetro, e si irrori con lib. j. e mez. di vino bianco generoso; E subito si aggiunga acqua di Melissa stillata a stufa, o a vetro lib. iv. e mez.

Acqua di fior d' Aranci stillata a vetro libbre j.

Si serri l' orinale col suo cappello cieco, che non isvapori; e si tenga per ore 24. alle ceneri calde. Passate le ore 24. si apra l' orinale, e s' aggiunga

Manna scelta della più bianca onc. vij.

Si riserri l' orinale, e si rimetta alle ceneri calde per 48. ore, agitando sovventemente il vaso, e passate le 48. ore si accresca intorno all' orinale un poco di fuoco in modo che levi un bollore, si coli per panno grosso, e si sprema bene; E la colatura si ricoli di nuovo per carta, e si serbi in ampolle di vetro col collo, con un poco di olio sopra, per pigliarne onc. iv. e mez. una mattina sì, e una mattina nò, crescendo o sminuendo la quantità secondo l' operazione maggiore o minore, che farà; il che potrà giudicarsi molto bene da quel prudentissimo Medico, che afsisterà alla cura di S. Sig. Illustrifs.

La mattina, nella quale non si piglierà il sovraddetto medicamento, il Sig. Marchese piglierà otto once di brodo di cappone

pone ben digrassato, e senza sale, raddolcito con un' oncia o di giulebbo di scorza di cedro, o di giulebbo di fiori di aranci.

Continuerà questo medicamento per una ventina di giorni, e terminati che saranno, sarà ancora terminato ogni sorte di medicamento col farsi un semplice Cristiere. E avvertisca il Sig. Marchese di non farsi mai nel tempo della sua purga di quei Cristieri, che da noi altri Medici sogliono essere ordinati con tanta pompa, e con tanta ciurmeria, col mettervi drento quelle tante, e tante cose, quei tanti Olj, e quei tanti Lattovarj, e Giulebbi, e Mieli. Si faccia serviziali con semplice acqua di pozzo, con la giunta di due, o di tre once di Zucchero, con un poco di olio comune, e un poco di sale. E se per dar sodisfazione al popolo non volesse torre acqua di pozzo, la tolga di fontana, o tolga acqua di orzo, o tolga brodo di carne, che poco importa.

Credo, che gli Speziali avranno per male questa ordinazione.

Non solo nel tempo del medicamento, ma altresì dopo il medicamento il Sig. Marchese usi una aggiustata maniera di vivere tanto nel mangiare, quanto nel bere. Soprattutte le cose procuri di bevere vini gentili, e bene innacquati. I vini grandi generosi fumosi gli saranno sempre

pre di grandissimo danno, e particolarmente bevuti in quantità smoderata, e senza acqua. Lo stomaco del Sig. Marchese non è freddo, come egli forse si crede, e come si accenna nella relazione trasmessami. La cena sia sempre più parca del pranzo, mentre però non vi sia l' assuefazione in contrario. Basta che de' due pasti, uno sia più moderato dell' altro. E se vuol viver sano, e lungamente, alle volte ogni tanto tempo lasci un pasto. La sanità degli uomini sta più nell' aggiustato uso della cucina, e della tavola, che nelle scatole, e negli alberelli degli Speziali, ancorchè in essi alberelli, sieno scritte a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Le frutte, secondo che ci son date dalle stagioni, non sono malsane, anzi saranno di utilità al Sig. Marchese, purchè sieno usate con mano discreta, e senza strabocchevole uso: Questo è quanto posso dire in esecuzione de' comandamenti, che mi sono stati fatti. Soggiugnendo, che se il Sig. Marchese vorrà applicare rimedj locali nella cavità degli orecchi, conforme dicono i libri di noi altri Medici, e conforme insegnano le dottoresse donnicciuole, di certo egli si farà male, e ne ritrarrà di quei danni, i quali poi non si potranno risarcire.

Dice il Proverbio che ne uccide più la gola che la spada. Noli avidus esse in omni epulatione, & non te effūdas super omnem escam. In multis escis erit infirmitas. Propter crapulam multi obierunt: qui autē abstinens est, adiiciet vitam. *Ecclesiastes Cap.* 38.

Per una ostruzione delle vene scorrenti per le viscere del ventre inferiore.

FAtta riflessione a quanto viene scritto nella Relazione trasmessami, considerato parimente il temperamento, l' abito di corpo, la costituzione, e l' età dell' Illustriss. Sig. Marchese, parmi che le cagioni de' suoi travagli non vengano da altro, che da qualche piccola ostruzioncella delle vene, che scorrono per le viscere del ventre inferiore, e da qualche caloruccio introdotto nelle viscere medesime, e ne' fluidi bianchi, e rossi, che pure per le medesime viscere scorrono, onde qualche evaporazione monta alla testa. Quindi è che stimerei opportunissimo, che il Sig. Marchese al principio di Settembre cominciasse l' infrascritto medicamento.

In primo luogo, allora quando egli vorrà dar principio ad esso medicamento, la sera avanti si farà fare un serviziale comune semplice semplicissimo, fatto di brodo, zucchero, sale, ed un poco di olio,

o di

o di butiro, e se la passerà leggiermente con la cena, non pigliando altro, che una buona minestra, ed una coppia di uova da bere, e non berrà altro, che due once di vino innacquato con tre once di acqua, e la mattina seguente comincerà a pigliare lo infrascritto siroppo, e lo beverà senza riscaldarlo, in quella freschezza, che concede l' aria della stagione corrente. Lo piglierà cinque ore almeno avanti desinare, e lo piglierà nel letto, e dopo preso, proccurerà di dormirvi sopra un' ora, o un' ora e mezzo; e non potendo dormirvi, e non gli venendo fatto, stia almeno per quel tempo nel letto, e faccia vista di dormire, in buon riposo di animo, e di corpo con ogni maggior quiete.

℞. Acqua di viole mammole stillata onc. vj.

Siroppo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Mescola, e cola per carta, e serba per lo sciroppo da pigliarsi ogni mattina nell' ora, e nella conformità accennata.

Quando il Sig. Marchese avrà pigliati quattro di questi siroppi, si farà cavare sette, ovvero otto once di sangue da una delle vene del braccio destro, o sinistro, secondo che più o nell' uno, o nell' altro

saranno le vene facili al Cerusico da potersi tagliare.

Mentre piglia questi siroppi si contenterà di farsi fare il serviziale infallibilmente una sera sì, e due sere nò.

Pigliati otto, o nove de i suddetti siroppi, sarà necessario evacuare gli umori, che di già sono stati disposti con la seguente medicina.

℞. Cassia tratta di fresco dr. v.

Si stemperi in sufficiente quantità di acqua comune, e poscia vi si aggiunga:

Sena di Levante ben netta da' fusti dr. vj.

Cremor di Tartaro cristallino dr. iij.

Macis acciaccato dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piccolo bollore; si levi da fuoco, si lasci freddare, e quando è freddato si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga

Manna scelta della più bianca onc. ij.

Siroppo violato solutivo onc. j. e mez.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Con chiare di uovo quanto basta, chiarisci secondo le regole dell' arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare la mattina nello svegliarsi dal sonno, almeno cinque ore in circa avanti desinare.

Tre ore dopo aver pigliata la suddetta medicina, o ella abbia cominciato a muovere

Io tengo per indubitato che il Redi dettasse questo Consulto innanzi al tempo del suo disinganno, quando anch' esso si accordava co' Medici più ignoranti a far lunghe ricette, le quali, coll' invecchiare, andò sempre riformando; ma ciò non toglie niente al suo gran nome; anzi lo di-

vere il corpo, o non abbia cominciato, è necessario, che il Sig. Marchese beva una libbra, e mezza di acqua di Melissa stillata, e la beva di quella freschezza naturale, che concede l' aria della stagione.

mostra un Uomo di gran discernimento, perchè seppe ravvedersi, a differenza di certi solenni Dottoroni che ogni giorno imparano a smenticare.

Terminata in questa maniera la purga, per quattro mattine continue piglierà ogni mattina sei once di brodo sciocco, e ben digrassato, raddolcito con un' oncia di siroppo di fiori di borrana, e lo piglierà cinque ore avanti pranzo, proccurando dopo di esso brodo di dormire un buono, e riposato sonno.

Terminati questi quattro giorni comincerà il giorno seguente l' infrascritto medicamento, che sarà un siroppetto solutivo acciaiato, da pigliarsi un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Radiche di Polipodio quercino acciaccate dr. j. e mez.

Acciaio preparato con zolfo, che per altro nome è chiamato Croco di Marte aperiente dr. ij.

Cremor di tartaro cristallino dr. ij. e mez.

Sena di Levante dr. iv.

Infondi in orinale di vetro in sufficiente quantità di acqua di capelvenere stillata. Si serri bene l' orinale col suo cappello cieco. Si tenga alle ceneri calde per ore 24. in fine si aggiunga un poco di fuoco

intor-

intorno, che levi un piccolo bollore. Si levi dal fuoco, e si lasci freddare, e quando è freddato, si apra l'orinale, si coli, e si sprema, e alla colatura si aggiunga

Siroppo aureo onc. iij.

Con chiare d'uovo quanto basta chiarisci s. l. a. e cola per carta per pigliarne onc. v. un dì sì, e un dì nò; e sempre che si dee prendere si rifaccia di nuovo.

Tre ore dopo aver pigliato il suddetto siroppo acciaiato si contenterà il Sig. Marchese di bevere otto once di brodo di carne sciocco ben digrassato, puro e semplice, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, che il Sig. Marchese piglierà questo suddetto siroppo, sei ore dopo desinare, è necessario che pigli l'infrascritta bevanda.

℞. Giulebbo de pomis semplice onc. j. e mez.

Acqua di borrana onc. iv.

Mescola per prendere come si è detto.

La mattina, nella quale non li tocca a prendere il siroppo acciaiato, stimo opportuno il prendere a buonora la infrascritta bevanda.

℞. Acqua di Melissa stillata onc. v.

Giulebbo di scorza di Cedro onc. j. e mez.

Mescola per pigliare conforme si è detto di sopra.

Men-

Mentre fa questo Medicamento sarebbe bene il farsi alle volte qualche serviziale, in quel giorno nel quale non tocca a bere il siroppo solutivo. Ma questi se il Sig. Marchese vi avesse grande aversione, non sono totalmente necessarj: Egli è però vero che aiuterebbono molto l' efficacia del medicamento, e sarebbono di grande utilità.

Di quei siroppi acciaiati solutivi è necessario pigliarne dieci. Sicchè in venti giorni sarà terminato il medicamento dello Acciaio; dopo del quale fa di mestiere continuare per alcuni giorni, come sarebbe a dire dieci o dodici a prendere ogni mattina nello svegliarsi dal sonno una buona ciotola di brodo sciocco, nel quale sieno state bollite delle cime di borrana fresca.

Quanto si appartiene alla regola della vita. I cibi sieno sempre più frequentemente cotti a lesso, che arrosto. La minestra si mangi mattina e sera, e sia copiosa di umido di brodo. Nelle minestre si possono far bollire dell'erbe, come endivia, lattuga, acetosa, borrana, zucca, ed altre simili cose. Non è errore qualche volta, ancorchè di rado, far la minestra di farro, di orzo di Germania, o di riso, ma sia minestra non grossa, ma lunga e brodosa. La frittura di cose gen-

tili,

tili, e facili alla digeſtione è ottima. L' uſo delle frutte, ſecondo che ſon ſomminiſtrate dalla ſtagione, è ottimo, purchè ſia regolato da una ragionevole, e moderata parſimonia.

La bevanda ſia di vino ottimamente innacquato. Il vino ſia piuttoſto amabile, che auſtero, crudo, e agro.

Queſto è quanto poſso per ora dire, e ſpero, che ſia per giovare notabiliſsimamente, e prego il Sig. Iddio a concederlo, come deſidero, ed auguro.

Per una diminuzione di viſta, ed altri mali nell' occhio deſtro di una Dama.

NElla Relazione del male della Illuſtriſs. Sig. Marcheſa di Potenzana, io leggo, che Sua Signoria Illuſtriſs. ha cominciato a patire dell' occhio deſtro infin dal paſsato Settembre in quà, ed il male, che vi patiſce, ſi è, che in quell' occhio la viſta è ſminuita notabilmente, e che avanti al medeſimo occhio vede talvolta certe

cose, come nere, e vaganti, e di più che l' occhio stesso pareva come un poco rientrato in dentro, ed a chi vi badava bene pareva ancora un poco sminuito, ancorchè la pupilla fosse chiara, bella, e senza verun difetto apparente, ma solo la Sig. Marchesa vi sentiva qualche peso, e sentiva altresì come una certa freddezza, la quale occupava tutta quanta la destra parte del capo, e parevale, che lo stomaco fosse come ripieno, e gonfio, senza mai avere appetito di sorte alcuna, e pativa stitichezza di corpo con molti bollimenti nella medesima parte, i quali bollimenti pare talvolta a Sua Signoria Illustriss. che vaghino ancora per la regione del petto. Ed in questi soprammentovati travagli nel mese passato di Febbraio le è uscito del sangue dalla narice destra del naso, e una volta arrivò fino alle tre once. Del resto rinvengo, che questa Illustriss. Signora si trova nella età di quarantacinque anni, e va continuando per ancora a suo tempo quelle evacuazioni sanguigne, le quali ogni mese sogliono sopraggiugnere alle donne. Dal dottissimo Medico, che assiste alla cura di questa nobilissima Signora, con molta, e giudiziosa prudenza per alleggerimento di questi mali, fu lodato a Sua Signoria Illustriss. che si facesse frequentemente de' lavativi, e pigliasse

de' rinfrescativi ne' brodi alterati, e di più che prendesse ancora una presa di Pillole evacuative; Il che la Signora puntualmente eseguì, e da tutto questo le parve di averne ricavato qualche giovamento, tanto per la freddezza della testa, quanto del mal dell'occhio; quanto ancora della pienezza dello stomaco. Ma presentemente non riconosce più quel miglioramento, ma le pare di starsi alle medesime di prima; quindi è che dimanda aiuto intorno a quelle cose, le quali potrebbono mettersi in opera per sua salute.

Certa cosa è, che non si può camminare per altre strade, che per quelle stesse, le quali in questa cura sono state intraprese dal dottissimo Medico, che assiste alla Persona della Sig. Marchesa, essendosi egli incamminato con la guida de' precetti, e delle regole della vecchia, e della nuova Medicina. Imperocchè si vede chiaramente, che la testa della Sig. Marchesa è ripiena di fluidi, i quali co i loro bollimenti cagionano quella apparente freddezza, e comprimendo il nervo ottico dell' occhio destro, e alterando qualche poco gli umori del medesimo occhio cagionano quelle immagini nere, che la Signora vede avanti agli occhi, e rigonfiando i muscoli del medesimo occhio, ne segue, che essi muscoli si scortano, e

scor-

ſcorciandoſi per neceſſità tirano qualche poco in dentro l' occhio medeſimo ; E perchè queſta pienezza di teſta, è ſomminiſtrata ad eſſa teſta dall' univerſale di tutto il corpo, quindi è, che è facile da crederſi, che anco tutto il corpo ſia pieno de' medeſimi fluidi bollenti, e facili a metterſi l' un l' altro in impeto di gonfiezza.

E' dottrina di tutti i Medici, che non ſi può aver cura dell' occhio, ſe non ſi ha prima cura al capo, e non ſi può aver cura al capo, ſe non ſi ha prima cura all' univerſale del corpo tutto. Ella è dottrina ancora d' Ipocrate, che i mali degli occhi allora trovano alleggerimento quando ſopraggiungono evacuazioni moſſe dalla natura; onde Galeno ebbe a dire, che ſe la natura non promoveva cotali evacuazioni, era debito del Medico il proccurarle con l' arte. Onde io con molta ragione ho lodato di ſopra le evacuazioni e di Cliſteri, e di pillole meſſe in opera dall' Eccellentiſs. Medico, che aſſiſte alla cura. Ma quali medicamenti dovrebbonſi uſare in avvenire per debellare un male, che vuol renderſi molto contumace, oſtinato, e rebelle, e non cedente? Mentre foſſe approvato, e giudicato opportuno da chi aſſiſte, ſtimerei neceſſario, che allora quando la ſtagione ſarà fermata;

ta, ed un poco ringentilita, la Sig. Marchesa per otto giorni continui pigliasse ogni mattina cinque ore avanti pranzo l' infrascritta bevanda:

℞. Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.
Acqua di viole onc. vj.
Sugo di limone spremuto onc. j.
Mescola e cola per carta.

La terza mattina si farà cavare otto o nove once di sangue dal braccio dalla banda dell' occhio offeso.

Terminati gli otto giorni comincerà a prendere l' infrascritto solutivo gentile, e lo prenderà per quindici volte una mattina sì, ed una mattina nò.

℞. Sena di Levante dr. iij. e mez.
Sal prunella dr. j. e mez.
Semi di finocchio acciaccati scrop. ij.
Infondi in sufficiente quantità di acqua di eufragia alle ceneri calde per ore dodici, fa' levar un bollore al fuoco, poscia lascia freddare, cola, ed alla colatura aggiugni:
Manna scelta onc. j.
Siroppo violato solutivo onc. j. e mez.
Sugo di limone onc. mez.
Chiarisci s. l. a. cola per carta.
℞. di detta colatura onc. iv. e mez.
per pigliare, come ho detto di sopra, una mattina sì, ed una mattina nò, bevendo

tre

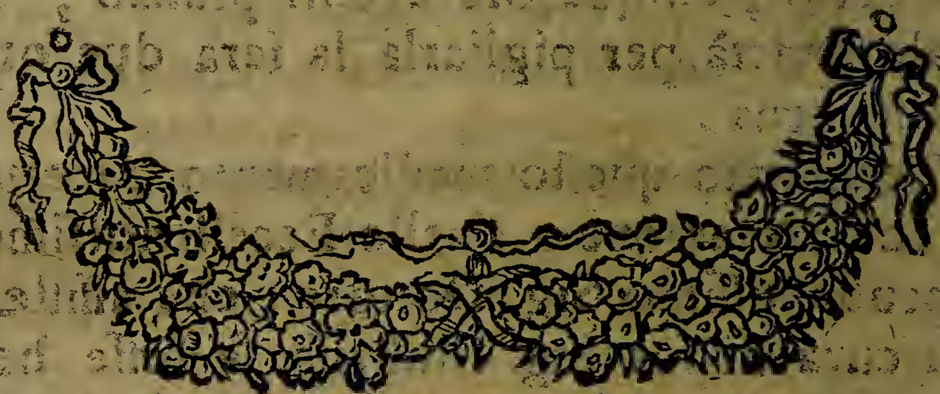
tre ore dopo, sei once di brodo di piccion grosso ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, nel quale non le tocca a prendere il solutivo, pigli la mattina cinque ore avanti pranzo, la seguente bevanda.

℞. Foglie di melissa fresche manip. iv. Si pestino in mortaio di marmo ben bene con pestello di legno, e nel pestarle si aggiunga Zucchero fine onc. j. E quando il tutto è ben pesto, si stemperi con onc. x. di acqua di eufragia stillata a bagno, o a stufa, e si unisca bene, e poscia si coli per manica di Ipocrate; e la colatura si serbi, per pigliarla mezza la mattina, come hò detto, cinque ore avanti pranzo, e l' altra metà per pigliarla la sera due ore avanti cena.

Terminato questo medicamento, metto in considerazione a quello Eccellentissimo e prudentissimo Sig. Dottore, che assiste alla cura di sua Sig. Illustriss. se fosse bene, come io crederei, venire all' uso di un piacevolissimo decotto di China con la giunta di una minima porzioncella di radiche di Sassafras, col bere a pasto la gentile bollitura secondaria delle fecce della prima decozione. Io per me crederei che fosse cosa per portare quella utilità, la quale è permessa in un caso tanto fastidioso, e contumace, e fosse altresì per lo me-

meno per confortare, e per corroborare la testa, e le viscere del ventre inferiore. Che è quanto brevemente posso dire. E prego il Sig. Iddio, che il tutto porti quel giovamento, che viene desiderato. Rimetto però il tutto al prudentissimo discernimento di quel dottissimo Professore, che giornalmente con la sua persona assiste, e vigila per la salute di questa nobilissima Dama.



LETTERE

PER LO PIU'

CONSULTIVE

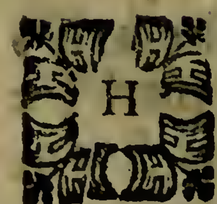
DI

FRANCESCO

REDI.

AL SIG. DOTT.

MARC' ANTONIO MACANI

O Inteso dalla cortesia di V. Sig. Eccellentiss. la storia de' mali della Signora Clemenza Organi Vai, consistenti in una Sciatica dell' Ischio sinistro. Io non ho dubbio alcuno, che il tutto non provenga, come ella accenna nella sua dotta Lettera, dalle molte superfluità escrementizie radunate in questo corpo nel tempo della gravidanza, al che può molto aver ancora cooperato la debolezza dell' Ischio medesimo ricevente l' afflusso. Di che naturalezza poi sieno quelle superfluità escrementizie, io per me crederei, che fossero sottili, mobili, ignee, e che se pure abbiano acquistata qualche lentezza, ciò sia avvenuto a quelle solamente, che di già son calate alla parte dell' Ischio dolente, ma che quelle, che giornalmente stanno per calare, conservino tuttavia la loro mobilità, ed ancora la loro sulfurea, ed ignea

Chi fosse questo Dottor Macani si vede nel T. VI. di quest' Opera a c. 198.

naturalezza, e di questa naturalezza ignea è effetto altresì, che i medicamenti evacuanti, tanto piacevoli, quanto risentiti non muovono il corpo, e non fanno operazione alcuna. Pure con l' aiuto de' medicamenti datile da V. Sig. Eccellentiss. ora è migliorata assai; laonde insistendo nella medesima intenzione, stimo necessario continuare, ed ammollire, umettare, e rinfrescare con acque pure, brodi, e puri sieri di Latte senza alterarli; e continuare l' uso de' serviziali puri, e semplici, ma frequenti. Quanto si appartiene alle vinacce, ed a' medicamenti simili da applicarsi alla parte, io gli avrei per sospetti, e temerei, che col loro calore non riscaldassero la parte, e per conseguenza vi potesse correre maggior flussione. Oltrechè poco questi possono arrivare all' interna cavità, o acetabulo. Pure me ne rimetto al prudentissimo giudizio, ed esperimentatissimo di V. Sig. Eccellentiss. che come presente può giudicarlo molto meglio di me, che son lontano. L' uso del vino in questi casi è molto perniciosо, e può grandemente offendere gli articoli, e particolarmente se sia bevuto senz' acqua, e sia generoso. E rassegnandole il mio riveritissimo ossequio le faccio devotissima riverenza.

E' credibile, che ciò potesse avvenire per la forza del calore il quale dilatando vie più i vasi, avria cresciuto in essi l' afflusso degli umori viziati; quindi è che talvolta l' applicazione de' medicamenti calidi alle parti tumefatte non suol giovare.

Al Medeſimo.

SEnto lo ſtato del Sig. Cav. Migliorati dalla puntualiſſima Lettera di V. Sig. Eccellentiſs. e con eſſa i rimedj meſſi in opera ne' tempi addietro, mediante i quali ha il Sig. Cavaliere ricavato qualche conſiderabile giovamento. Non biſogna dunque perderſi di animo, ma bensì incontrare il male con nuovi rimedj adeguati e alla ſemiparaliſi, e alla nefritica, con quelle ſteſſe intenzioni, che da V. Sig. Eccellentiſs. fino ad ora ſono ſtate conſiderate. Per ben ſervire queſto Signore metto in conſiderazione a V. Sig. Eccellentiſs. ſe foſſe bene al principio di Aprile ricorrere all' uſo di un vino medicato ſolutivo, del quale ne pigliaſſe una proporzionata doſe ogni mattina, o per lo meno due giorni sì, ed un giorno nò, ſecondo che reggeſſe fra mano, e ſecondo che ſarà giudicato opportuno dalla oculata prudenza di V. Sig. Eccellentiſs. che con l' attuale premuroſa aſſiſtenza invigila alla ſalute del Sig. Cavaliere. Del vino mi ſervirei dell' infraſcritto, o di altro ſimile.

℞. Fiori di Viole mammole manip. vi. Si infondano in lib. xi. di vino bianco per

ore 24. si coli, e nella colatura si infonda
Sena di Levante onc. iij.
Salsapariglia acciaccata onc. ij.
Mecroacan polverizato.)
Cremor di tartaro polveriz.) ana onc. j.
Macis.)
Cannella.) ana dr. ij.

Stia infuso per quattro giorni nel caldano del forno agitando più volte il giorno. Si coli, si sprema, e per ogni libbra di colatura si aggiunga onc. j. e mez. di Siroppo violato solutivo di quello fatto di quest' anno. Si unisca bene, e si ricoli di nuovo per istamigna doppia, e si serbi in fiaschettini piccoli coll' olio sopra per pigliarne quattro, o cinque once per mattina, secondo che parrà alla prudenza di V. Sig. Eccellentiss. e secondo l' operazione, che farà, o secondo che il Sig. Cavaliere sia per reggere.

Si osserverà intanto, che utile si ricava da questo medicamento, il quale ci darà lume, e ci farà scoprire paese, circa il *quid agendum*. Intanto io sarò di ritorno a Firenze, di dove renderò grazie a V. Sig. Eccellentiss. per le sue amorevoli espressioni verso di me per la mia recuperata sanità; e le fo devotissima reverenza.

Al

Al Medeſimo.

PEr quanto poſſo raccogliere dalla ſua puntualiſſima relazione, io credo, che la Signora Spoſa Vai ſia gravida. Stante gli accidenti ſovraggiunti ſtimo neceſsario in tutte le maniere, che quanto prima ſia poſſibile, e forſe anco queſta ſera ſi apra la vena del braccio, e ſi cavi una moderata quantità di ſangue per revellere quei ſangui, che troppo acidi, e ſaligni pigliano la ſtrada verſo l' Utero, e quivi poſsono ſtimolar l' Utero a fare degli sforzi per liberarſi da quella moleſtia, ed in queſti sforzi, può naſcere la cagione dello ſtaccamento di quell' uovo, che in eſso Utero ſi cova. Io non averei difficoltà veruna dunque in una giovane ben nutrita a fare queſta evacuazione di ſangue dal braccio, non tralaſciando di ricordare, che è neceſsario neceſsariſſimo, che per molti, e molti giorni la Signora ſtia in ripoſo in letto; che ſi unga tutta la region lombare con manteca fatta di ſugo di roſe, ſecondo la ricetta della Spezieria di S. A. S. che mattina, e ſera mezz' ora avanti il cibo pigli una preſa di Magiſtero di Madreperle, o di Perle, o di altre conchiglie marine, affine di tor

Ancorchè Ipocrate dica negli Aforiſmi, che alle Donne gravide non ſi dee cavar ſangue, perchè aborticono, maſſime quando il feto è grande, nondimeno torna bene far talvolta queſta operazione, atteſa la robuſtezza del Corpo, come avvertì Celſo de Re Med. lib. 2. cap. x.

via

via l' acido, ed il sale, non solamente agli umori, che concorrono allo Stomaco, ma altresì a i minimi componenti del sangue. Che è quanto debbo dire a V. Sig. Eccellentiss. alla quale rassegno le mie antiche obbligazioni, e le fo riverenza.

Firenze 15. Agosto 1675.

Al Sig. N. N.

IL trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola, che mi affligge, mi rende impossibile il servire V. Sig. Illustriss. in quella stessa puntuale maniera, che avrei desiderato per soddisfare al mio dovere. Accetti V. Sig. Illustriss. da me il mio buon animo, mentre le dico, che il male del suo Amico è un male pericolosissimo, e più che pericolosissimo, ed a mio credere egli ha sconcertate tutte le viscere del ventre inferiore, e del ventre medio, e forse ancora in esso ventre medio vi stagna qualche acquosità, scolatavi o per trasudamento, o per gemitio, o forse anco per rottura di qualche vaso linfatico, al che poco può operare il Medico, il quale in questo caso dee camminare con quelle stesse indi-

indicazioni, che con somma prudenza, e dottrina vengono accennate dall' Eccellentiss. Sig. Dottor Diamanti, che assiste al suo male; cioè a dire, dee proccurare di evacuare più che piacevolmente gli umori soverchi, deostruere i canali delle viscere, e stimolare la natura co' diuretici a scaricarsi per le vie utilissime, e proporzionatissime della urina, le quali molto ben son note al suddetto Eccellentiss. Signore. Ed io rassegnando a V. Sig. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio, le prego da Dio benedetto datore di ogni nostro bene ogni vera, e più bramata consolazione.

Firenze .... Settembre 1687.

Al S[r] Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

IL fine della Lettera di V. Sig. Eccellentiss. mi ha mosso a tenerezza di cuore, e mi creda, Sig. Federigo, che i miei antichi, e primi amici gli amo, e gli amo di vero cuore. Se quì sentirò cosa alcuna di Giovani, mi aiuterò per operare, che V. Sig. resti consolata. Così potessi io venir

una

una volta a ſtar un meſe in ſanta pace nella Camera di V. Sig. Starò in aſcolta certamente, glie lo prometto. Glie lo prometto. Ma oh Dio come ſono per le fratte tutte le genti!

Godo del Poema. E queſte due ſole parole ſervano per tutte l' altre, che dovrei dire. Il Sig. N. N non è il caſo per darle le notizie, che ella deſidera, giacchè ſono pochi meſi, che ſerve il Sig. Marcheſe N. N. Il caſo il caſiſsimo ſarebbe il Sig. Conte Magalotti. L' arcicaſiſsimo. Può V. Sig. provarſi ad attaccarlo con una Lettera, e ſupplicarlo delle ſue grazie. Può V. Sig. ſupplicarlo prima delle notizie degli amici Guerrieri di eſſo Sig. Conte; e poi anco de' Guerrieri, e Conſiglieri in generale. Egli il Sig. Conte è corteſiſsimo. Avrei detto, che V. Sig. aveſſe mandata la Lettera a me, acciocchè io glie la faceſſi avere. Ma queſto non ſi può fare, perchè ieri uſcì l' ordine, che Martedì ſera tutta la Corte dee eſsere all' Ambrogiana per trovarſi Mercoledì ſera a Piſa, per iſtar fuor di Firenze fin fatto Paſqua.

In Livorno dirò al Sig. ſuo Fratello quanto ella m' impone, e glie lo dirò con diſinvoltura, e con affetto di buono amico. Addio. Mi voglia bene. Soggiungo, che credo, che ella avrà fatto menzione del

del Conte Veterani mio grande amico. Questi è da Urbino ed è gran Condottiere di Cavalli, e bravissimo; ed ha titolo di Sergente Generale di Battaglia. Addio di nuovo.

Firenze 17. Gennaio 1687. ab Inc.

Al Sr. Dott. Lodovico Civinini.

PEr essere io tornato di Campagna colla Corte, di poca buona sanità, e mezzo ammalato, perciò mi piglio con V. Sig. Eccellentiss. la sicurezza di rispondere alla sua Lettera per mano d' altrui, assicurandomi, che ella sia per compatirmi nella presente urgenza se ancora con brevità le dirò, che avendo io considerato i tanti, e tanti medicamenti fatti per estirpare i mali del Sig. Sebastiano Galeotti suo Cognato, e che questi non anno mai totalmente debellato il male, perciò stimerei per avventura di molta utilità se raddolcita la stagione, e fatta una purga, e dopo di essa pigliato di nuovo per molti, e molti giorni il Siero non depurato, ma bensì semplicemente scolato dal Latte; il Sig. Seba-

ſtiano ſe ne paſſaſſe all' uſo d' un decotto di Salſapariglia fatto di ſemplice, e ſola Salſapariglia, ſenza la giunta di altri ingredienti medicinali; E queſto tal decotto lo continuaſſe almeno per quaranta giorni pigliandone due Siroppi il giorno, e bevendo a deſinare, ed a cena il decotto ſecondario della medeſima Salſapariglia, rinvigorito con qualche porzioncella di nuova Salſapariglia.

I Medici del ſecolo paſsato uſando la Salſapariglia ordinavano un vitto diſeccãte per aiutare la virtù di queſto medicamento da eſſi mal conoſciuta.

Stimerei pure neceſſario, che nel tempo di queſto decotto il Sig. Sebaſtiano in veruna veruna maniera non uſaſſe regola di vita eſſiccante, ma bensì una regola di vita umettativa, e rinfreſcativa mangiando mattina, e ſera mineſtre aſſai brodoſe, ed il più delle volte con erbe, e talvolta ancora con qualche paſta non lievita per attutire la ſoverchia fermentazione de' fluidi, e la mattina a deſinare mangiaſſe ſempre carni leſſe, e qualche frutta, e la ſera mangiaſſe ſolamente la mineſtra, ed una coppia d' uova da bere, ed una frutta, ovvero due bocconi d' inſalata cotta. Che è quanto poſſo dire a V. Sig. Eccellentiſs. e le raſſegno il mio riverentiſſimo oſſequio.

Firenze 8. Aprile 1687.

Al Medeſimo.

MEntre coteſti Eccellentiſſimi Signori, che aſſiſtono alla cura di V. Sig. Illuſtriſs. e dell' Illuſtriſs. Sig. Sebaſtiano ſuo Fratello giudicano neceſſario, che eſſe piglino coſtì in Piſtoia l' Acqua della Villa, io l' ho per più comoda coſa, che lo andare a pigliarla al fonte naturale con un diſagio, ed incomodo non ordinario in queſto tempo così caldo, e particolarmente pe 'l Sig. Sebaſtiano, che è ſmagrito, e fiacco di forze; e per queſta cagione io gli avea ordinato il Siero, a fine di umettare ſuſtantificamente, di rinutrire qualche poco, e di aſtergere i canali delle viſcere contenute nel ventre inferiore. Se dunque coteſti Eccellentiſs. Signori ſtimano opportuno, che pigli il Sig. Sebaſtiano l' Acqua della Villa, io mi acquieto alle loro prudentiſſime, ed eſperimentate determinazioni.

Circa la quantità de' giorni da pigliarſi queſt' Acqua, io non paſſerei gli otto, o nove giorni, o dieci al più.

Circa la quantità di eſſa Acqua da pigliarſi per ogni mattina, io non paſſerei le ſei libbre, o al più le ſette. Un poca meno, o un poca più, ſecondo che dal-

l' esito della prima mattina potranno osservare cotesti Eccellentiss. Signori, i quali giornalmente gli assistono; ed a' quali ancora son note le altre piccole, e minute diligenze da osservarsi.

Quanto poi si appartiene a V. Sig. Illustriss. che è più robusta, e meno accasciata, e più franca del Sig. suo Fratello; Ella può liberamente pigliare dett' Acqua della Villa in Pistoia con tutte quante le comodità della Casa paterna. Ma ancor essa non passi le otto, o nove mattine, o dieci di essa acqua; e soprattutto si ricordi la sera di andare parco parchissimo con la cena, cioè con una sola sola minestra; e lo stesso dico dell' Illustriss. Sig. Sebastiano suo Fratello, e mio Signore. Rammento ancora l' uso del farsi il Cristiere una sera sì, ed una sera nò. Che è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dire a V. Sig. Illustriss. alla quale faccio umilissima riverenza.

Firenze 15. Giugno 1687.

Al

Al Medesimo.

NOn si maravigli V. Sig. Eccellentiss. se non ha vedute mie Lettere fino ad ora. Io sono stato fuor di Firenze con la Corte; ma quel che importa, e concerne al mio non iscrivere, si è, che non sono stato bene, ed ho avuta, siccome ho ancora, una fastidiosa malsania, che congiunta con la vecchiaia, e co i legami della Corte, mi ha tenuto più che impastoiato. Ho vedute quelle Scritture, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha mandate, e mi creda, che quella di quel che si soscrive Cavaliere, mi ha fatto ridere, ma ridere daddovero; e mi accorgo sempre, che com' più io vado invecchiando, io divento sempremai più ignorante, e sempre son più al buio nelle cose appartenenti alla buona Medicina. M' immagino, che avrà riso ancora V. Sig. Eccellentiss. e che ancor essa averà riso di cuore.

La Scrittura di V. Sig. Eccellentiss. mi pare una Scrittura savia, prudente, e ben fondata, e ben condotta da' buoni fondamenti, e non mi pare, che la cura di quella Signora si potesse incamminare per altra strada, che per la proposta da V. Sig. Eccellentissima. V. Sig. sa, che io le parlo

con

con iſchiettezza di cuore. Il caſo è difficile da ſopirſi.

Il laccio alla nuca propoſto da quel Profeſſore, è propoſto con molta, e con molta ragione. Alcuni lodano ancora lo aprire due cauterj nelle coſce. Mi continui V. Sig. il ſuo affetto, e le fo devotiſſima reverenza.

Il Redi negli ultimi tempi della ſua vita ſi rideva de' Cauteri, ſtimandogli totalmẽte inutili alla ſalute degli uomini onde leggendo i Conſulti di queſto valent' uomo, fa d'uopo avvertire in qual tempo furono da eſſo composti; conciosiachè da vecchio conobbe la vanità di molte coſe che in gioventù ſoleva ſtimare aſſai.

Firenze dalla Villa Imperiale 25. Giugno 1689.

Al Medeſimo.

Ottimo ottimiſſimo rimedio ſarà per la Febbre dell' Illuſtriſs. Signora Aleſſandra Marchetti, oltre il tenere il corpo evacuato dalle ſuperfluità, che alla giornata ſi generano, valerſi del Siero di Capra depurato, conforme così prudentemente è ſtato propoſto dalla dottrina, e dall' avvedutezza di V. Sig. Eccellentiſs. Io l' approvo pienamente, e nel preſente ſtato di queſta Illuſtriſs. Signora, nella ſtagione, nella quale ci troviamo, non ſaprei proporre un rimedio più proporzionato di queſto. Lo metta dunque V. Sig. Eccellentiſs. in uſo, ma nello ſteſſo tempo rammenti ſeriamente, e con ogni

pre-

premura possibile all' Illustriss. Sig. Alessandra, che se ella non osserverà più che esattissimamente la regola del vivere, che di giorno in giorno le vien proposta da V. Sig. Eccellentiss. questa Signora durerà col suo male lungamente, e tutto quanto l' Inverno, ed ancora arriverà alla Primavera, e perciò sia premurosa V. Sig. Eccellentiss. in esagerarle questa verità, nella quale consiste la principale parte della di lei sanazione. Che è quanto posso dirle con sincerità di cuore. Mi compatisca se non le scrivo di proprio pugno, perchè ancor io son convalescente, e le fo devotissima reverenza.

Non v' è medicina più certa di quella che dipende dalla buona regola del vivere, però dice il Proverbio: La buona cura Scaccia la mala ventura, *e se gli uomini quando stanno bene procurassero di riguardarsi, avriano poco bisogno del Medico.*

Firenze 30. Settembre 1691.

Al S.r Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

HO ricevuto i primi Canti del suo Poema Eroicomico del Catorcio d' Anghiari. Gli vedrò, e spero di godervi l' amenità del nobile ingegno di V. Sig. e sarà un mio graditissimo trattenimento, se fatto Pasqua la Corte andrà in Campagna. Per ancora non se ne sa niente. Lette che

le avrò, scriverò a V. Sig. Eccellentiss. Al Giovane Cerusico di S. Maria Nuova consegnerò un esemplare delle mie Osservazioni, che ultimamente ho fatte stampare, e gli consegnerò parimente un esemplare delle Epistole stampate dal Vanden Broeck, che il Sig. Adriani ha stampate, e dedicate a me. Servirà il tutto per trattenerla nella sua solitudine.

Credo, che stamperò il mio Ditirambo del Bacco in Toscana, e sarà con le Note. Gli Amici voglion da me questa sodisfazione, ed io obbedisco al loro gusto. A suo tempo ne manderò a V. Sig. un esemplare stampato. E caramente abbracciandola le auguro in queste Sante Feste ogni bene, e glie lo auguro di vero cuore. Io sono di V. Sig. Eccellentiss. ec.

Al Sig. N. N.

E' Gran consolazione di un Medico lontano, il quale debba rispondere ad un dotto Consulto medicinale, mentre nel fine di esso Consulto legge quelle parole, che dal prudentissimo Sig. Giovanni Trollio sono state scritte, e sono le seguenti. *Pare, che*

che si possa dire, che il male abbia terminato l' augumento totale del corso universale, e che sia nello stato con qualche principio di declinazione dimostrata evidentemente nella mutazione degli sputi, megliorati tanto nel colore, quanto nel fetore; dimostrata parimente dalla minore tosse, e dal modo più facile di mandar fuora essi sputi, che pur sono ancora più fluidi, e più obbedienti, che non erano in prima. Dimostrata ancora la suddetta declinazione del male dalle urine più copiose, e di color migliore, dall' essere l' infermo presentemente con qualche appetenza al cibo, o per dir meglio senza l' antica nausea, dal dormire più soavemente, che non si faceva nel principio, e nell' augumento del male; e finalmente dal non avere tanta agitazione negl' ipocondri.

L' appetenza del cibo è le più volte indizio che il male si parte, quando non sia quello che i Medici addimandano fame canina.

Or dunque supposto questo per vero, io facilmente concorro nella opinione del Sig. Trollio, che l' Illustriss. Sig. Commendatore Altoviti possa francamente guarire dal male, che lo ha infettato già per lo spazio di quaranta giorni, e particolarmente, se si proseguirà una buona regola di vivere con una strettissima parsimonia nel mangiare, e con le iterate, e reiterate piacevoli evacuazioni di frequentissimi clisteri, e con brodi, o siroppi semplici, piacevoli, ed espettoranti, umettanti, e non riscaldanti, e pigliati in buona copia.

Qual poi sia stato questo male, supposto

per vero tutto il racconto del dottiſſimo Trollio, io per me concorro nella di lui opinione; eſſere ſtata una febbre billioſa continua in foggia di due terzane accompagnata da una faſtidioſiſſima toſſe, la qual toſſe era cagionata da materie ſieroſe depoſte giornalmente appoco appoco, e quaſi inſenſibilmente per via de' canali ſanguigni nel polmone, e quivi rattenute, e dal calor della parte ingroſſate, acquiſtarono viſcidità, lentezza, e colore, e talvolta odore non buono. Al che ſi aggiunga, che ſiccome per la conſervazione del fluido interno de' corpi viventi, cioè del ſangue, tra l' altre coſe è neceſſario, che da eſſo ſangue, oltre gli altri eſcrementi, che in differenti parti del corpo ſi ſeparano, per evitar la corruttela di eſſo ſangue ſe ne ſeparaſſe un altro eſcremento, il quale non ſi radunaſſe in luogo alcuno, ma che continuamente ſi meſcolaſse col fluido eſterno, cioè a dire coll' aria, e perciò la natura a queſt' effetto deſtinò la cute; ma perchè quell' eſcremento, che continuamente deve ſepararſi dal fluido interno, cioè dal ſangue ſteſſo, è più di quello, che ſi può ſeparare per mezzo della cute, perciò la medeſima natura fece i polmoni, dove continuamente ſi doveſſero ſeparare le particelle eſcrementoſe del fluido interno, cioè del ſangue, e queſte par-

Il caldo produce negli umori queſta lentezza perchè fa ſvaporare da eſſi l' aquea porzione, che serve lor di veicolo.

particelle meſcolate col fluido eſterno, cioè coll' aria, che continuamente eſce ed entra ne' polmoni, foſſero portate fuora del corpo; quindi è che queſte particelle ne' polmoni del Sig. Commendatore Altoviti non ſeparate dal ſangue, nè portate fuor del corpo dal fluido eſterno con la neceſſaria proporzione, per lo impedimento, che ho accennato di ſopra, delle materie ſieroſe depoſte appoco appoco ne' medeſimi polmoni, e quivi ingroſſate, ed inviſcidite; quindi è, che ciò ha molto cooperato alla lunghezza del male, ed alla diverſità delle differenze degli ſputi, ora più fluidi, ora più groſſi, ora di un colore, ora di un altro, or fetenti, or non fetenti. Intorno a queſto fetore ſi potrebbe conſiderare ſe veramente gli ſputi, che vengono dal polmone ſieno fetenti ſubito che ſono ſtati ſputati, o pure acquiſtino il fetore dopo qualche tempo, che ſono ſtati nelle ſputacchiere, conforme ſoventemente ſuol avvenire. Io non credo già, che ne' polmoni vi ſia offeſa ſtrumentale di parti guaſte, perchè come ſcrive il dottiſſimo Sig. Trollio, può il Sig. Commendatore giacere in tutte tutte quante le poſiture, e ſenza difficultà veruna, per minima che ella ſi ſia, e ſenza verun dolore, e ſenza veruno affanno, e ſenza reſpiro aneloſo ec. Per ricapitolare adunque il detto

Queſt' umido vapore, che ſeco porta continuamente l' aria nella reſpirazione, ſi vede finchè dura il freddo, ma toſto che viene la ſtagion calda ſparisce.

to di sopra, io crederei, che con una stretta, e ben regolata, ed ostinata parsimonia nel mangiare, con le reiterate piacevolissime evacuazioni dei frequentissimi clisteri, e con l'uso de' brodi, o siroppi umettanti espettoranti, e talvolta gentilmente evacuanti, potesse il Sig. Cavaliere ricuperare col tempo la sanità, come cordialmente li desidero.

....

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

IL Balì mio Fratello, che per fortuna si trova quì in Firenze, mi dice, che in Arezzo non vi sono persone, che abbiano questo Casato de' Ghelfi.

La famiglia de' Guelfi è nel Borgo San Sepolcro, e son Gentiluomini.

In Arezzo vi sono certi Mercanti di Fondaco, che sono venuti dalla Pergola a star in Arezzo, e sono del Casato de' Golfi, e si chiamano Federigo, e Luigi.

Questo è quanto posso dire a V. Sig. in fretta in fretta questa sera, restando qual sarò eternamente.

....

Al

Al Sig. N. N.

SOno ſtato negligente nello ſcrivere; perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al poſſibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Sig. del ſuo nuovo Libro, e godo delle ſue glorie, e mi diſpiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno ſtomaco a' galantuomini. I ſuoi Sonetti ſon belli, ed io non poſſo ſe non lodargli. E rendo grazie infinite dell' onore, che V. Sig. mi ha fatto col farmegli godere, ſiccome ancora le rendo grazie arcinfinitiſſime de' Libri, e paſſo queſto offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia proſperar V. Sig. in ſanità, e lunghezza di vita felice per benefizio di tutto il Mondo litterario. Prego anco V. Sig. con ogni oſſequio a voler favorirmi della continuazione del ſuo affetto, e dell' onore de' ſuoi comandamenti, e le fo umiliſſima riverenza.

I veri galantuomini non ſi accordano alle ciarle del popolaccio, che per antica uſanza deride le altrui virtuoſe fatiche; Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorũ, & in via peccatorũ non ſtetit, & in cathedra peſtilentiæ non ſedit.

Al

Al Sig. N. N.

NOn essendo quì il Serenifs. Sig. Cardinal de' Medici, a cui il Serenifs. Granduca Padrone rimette le cose dello Studio in gran parte, non saprei fare un pronostico certo dell' esito della lettura pretesa dal Sig. N. N. e tutto quello, che io dicessi a V. Sig. Eccellentifs. in questo proposito, sarebbe fondato in aria.

Io vorrei bene, che V. Sig. Eccellentifs. e il Sig. N. N. rimanessero consolati, perchè so, che questo Sig. ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima espettazione; e si assicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

E' da notarsi questo bel genio, che aveva il Redi di beneficare il merito delle persone; cosa tanto rara nel guasto Mondo, che gioisce sovente, calcando i buoni, e sollevando i pravi. Dan. Inf. 19.

Il Libro di V. Sig. Eccellentifs. del Barenghi contro il Galileo l' ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Sig. suo Fratello, che a lui lo consegnerò, acciocchè lo trasmetta a V. Sig. Eccellentifs. Intanto la supplico dell' onore de' suoi comandamenti continuati, e le fo devotissima riverenza.

. . . .

INDICE

Delle cose più notabili.

A

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

Scuo-

V

Z

ARIANNA
INFERMA

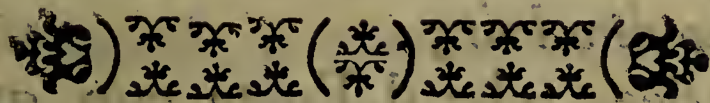
DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.



PREFAZIONE.



BEN Degno di grande ſtima, e di ammirazione fu ſempre nelle coſe ſue il celebre Franceſco Redi. Egli compoſe (non conſiderando preſentemente le Opere ſue Filoſofiche in proſa) il *Bacco in Toſcana*, in cui la Ditirambica Poeſia nella noſtra Lingua fu per eſſo condotta alla perfezione; tante ſono le grazie, e le gentilezze, che vi riſplendono, e il buon giudicio, e la proprietà, che gli dà ſpirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l' *Arian-*

na Inferma; e ſiccome nel *Bacco in Toſcana* avea lodato il Vino, così in queſto nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l' Acqua. E veramente queſta è un' impreſa aſſai difficile, poichè, propria coſa eſſendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l' agitazione, e l' entuſiaſmo, onde perciò da Orazio *audaci* furono appellati;

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit;

creder ſi dee, che il Poeta con gran difficoltà trall' Acqua riſcaldare ſi potrebbe, e ſopra ſe ſteſſo ſollevarſi; ma per ben riuſcire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una ſpezie di Poeſia, che ſembra non confacevole alla medeſima, non ci volea ſe non l' Ingegno fecondiſſimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma*, ma benchè aveſse un gran deſiderio di trarla a fine, e molte, e diverſe Acque lodare, nella maniera che fatto avea de' Vini, e di alcuni ſuoi amici Letterati fare onoratiſsima menzione, come ricavar ſi puote da alcune ſue Lettere, ſcritte ad Egidio Menagio Franzeſe, e a Giuſeppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle

delle sue molte, e diverse occupazioni, e della sua debole complessione, per la quale, spezialmente nella sua vecchiezza, da noiose infermità travagliato era, non potè terminare prima della sua morte questo Componimento; e noi non abbiamo di esso presentemente, che un Frammento, che è bisognato metterlo insieme, ed accozzarlo nella miglior maniera, che si è potuto, da diverse bozze, e minute dello stesso Autore; il quale, secondo che la sua Poetica fantasia a lui suggeriva i leggiadri, e spiritosi pensieri, gli andava a otta a otta in versi spiegando. Sperasi nondimeno, che pubblicandosi per mezzo delle stampe questo Frammento, sia per incontrare l' approvazione degli eruditi Uomini, così per riguardo alla fama grande del Redi, come ancora perchè se le Statue di Donatello, e di Michelagnolo, benchè meno che mezzo abbozzate, potrebbero altrui piacere, e ne' riguardanti risvegliare ammirazione; poichè in quelle si vedrebbero certamente colpi di Maestro; così in questo abbozzato, e non terminato Ditirambo si riconoscerà senza dubbio la maniera dell' Autor suo, gra-

graziosa, leggiadra, e sempre ammirabile. Non è da passarsi sotto silenzio, che al Redi da alcuni Amici suoi, e segnatamente da Egidio Menagio con una sua Lettera Franzese, inserita nelle *Mescolanze* di lui, veniva opposto, che nel *Bacco in Toscana* egli facea dire da Bacco tante cose ad Arianna, senza che ella mai una parola gli rispondesse, onde non pareva, che in ciò si osservasse il verisimile; alla qual cosa egli rispondea, che avea già pensato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato sempre Arianna; e così sarà bene il pubblicare questo Frammento, tal quale egli si sia, se non per altro, almeno per questo motivo ancora, cioè di far vedere, come il Redi intendea di far parlare Arianna, e come volea, che un Ditirambo dall' altro dipendesse.



ARIAN-



ARIANNA INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.





AL replicato invito
Del bevitor Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch' alla fin s' ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l' Egizia Manna.
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,

E senza trovar mai sonno, o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti.
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d'Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
* *E se temete, che schiamazzi il Medico*
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,

Por-

Un' altra Copia di mano del Sig. Redi legge così.

* *E se temete il Medico che gridi*
Con la solita sua burbera cera,
E voi datemi l' Acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugiani lidi.

Portatemi dell' Acqua di Nocera:
Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,
Guarisce la Renella, e il mal di Petto,
Fa diventare allegro il malincolico,
L' appigionasi appica al Cataletto,
Ed in ozio fa star tutt' i Becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il Medico l' approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del Vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le Frottole, e i Riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Naiadi di Boboli.
Bella Naiade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura, e l' onda schietta.
Su su d' Edere, e di Salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte,
Più di mille, e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell' argento,
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento

Del mio sen l' ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n' ho ristretto,
Parmi proprio, che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O *Sileno vecchierello,*
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all' Asinello,
E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant' Acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli,
Colma un Otro d' argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che Mezzo Cavaliere:
Va' pur via senza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D' ogni indugio, che fatto le vien.
Corri Nisa, prendi una conca
Di maiolica invetriata,
Empila, colmala d' Acqua cedrata,

Ma

Ma non di quella, ch' il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell' Etruria affrena;
Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora
Tu non possa averla or ora,
Corri o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la Manna Iblea
Della Tosca Limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran Bottiglieria
Del famoso Re Toscano,
Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Nisa non corri, e neghittosa,
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa

Già

Già per dormir t' assidi.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il Ciel, che tu
Possi aver per marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquoio, e giocatore;
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia:
E a consolarti in Casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio
Brutta, segrennucciaccia, salamistra:
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto,
Vezzosetto
Su gli ardori del mio petto

Al-

Almen tu fa che vi cada
La Rugiada
Congelata di Sorbetto:
Oh come ſcricchiola, tra i denti, e ſgretola;
Quindi dall' ugola, giù per l' eſofago,
Freſchetta ſdrucciola, fin nello ſtomaco:
* *Ma l' ardente mia ſete è troppo ſconcia*

Trop-

In altra Copia di mano pur dell' Autore:

* *E l' arſe viſcere*
Con giuſta tempera
Tutte contempera
Quella, che qual neviſchia congelata
Su gli orli delle Tazze alzaſi in monti,
E coſtante in ſe ſteſſa, e ben guardata
Del Sol più caldo ſa ſchernir gli affronti;
Quella, che vaga, amoroſetta, e bella
Con nome gentiliſſimo eſpreſſivo,
Freſca Pappina il Bottigliere appella.
Oh ſe i Medici in oggi un po' più eſperti
Deſſer di queſte l'appe a i lor Malati,
Quegli Spedali, che ſtan ſempre aperti,
Si potrebbon tener ſempre ſerrati,
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un ſonnellino
Nella ſua barca in riva d' Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor meſtiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queſte Pappe alcun di lor mai ſdruccioli.
Anzi eſclamando van, che entro lo ſtomaco
Sconcertano la buona concozione,
E di queſta sì dotta opinione
Citan per grande Autore il vecchio Andromaco,

Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile
Ed or ch' ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo,
Dioneo,
Sposo amato Dionigi,
Per

E mill' altri moderni, e pellegrini,
Celebri Dottoroni, e sopraffini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le Ricette lor misteriose:
Con le Ricette lor misteriose,
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose.
Son veramente gravi, e maestose,
E quegli che le ingollano, lo sanno,
E insino agli Speziali, che le fanno
Riescono a suo tempo arcigustose.
Riescono a suo tempo arcigustose
E quel che importa più, riescon utili
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli Speziali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spiritare i Cani,
Quai sono, se però gli saprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E 'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago Fanciulletto,
Tu non porgi del Sorbetto
La gelata alma Pappina
Per la sete mia meschina,
E i' non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchiero, e non bevo.

Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro, e Birra del Tamigi.
Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaia
Colla Neve, e col Giel dell' Appennino,
Fia col Cembalo gire in Colombaia.
Cantinette, e Cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite Bombolette,
Chiuse, e strette tra le brine
Delle Nevi cristalline.
Son le Nevi il quinto Elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle, chi spera ricevere
Senza Nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto,
E pur di ber mi vanto
D' Aloscia, e di Candiero
Un colmo Lago intero.
Ah che s' io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse Aloscia
D' Arno la bionda stroscia;
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia

Mandasser quelle fonti in gran dovizia
* *Quaggiù nel verde Fiorentin paese*
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.
Non mi sieno contese,
Bacco gentil Consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte!
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire, e s' io non hò
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengano in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette,
Che fann' Acque rosse, e belle
Collo Zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
Una piena Tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma

Un' altra Copia di mano dell' Autore, ha:
* *Ad irrigare il Fiorentin Paese*
Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Ma la ſete non giunge a ſommergerla;
Anzi la ſete più fiera ſuol creſcere,
Quanto più m' affatico a diſpergerla
Col non far altro ad ogni ora che meſcere,
E meſcer acque ſmaccate dolciſſime
Per centomila Giulebbi ricchiſſime.
Queſti tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freſchi odoroſetti agrumi
Miſti all' acqua ſchiettiſſima
Di fonte limpidiſſima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d' Inferno
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maladetti ſien gli zipoli
Di quel Vin di Pian di Ripoli.
Si fracaſſi il caratello
Del Trebbian, del Moſcatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
*Di Poliſippo il Greco; **

E ſi

In altra Copia dell' Autore.
* *E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo,*
Vada a ſcorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E ſeco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i noſtri corpi allaccia.

E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L' onda fresca, e l' onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Pimentera!
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì Vini, e quanti
Il Riccardi *Gentil con aurea Chiave.*
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d' un crudel Pianeta
Steril mi rende al mio Consorte in letto;
Onde il fervido affetto,

Ch'

Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza
Della infedel d' Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere Donzellette,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè, oimè che il giusto mio timore
Verificato io provo;
E dove, oimè, e dove oimè, mi trovo
In questa spiaggia setardente, ed orrida,
Sotto la Zona torrida?

Dove

Dove guardo mortal non v' è che allumi
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi;
Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
Quì vomitan l' arene,
Per dar l' ultimo aßalto
Alla sete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio aßalto, e presto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d' aderire
A' pensieri del mio cuore:
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino,
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh quì sì, che l' Acqua croscia,
E ci fa più d' una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.

. . . .

ANNOTAZIONI DE' SIGNORI AB. ANTON MARIA SALVINI E AB. GIUSEPPE BIANCHINI.

Pag. 1. Verſ. 1.



L replicato invito: L' invito, che a bere altrui ſi fa da chi è ad un Banchetto, è lo ſteſſo che far Brindiſi; e chi non corriſponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iſcorteſe. Monſignor Giovanni della Caſa nel ſuo pulitiſſimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual uſanza, ſiccome non noſtra, noi nominiamo con vocabolo foreſtiero, cioè far Brindiſi, è verſo di ſe biaſimevole, e nelle noſtre contrade non è ancora venuto in uſo; ſicchè egli non ſi dee fare. E ſe altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure aſſaggiando il vino per corteſia, ſenza altramente bere.* Oggidì queſto precetto del Caſa è andato interamente in diſuſo.

P. 1.

P. 1. V. 2. *Del bevitor Marito.*

La Moglie dee secondare il genio, e le inclinazioni del Marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevesse agl' inviti, che Bacco le facea nel Ditirambo del *Bacco in Toscana*. Di questa attenzione, che dee avere la Moglie verso il Marito, leggasi Plutarco ne i *Precetti Connubiali*. Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon Marito, fa la buona Moglie*; sicchè del cattivo Marito egli avverrà il contrario.

P. 1. V. 3. *Tanto bevve Arianna,*
Ch' alla fin s' ammalò;

Nell' Ecclesiastico cap. 31. si legge, che *Sanitas est animæ, & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit.* E Plinio scrisse nel Cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est, haustu accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi.* E' nota l' Istorietta di quel Signore Oltramontano, che viaggiando per l' Italia, e dovendo passare per Montefiascone, mandò colà avanti di se un suo servitore, acciocchè, avendo già saputo, che in quel luogo si facea uno squisito vino, ne facesse il saggio, e contrassegnasse le Cantine, ed i vasi, dove si conservava, colla voce *est*, scritta in alcune cartelle. Arrivato poi in Montefiascone quel Signore, si diede a bere smoderatamente di quel vino, dicendo spesse volte *est*, *est*: e finalmente tanto bevve, che si ammalò, e vi morì; e fu sepolto

nella

nella Chiesa di S. Flaviano con questa Inscrizione. *Est, est, est, & propter nimium est, hic Ioannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est.*

P. 1. V. 6. *La Greca Panacea, l' Egizia Manna.*
Πανάκεια, Medicina universale; erba buona a ogni male.
Manna. Manna da ciò che ammirati diceano, quando cascava, gli Ebrei, *Manhù*: Che è ciò?

P. 1. V. 7. *Per fiera febbre ardente*. Καυσῶν. Seneca scrivendo al suo Lucilio chiamò la Febbre *Viscera torrentem*.

P. 2. V. 4. *Delirava, e delirante*.
Curiosa, ed erudita è l' origine, che fanno alcuni del verbo *Delirare*. Dicono, che deriva dal Latino *Lirare*, che significa Arare, e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro: poichè primieramente si fende la terra, che i Latini diceano *Proscindere*; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e difformi, torna di nuovo il Bifolco con un instrumento, che chiamasi l' Erpice, e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che dicesi *Erpicare*, e da i Latini *Occare*, ovvero *Obfringere*. Quando poi dal Contadino si fanno le porche, si getta il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l' acqua possa scorrere, e andar via: questo è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi Lavorar per la sementa. Or pigliando la metafora da i Buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamasi *Lirare*,

ſe altri vagando ſe ne va fuori del ſolco, e de i termini della ragione, ſi dice, che egli delira, cioè, che egli opera, o parla fuori di ſenno; che egli non è in ſe. Si veda ſopra di ciò il Voſſio nell' Etimologico.

P. 2. V. 10. *Damigelle troppo ingrate*
A ſervirmi deſtinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere.

Il Chiabrera così comincia una ſua Canzonetta:

Damigella,
Tutta bella,
Verſa verſa quel bel vino:

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marcheſa Ottavia Strozzi:

Damigelle,
Tutte belle,
Alla voſtra, ed alla mia
Gran Signora
Preſto or ora
Su facciamo una malia.

P. 2. V. 12. *Perchè il bever mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta, che ogni coſa nel Mondo beve:

Τίμοι μάχεϑ' ἑταῖροι
Καὐτῷ ϑέλον τι πίνειν.
Perchè mi combattete, amici,
Quando io ancora voglio bevere?

P. 2. V. 19. *Mormorando al mar ſi frange.*

L'acqua, che corre, e cammina, fa un certo ſuono, e romore, che ben chiaro ſi eſprime colla

colla voce *mormorare*. Il Taſſo diſſe nel Canto 15. ſtan. 56. dell' acqua di un certo Canale,

Mormorando ſen' va gelida, e bruna.

(tratto da Dante.)

P. 2. V. 20. *E ſe temete, che ſchiamazzi il Medico.*

I Deputati ſopra il Decamerone vogliono, che queſta voce ſchiamazzare ſia finta, e fatta dal ſuono; ma ſi potrebbe dire più toſto, che derivi da *exclamare*.

P. 2. V. 21. *Colla ſolita ſua burbera cera.*

Cioè con faccia, con Volto auſtero, rigido; bruſco. Cera per Volto, viene dalla voce *Cara*, uſata da Corippo nel ſecondo Panegirico di Giuſtino per queſto medeſimo ſignificato.

—— Poſtquam venere verendam
Cæſaris ante caram, cunctæ ſua pectora durae
Illidunt terræ —— da κάρα, *caput*. Spagn. *cara*.

P. 3. V. 1. *Portatemi dell' Acqua di Nocera.*

Il celebre Poeta Giovambatiſta Zappi così cantò in una ſua Canzonetta:

Ma ſento, ahimè,
Sento Epidauro
Fremer qual Tauro;
E baldanzoſo,
Imperioſo,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva ſolo
L' onda leggiera,
Che di Nocera
Mi ſi mandò.

P. 3. V. 3. *Guariſce la Renella, e il mal di Petto.*

Mal di Petto ; punta , scalmana , pleuritide , infiammazion della membrana , detta pleura.

P. 3. V. 4. *Fa diventare allegro il malincolico .*

Dicesi ancora Melanconico . Il Sannazzaro nell' Arcardia :

Ove si suol con fronte esangue , e pallida
Sull' Asinello or vaine , e melanconico .

P. 3. V. 5. *L' appigionasi appicca al Cataletto .*

Cioè , Fa restar voto il Cataletto ; fa vivere molto tempo . In Toscana quando in una Casa non sono abitatori , e che il Padrone di essa la vuole allogare , e come altrimenti si dice , appigionare , fa scrivere in una cartella a lettere grandi , *Appigionasi* ; e fa collocare quella cartella sopra la Porta di esa Casa , acciocchè sia noto ad ognuno , che si ha da appigionare . Il Cataletto è lo stesso , che la Bara , dove si pongono i Cadaveri , quando si espongono in Chiesa . A Lucca mettono sopra le porte delle Case latinamente *Est locanda* .

P. 3. V. 6. *Ed in ozio fa star tutt' i Becchini .*

Il Boccaccio nell' Introduzione alle Novelle. *Erano radi coloro , i corpi de' quali fosser più che da un dieci , o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati , de' quali non gli orrevoli , e cari Cittadini , ma una maniera di Beccamorti sopravvenuti di minuta gente , che chiamar si faceano Becchini , la quale questi servigi prezzolata faceva , sottentravano alla Bara .*

P. 3. V. 7. *Ma non bisogna berla a centellini .*

Centellino , gocciolino , quasi scintillino , scintilletta .

P. 3.

P. 3. V. 13. *Che le Frottole, e i Riboboli.*

Delle Frottole vedasi lo stesso Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 3. V. 15. *Alle Naiadi di Boboli.*

Naiadi, e Naidi da νάειν. correre dell' acque. Il Regio Giardino di Boboli, da Gio: Villani detto Bogole, copioso d' acque. Vedasi il Redi nell' Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 3. V. 18. *Porgi a me dal fresco seno*
L' onda pura, e l' onda schietta.

Il Petrarca.

Chiare, fresche, e dolci acque.

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

P. 3. V. 20. *Su su d' Edere, e di Salici.*

Cioè d' ellere, e di salci, ma il Latino è più poetico, avendo in se il τὸ ξένον di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

D' Edere. Non si sa dimenticare della fronde di Bacco, usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne' conviti. Vi ha chi è stato di opinione, che l' Edera, consacrata a Bacco, di natura sua ella sia fredda, e che, portandosi di essa coronata la fronte, possa restare estinto il calore del tracannato vino; la qual cosa dicano pure i Filosofi se possa esser vera. Il Salcio è un Albero assai noto, che fa prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.

P. 3. V. 23. *Più di mille, e mille calici.*

Calici, bicchieri fondi, *calices*, κύλικες.

P. 3.

P. 3. V. 24. *Vo' tuffarmi in quell' argento.*

L' acque limpide sono argentine: Vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.

P. 3. V. 25. *Vo' guizzar fin giù nel fondo.*

Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica, detta notatoio, si governa nell' andare a galla, o in fondo.

P. 4. V. 2. *Non è tanto ardore a Stromboli*,

Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

P. 4. V. 5. *Faccia il cuor de' capitomboli.*

Ne' briachi batte l' arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l' Elegiaco poeta:

Multo perfusum tempora Baccho.

Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da i ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchioni, mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.

P. 4. V. 6. *O Sileno vecchierello.*

Balio, e Aio di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale; Pausania.

P. 4. V. 11. *Sotto Fiesole antica il buon* Vitelli.

Il Varchi in un suo Sonetto pastorale, intendendo di Fiesole, disse:

Così scritto leggendo in un troncone
Appiè dell' onorate antiche mura.

P. 4. V. 13. *Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.*

Omero τρόφι κῦμα. onda tronfia: Tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.

P. 4. V. 14. *Vecchierello mio cortese.*

Sopra

Sopra la voce *Corteſe*, e *Corteſia*, vedanſi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio: In Lingua Latina de' tempi baſſi la Corteſia ſi diſſe *Curialitas*.

P. 4. V. 16. *Ti vo' fare alle mie ſpeſe*
Più che Mezzo Cavaliere:

Giovanni Morelli nella ſua Cronaca. *Adì 11. di Aprile* 1404. *ci venne l' Ulivo della preſa di Verona, e come M. Guglielmo della Scala, coll' aiuto del Signor di Padova, l' aveva corſa, e fattoſene Signore. E dipoi adì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora ſi fe fuoco a Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini. Feceſi Mezzo Cavaliere Meſſer Niccolino di Meßer Vanni a Verona per le mani del Marcheſe*.

Mezzo Cavaliere, forſe Baccelliere, Donzello.

P. 4. V. 18. *Va pur via ſenza far motto*.

Cioè, ſenza far parole, ſenza parlare, ſenza fiatare. Lat. *mutire*. *muttum*. Cornuto nel Comento ſopra Perſio, o chiunque ne ſia l' Autore: *nullum muttum emittere*, dal Gr. μῦθον, cioè λόγον.

P. 4. V. 24. *Corri Niſa, prendi una conca*.

Niſa, Ninfa ancella di Bacco, da Niſa Città a lui ſacra; onde Bacco s' appella *Niſeo*.

Conca è un Vaſo di terra aſſai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *E' dura più una Conca feßa, che una nuova*, volendo ſignificare, che talvolta vivono più i Vecchi con poca ſanità, che i Giovani forti, e robuſti.

P. 4.

P. 4. V. 25. *Di maiolica invetriata.*

Maiolica, cioè Maiorca una delle due Isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

P. 4. V. 26. *Empila, colmala d' Acqua cedrata.*

Colmala d' Acqua cedrata; acqua acconcia di cedrato, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori d' acque fresche acconce.

P. 5. V. 5. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

E 'mbrunir le Contrade d' Oriente;

sopra il qual luogo il Tassoni osservò, che la voce Contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

Soven soplei vas la dousa contrada.

L' Ariosto Cant. 30.

E come a ritornare in sua Contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.

P. 5. V. 11. *Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

E' noto il desiderio di quel parasito, che volea il collo d' una Grue.

P. 5. V. 14. *In dorata cantimplora.*

Cantimplora da *canta*, e *plora*.

Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

Sorbettiera ampia dorata.

P. 5. V. 16. *Corri o Nisa, e in un baleno*
Cerca almeno.

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

Egli

Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men che non si termina un momento.

P. 6. V. 8. *Possi aver per Marito un Satiraccio.*

Il Menzini: *Un Satiraccio, che conduca al ballo*
Giù per Monte Murello una Versiera.

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manoscritto, e intitolato *Il Cecco*, disse:

E tu, Lisa crudele,
Che distraziato m' hai sì malamente,
Aver possi dal Ciel qualche Marito
Discolo la sua parte, e impertinente,
Che il vezzo, e le smaniglie
T' impegni, e ti consumi;
E che dando ne' lumi
Faccia dare ancor te nelle stoviglie.

P. 6. V. 9. *Sgherro, vecchio, squarquoio, e giocatore.*

Sgherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica Scherano.

Il Berni in un Sonetto sopra una Serva brutta.
Non credo, che si trovi al Mondo Fante
Più orrida, più sudicia, e squarquoia.

Squarquoio, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoia.

P. 6. V. 11. *Con le pugna ti spolveri il mostaccio.*

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle ceffate; e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

P. 6. V. 13. *Tozzi di pan muffato, e gelosia.*
Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

P. 6. V. 15. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*
In una antica Frottola, in cartapecora, lessi già: *Suocera, e nuora non si vollon mai bene.* Si suol dire dal vulgo. *Suocera, e Nuora, Tempesta, e Gragnuola.*

P. 6. V. 17. *Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.*
Ad ingrassare il cavolo, nel Cimitero, che anticamente era l' orto della Chiesa.

P. 6. V. 20. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*
Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l' altre è fertilissima producitrice (scoppia d' invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d' una magra accidiosa. Salamistra; saccente; quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:

E Martinazza, ch' è la Salamistra.

P. 6. V. 21. *Dottoressa indiscreta, e spigolistra.*
Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.

Egli è da vedersi sopra questa voce il Firenzuola nella Novella sesta, nel qual luogo, trall' altre cose si legge, *Spigolistro non importa altro nella sua propia significazione, che una sorta di Brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par lor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili*

mili nomi dimoſtranti con gli atti eſteriori più che colla verità una profeſſione di ſanta vita: e però diſſe il Boccaccio nel luogo per voi allegato. Spigoliſtre, a cui più peſano i fatti, che le parole, e più di parer s' ingegnano, che d' eſſer buone.

P. 6. V. 24. *Fanciulletto.*

Parla al paggio. Catullo;

Miniſter vetuli puer Falerni.

P. 7. V. 1. *Almen tu fa, che vi cada*
La Rugiada,
Congelata di Sorbetto.

Il Chiabrera:

Damigella
Tutta bella,
Verſa verſa quel bel vino;
Fa che cada
La Rugiada
Diſtillata di Rubino.

La Rugiada. Fa contrappoſizione alla Rugiada Semelea del Bacco in Toſcana. Il Sorbetto dal ſorbire. Si dice ancora dai grani d'acqua diacciata, che vi nuotano, gragnolata.

P. 7. V. 4. *O come ſcricchiola tra i denti, e ſgretola!*

Quella, che ſcricchiola, dal ſuono. Dante;

Non averia dall' orlo fatto crich.

P. 7. V. 5. *Quindi dall' ugola, giù per l' eſofago.*

Ugola. Lat. *Uva*, Columella. *Eſofago*, Gorgozzule, οἰσόφαγος. Portamangiare.

P. 7. V. 5. della varia lezione. *Quella, che qual neviſchia congelata.*

Neviſchia, neve minuta.

P. 7. V. 11. della var. lez. *Fresca pappina il Bottigliere appella.*

Pappina, perchè si piglia col cucchiarino.

P. 7. V. 19. della var. lez. *Ma i Medici, che mai non furon cuccioli.*

Cuccioli, semplici, da i cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire. I Franzesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace.

P. 8. V. 2. *Ed or, ch' ha vota affatto ogni bigoncia.*

Bigoncia, o come dicono a Pistoia, Bicongia più vicino all' origine, è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo, e senza coperchio. Viene questa voce dal Latino *Bis* e *Congium*, che si disse Cogno, e i Contadini dicono Cogni quelli, che danno al Padrone per l' uva mangiata. Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l' uva mezzo premuta, ed ammostata, e talora il Vino quando dal Tino si cava. Si dice ancora in Toscana *Montare in Bigoncia*, per salire in Cattedra a fare una Orazione, o ad arringare. Il Varchi nel Dialogo delle Lingue così lasciò scritto. *Aringare si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per un R sola, e non, come anticamente, con due; e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare una orazione parlando; ed è proprio quello, che in Firenze si diceva*, Favellare in Bigoncia, *cioè orare pubblicamente, o nel Consiglio, o fuori.*

P. 8. V. 4. *Oh Lieo.*

Lieo, λύαιος, scioglitore cioè dell' anime da' tristi pensieri, in Latino Libero Padre. P.

P. 8. V. 5. *Dioneo*.
Amico di Diona, cioè di Venere.
P. 8. V. 20. della var. lez. *Il Lattovaro Litontripticone*,
Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto, e solenne.
P. 8. V. 21. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone*.
διὰ τριῶν τῶν πεπερέων per li tre pepi. Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci, alterandone la pronunzia, per mettergli astutamente in ridicolo, come fece Boelò de' nomi delle Città d' Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del paese, poichè metteva l' accento in fondo, quando le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono all' uso de' Greci sovente nell' antepenultima.
P. 9. V. 2. *Versa in chiocca*.
Cioè: in abbondanza, in gran dovizia. dal Lat. *in copia*.
P. 9. V. 3. *Sidro, e Birra del Tamigi*.
Si vedano l' Annotazioni dello stesso Redi al *Bacco in Toscana*. Il Conte Lorenzo Magalotti fece una graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra le sue stampate; e tradusse un Poemetto Inglese sopra il medesimo Sidro assai galantemente, il quale non ha veduto ancora la luce.
P. 9. V. 6. *Fia col Cembalo gire in Colombaia*.
Sarà fare una cosa a rovescio.

Il Chiabrera in una ſua Ballatella:

Ma ſe colà non porti ottimo Vino,
Fia col Cembalo gire in Colombaia.

P. 9. V. 7. *Cantinette, e Cantimplore.*

Queſto verſo con gli altri otto ſeguenti ſi leggono ancora nel *Bacco in Toſcana*; intorno a i quali verſi vedanſi le Annotazioni a quel Ditirambo.

P. 9. V. 12. *Son le Nevi il quinto Elemento.*

Bonifazio VIII. venendo a lui da diverſi Potentati undici Ambaſciadori Fiorentini nello ſteſſo tempo, diſſe, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

P. 9. V. 14. *Ben è folle, chi ſpera ricevere*
Senza Nevi nel bere un contento.

Di queſte nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L' acqua cotta di Nerone poſta a diacciare nella Neve, è celebre. La rammentò in ſua morte. Per altro l'invenzione di conſervare delizioſamente la neve, ed il ghiaccio all' eſtate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle coſe feraciſſimi, in perſona di Bernardo Buontalenti, che in ricompenſa ne ebbe fin ch' ei viſſe, dal Gran Duca Ferdinando I. l' entrata, che ſi ritraeva dalla vendita di queſte, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Baldinucci nella ſua Vita.

P. 9. V. 17. *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forſe queſto modo di dire è cagionato dal *Canto alla me-*

la,

la, che è un luogo nella Città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i Pazzi, detti i Pazzerelli.

P. 9. V. 19. *D' Aloscia, e di Candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja*, un' Acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s' usa bere la state. Bacco in Toscana al contrario:

Dell' Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, non ne chiero;

usando quì con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero*.

P. 9. V. 24. *D' Arno la bionda stroscia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l' Acqua, in riguardo alla dirotta pioggia, che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io, per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:

Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime ——

Il che corrisponde a quel d' Ovidio:

Inque sinum mœsta labitur imber aquæ.

Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius aquam flavam dixit*. E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali:

Ver.

Verrunt extemplo placide mare marmore flavo.

P. 10. V. 2. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*

Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

P. 10. V. 13. *Vengan via, vengano in chiocca.*

In chiocca, in copia.

P. 10. V. 18. *E ciliege visciolette.*

Cioè, biscioline.

P. 10. V. 22. *Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza*
Una piena Tinozza.

Benedetto Menzini in una sua Satira.

E pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi, verbi grazia, un tuffo
In una d' Aloè piena Tinozza.

Una piena Tinozza. Tino è vaso pe 'l vino, nome maschile. Tinozza per l' acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l' acqua, destinato a bagnarsi.

P. 11. V. 3. *Quanto più m' affatico a dispergerla.*

Alla sete vuol esser acqua d' oro in oro; mi diceva un Medico di campagna mio amico.

P. 11. V. 6. *Per centomila Giulebbi ricchissime.*

La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall' Arabico *Giulab*, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menagio, da cui fu inserita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu

tra-

tralasciata nel secondo Tomo dell' Opere del Redi stampate in Venezia per Gio: Gabbriello Ertz nel 1712.

P. 11. V. 11. *Misti all' acqua schiettissima*
Di fonte limpidissima.

L' acqua per cavare, e spegner la sete è molto migliore del vino, e spezialmente se vi si aggiugne l' agro di Cedro, o di Limone. Il Firenzuola in un suo Capitolo in lode della sete, dopo aver detto, che Artaserse bevve con gustoso piacere dell' acqua, che gli diede in campagna un Contadino, soggiugne:

Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l' acqua me' che 'l vino.

P. 11. V. 13. *Il vin puro, ed il vin pretto*
Sia bandito, ed interdetto.

Siccome nel *Bacco in Toscana* l' Autore biasimò l' acqua, così in questo Ditirambo con ottima proprietà biasima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.

P. 11. V. 17. *Maladetti sien gli zipoli.*

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le Cannelle delle Botti, de' Caratelli, e d' altri somiglianti vasi. Abbiamo il proverbio, *Far d' una lancia uno zipolo*, e s' intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne cose grandi, per poca av-

vertenza, o per altra cagione, si riduce a piccola, e se ne ritrae cosa di poca considerazione. Orazio disse nella Poetica,

Amphora cepit
Institui: currente rota cur urceus exit?

P. 11. V. 18. *Di quel Vin del Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze, posta tra alcune vaghe, e dilettevoli Colline, e 'l Fiume Arno, dalla quale ha preso la denominazione un' antica Badia de' Monaci Vallombrosani.

P. 11. V. 22. *Di Polisippo il Greco*,

Polisippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoie.

P. 11. V. 1. della var. lez. *E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo.*

Di Somma, cioè del Monte Vesuvio.

P. 12. V. 2. *Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

Il Vino non moderatamente bevuto cagiona in noi cattivissimi effetti. Leggesi ne' Proverbj, *Luxuriosa res Vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens*; e nell' Ecclesiastico, *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Lo stesso Redi in una sua Lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l' acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz' acqua, o vero poco, o pochissimo innacquato.*

P. 12.

P. 12. V. 7. *Portughese Pimentera*,
Pimentera da *Pimenta*, cioè Pepe.
In una Relazione venuta all' Autore di Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambo, si legge: Tra tutte l' Acque, che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla Città 4. miglia, vicina questa Fonte a Alcantara, Palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a Caccia, perchè quì c' è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro Idioma Portughese. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il Nostro Serenis. Granduca tutto il tempo, che stette in Lisbona.

P. 12. V. 14. *La Senese Fontebranda*.
Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Il Burchiello, in più di un luogo delle sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

E trovo nell' epistola del Gianda
Perchè i Bessi (Sanesi) *son sì boriosi*,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Altrove,

A Fontebranda medican le Gotte.

E in un altro luogo la nominò *Fonte Gaio*, cioè allegro, che colla limpidezza dell' acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Fons Blandus*. Orazio disse di un certo Fonte,

O Fons Blandusiae, splendidior vitro.

Forse per essere stato consacrato a qualche leggiadra, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De Fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvoglienti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gaio*.

P. 12. V. 18. *Il* Riccardi *gentil con aurea Chiave.*

Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana*:

Tu Sileno, intanto ascolta,
Chi 'l crederia giammai? Nel bel Giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.

P. 12. V. 24. *Ma per influsso d' un crudel Pianeta.*

Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.

Fera Stella, se il Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui.

Il Casa:

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, e di martiri.

P. 13. V. 3. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe*
Lasciarmi in qualche solitaria balza,
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu am-

ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per Mare giunse con essa all' Isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' Isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa Favola ha dato occasione a i Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n' ha una di Arianna a Teseo. Ottavio Rinuccini, Fiorentino, celebre Poeta del passato secolo, compose una Tragedia, intitolata *l' Arianna*, dove, tra l' altre cose, egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa Donzella a dolersi di sua disgrazia, e fa ciò con colori sì vivi, con espressioni sì proprie, e leggiadre, che ne risulta una vaghissima poetica dipintura. Il Redi in questo luogo ha voluto alludere a questa Favola di Teseo, e di Arianna.

P. 13. V. 11. *Della infedel d' Amore aspra fortuna.* Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

P. 13. V. 13. *Contra le semplicette*
Povere Donzellette.

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche, parlando d' Arianna, disse:

Alla povera Arianna,
Che volea porlo a ragione,

Diè

Diè sì pazzo mostaccione,
Che balzar la fe una spanna.

Parlando poi Arianna di se medesima; ella si chiama *Meschina*, che viepiù di *Povera*, significa eccesso non solo di povertà, ma d' ogni altra infelicità ancora; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d' Arianna. Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *Meschina* in significato di Serva, chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto.

E nelle Rime parlando d' Amore, disse:

Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto Signoria.

Giusto Lipsio di questa nostra voce *Meschina*, così scrisse nell' Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas*, parlando di alcune voci Arabe, e Persiane; *Sed & Italicas ibi voces vestigo; ut Mesquine, quod iis pauperem notat, nonne est Italorum Mesquinus?* La voce *Povere* in questo luogo non vale povere di sostanze, ma prive d' ogni letizia, e d' ogni contento, come appunto nella nostra Lingua a' suoi propri luoghi, ed alle proprie occasioni con naturale espressioni viene assai volte adoperata. L' adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata Favola:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio

Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Al Cav. Giovambatista Marini non piacea questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*; ed ei gli rispose, che gli facea quella domanda, perchè egli era Forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione somigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio averebbe fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

Vedi là, che s' affanna
La misera Arianna.

P. 13. V. 25. *In questa spiaggia setardente, ed orrida.* *Setardente*. Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

P. 14. V. 1. *Dove guardo mortal non v' è, che allumi*
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi;

Allumi, cioè adocchi. In tempo di gran sete, e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi Fonti, e i freschi Ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia, ch' egli scrisse a Manlio: *Qua-*

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muſcoſo proſilit è lapide ;
Qui cum de prona præceps eſt valle volutus ,
Per medium denſi tranſit iter populi ,
Dulce viatori laſſo in ſudore levumen
Cum gravis exuſtos æſtus hiulcat agros .

P. 14. V. 3. *Ma ſol fetido zolfo , e pigro asfalto.*

Asfalto , Cioè bitume , onde il Lago Asfaltite.

P. 14. V. 16. *E con nuova maraviglia*
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino.

La Fonte Docciuola di Pratolino , Villa del Granduca di Toſcana , fatta fabbricare dal Granduca Franceſco . In lode di queſta Villa ſi leggono tre Madrigali di Torquato Taſſo tra le ſue Rime . Lo ſtare preſſo alle Fonti ſuole altrui cagionare quiete , contento , ed allegria . Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle coſe , che producono l' ambizione , il faſto , e la ſuperbia, ſoggiugne quelle , che producono la quiete , e la giocondità .

Quin tamen inter ſe proſtrati in gramine molli
Propter aquæ rivum , ſub ramis arboris altæ ,
Non magnis opibus iucunde corpora curant .

P. 14. V. 20. *Oh quì sì che l' acqua croſcia.*

Cioè , l' acqua viene , e cade in grande abbondanza con romore , e con iſtrepito . Dante nel Can. 24. dell' Inferno diſſe croſciare i colpi , in vece di fargli cader più ſpeſſi , e ſtrepitoſi.

Che cotai colpi per vendetta croſcia.

GIUNTA

DI

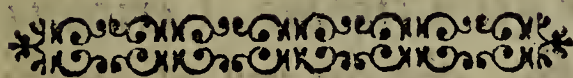
VARIE POESIE

DI

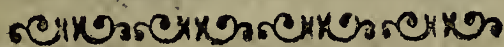
FRANCESCO REDI.

I.

SCHERZO DI FRANCESCO REDI.



IO vo' cantare al ſuon d' un Campanaccio
La Leggenda d' un Nano impertinente:
Ala, Signori miei, non date impaccio,
Ma ſtatemi a ſentire attentamente.



D' un Moro incirconciſo, e d' una Ebrea
Nacque in Iſpagna queſto Caramogio:
Grande a fare il Buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.



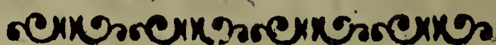
Tutto imbrattato d' amoroſa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s' impegola,
E come il Ragno, la Murena, e il Muggine,
Va giorno e notte eternamente in fregola.



Ma ſon gli amori ſuoi così ridicoli
Che sbellicar farieno un duol di ſtomaco :
Così veniſſe a radergli i teſticoli
All' uſanza Turcheſca un Turco Andromaco .



Che forſe forſe gli uſcirebbe il cricchio
Di quel deſio , che fin per gli occhi vomita ,
E ſi rannicchierebbe come un nicchio
Quella ſuperbia ſua cotanto indomita :



Il più ſuperbo Cavalier di Spagna
E' men ſuperbo di queſto Anitroccolo ,
Che ſtando in un Paeſe di Cuccagna
Lo vilipende , e non lo ſtima un zoccolo .



Più fumo ha in teſta che Vulcano , e Stromboli ,
Ma quella teſta è vota di giudizio ,
E fanvi le farfalle i capitomboli ,
Scorronvi le girelle a precipizio .



Ma



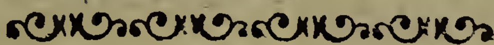
Ma ſe talor gozzovigliando a bevere
Del buon Padre Lieo monta ſu i trampoli ,
Dell' Anfore tracanna , e delle Pevere
Con golaccia di acquaio infin gli ſcampoli .



Allora sì , che dalla bocca ſnocciola
Chiacchiere , e rutti , che vi fan capitolo ,
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a Caſa a ſalti di gomitolo .



Dove il Fratello ſuo , ch' è un buon Prezzemolo
Con un nerbo gli fruſta ambo le natiche ,
E con quel ſuo vocin languente , e tremolo
L' eſorta ad isfuggir le male pratiche .



Voi , che aſcoltate quì buone Perſone
Di queſto Babbuaſſo la diſgrazia
Gite a vederlo : Ei ſta da San Simone ,
E ſi moſtra per prezzo d' una crazia .



AN-

ANNOTAZIONI
DEL SIG. ABATE
ANTON MARIA SALVINI.

P. 43. V. 10. *Con novelli amorazzi ognor s' impegola ecc.*

Oppiano Libro 1. della Caccia.

E i pesci andando a nozze, nella calma
Arricciando li vanno, e soffregando:

Di quì andare in fregola.

P. 44. V. 5. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*

Dichiamo anche il ticchio, cioè l' umore, che tocca a una persona.

P. 44. V. 15. *E' men superbo di questo Anitroccolo;*

Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, Uccellaccio.

P. 44. V. 16. *Che stando in un Paese di Cuccagna.*

Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole; *Nephelococcugia*.

P. 45. V. 5. *Allora sì, che dalla bocca snocciola.*

Lat. *Enucleat*.

P. 45. V. 9. *Dove il fratello suo, ch' è un buon Prezzemolo,*

Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Pretesemolo, onde quì vale Prete.

II.

ALTRO SCHERZO PER MUSICA.

DOnzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d' un crin d' oro,
Ch' hai di rose
Rugiadose
Nelle guancie un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù,
Se languisce,
Se sparisce
Quest' età, non torna più,

Ed al

Ed al rotar degli anni
Scema ſempre il gioir, creſcon gli affanni.
La tua beltà
Ora ch' è amabile,
Gioia ineffabile
Goder potrà;

Ma ſe del viſo tuo la freſca roſa
Per pioggia grandinoſa
Tempeſtata dagli anni al fin cadrà.
La ſua beltà,
Fattaſi pallida,
Tremante, e ſquallida
Lacrimerà,
Che dell' etade il verde
Per decreto fatal d' iniqua Stella
Non ritorna già mai quando ſi perde.

Damigella, ec.

P. 48. V. 1. *Ed al rotar degli anni.*
Rotar degli anni. Vita noſtra corre come una ruota. Anacreonte:

Τρόχος ἅρματος γὰρ οἷα
Βιοτὸς τρέχει κυλισθείς.

Come di cocchio ruota,
Corre, e volveſi la vita.

III.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

BAtti pur, batti Tamburo;
Spiega Amor nuova bandiera;
Arrolarmi alla tua ſcibera,
Fiero Duce, io più non curo:

Batti pur ec.

Dimmi un po' ſuperbo Amore,
E qual premio, e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?

Duri ſtrazj, indegni torti
Ho ſofferto, e mille affanni,
Mille ſcherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aſpre morti.

Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo giogo non vo' più,

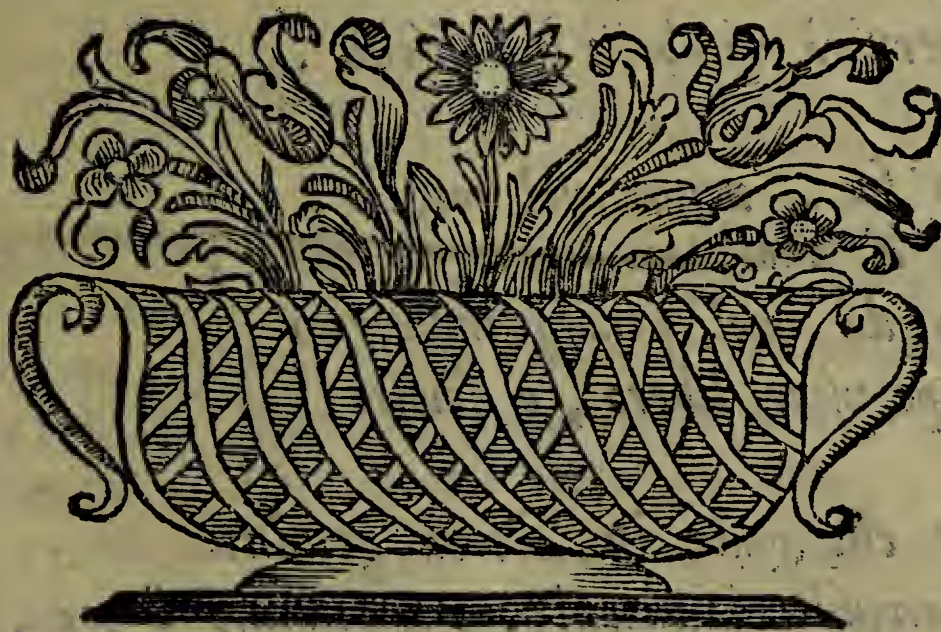
 A quei

A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo';
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovasi.
Ma, spietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
Sorde vipere
T' allattarono
E Tisifone,
E l' altre Furie
La tirannide
T' insegnarono.
Aletto, nel petto
La rabbia t' infuse;
In seno il veleno
Di mille Meduse.
Megera più fiera
Ti fece implacabile,
E Pluto terribile
Con legge insoffribile
Ti fe inesorabile,
Ond' all' imperio tuo superbo, e duro

Di

Di non tornar mai più prometto, e giuro.
Batti pur, batti Tamburo.

P. 50. V. 12. *T' allattarono*,
Guarino, Paſtor fido:
Col velen di Tiſifone, e d' Aletto,
Non col piacer di Venere concetto.
Virgilio:
— *Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*



IV.

BALLATELLA
PER MUSICA.

E Che nò, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore.
E che nò, furbetto Amore.

Tendi pur laccioli, e vischio
Di beltà nel verde prato.
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli, e fischio.

Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ci restò colto,
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero, e sciolto!

Ed or, che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni, e fortunate l' ore,
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degl' inganni tuoi non ha timore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

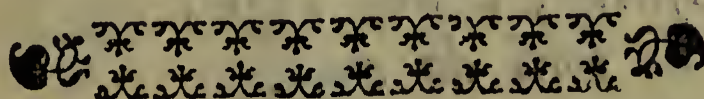
Spiri-

Spiritello ,
Furbettello ,
Cattivello ,
Tu ſei pur la gran cavezza ,
Sempre avvezza
A truffare or queſto , e or quello .

Zingarello ,
Buffoncello ,
Serpentello ,
Tu ſe' pur il gran folletto ,
Ma ſe penſi al trabocchetto
Ricondurmi ſe' in errore .

E che nò , furbetto Amore , ec.

P. 52. V. 1. *E che nò , furbetto Amore .*
E che nò . Ci s' intende : *vale , che nò* : *ſcommetto , che nò* : Lat. *quovis pignore certo .*
P. 52. V. 8. *Schernirà zimbelli , e fiſchio .*
Zimbelli , Lat. *Aves illices .* Plauto.
P. 53. V. 4. *Tu ſe' pur la gran cavezza .*
Lat. *Furcifer .*



V.

FERRAGOSTO.

A Ferrar domani Agosto
Io t' invito, o bella Elpina.
Beverem d' un nobil mosto
Grande onor di mia cantina.

Ed allor che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al Ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riserbo un' ampia giara
Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sul tesoro
Biondo più che non è l' oro,
Che s' accende,
Che risplende
Nell' Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta

Vez-

Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda, o bella
Damigella,
Il candor della mia fe.

P. 54. V. 1. *A ferrar domani Agosto.*
Ferragosto; *Feriæ Augusti.*
P. 54. V. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*
Chiabrera: *Ora che l' aria è foco.*
P. 54. V. 17. *Nell' Ofirre, e nel Pegù.*
Ofirre, nella Scrittura *Ophir*, donde venne l' oro per la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù, nell' Indie orientali.
P. 55. V. 2. *Di siringhe del Gimè.*
Siringhe, cioè gelsomini.



INDICE

Delle cose più notabili.

Cor-

Mal

Si-



APPROVAZIONI.

SI ſtampi.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Si ſtampi.

Fra Vincenzio Conti da Bergamo Inquiſit. Gen.

Si ſtampi.

Filippo Buonarroti Senat. Aud. di S. A. R.



NOTA D' ALCUNI LIBRI

IMPRESSI NELLA STAMPERIA

DI GIUSEPPE MANNI.

Rime, e Prose de' due Buonaccorsi da Montemagno, e Rime di Niccolò Tinucci. Colle Annotazioni del Sig. Conte Giovambatista Casotti, in 12. 1718.

Difesa di Dante Alighieri del Sig. Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, in 12. 1718.

Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, con Annotazioni del Sig. Dott. Giuseppe Bianchini, in 4. 1718.

Cronica di Buonaccorso Pitti, con Annotazioni de' Signori Abate Anton Maria, e Canonico Salvino Salvini, e Conte Giovambatista Casotti, in 4. 1720.

Corso della Vita Spirituale, per cui si conduce il Peccatore al sommo della Perfezione. Opera del P. D. Carlo Giuseppe Morozio de' Monaci Riformati di S. Bernardo, in 12. 1720.

La Morte in considerazione, Argomenti predicabili sopra gli Evangelj di tutto l' anno, del P. Gio: Stefano di S. Niccolò delle Scuole Pie, adattati alla devozione della Buona Morte, Tomi III. in 4. 1720.

Lettere d' un Accademico Fiorentino ad un Cavaliere suo Amico. Par. I. in 4. 1720.

Cassiodorii Senatoris Complexiones in Epistolas, & Acta Apostolorum, & Apocalypsin, e vetustissimis Membranis a D. Scipione March. Maffeio nunc primum erutae, atque Adnotationibus praefationibusque illustratae, 8. 1721.

Demodice Tragedia del Sig. Ab. Gio: Batista Recanati Nob. Ven. in 8. 1721.

Notizie Istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine, che si conserva nella Città di Prato in Toscana, descritte dal Sig. Dott. Giuseppe Bianchini, in 4. 1722.

Serie de' Senatori Fiorentini, *contenente le notizie più ragguardevoli di tutte le Persone Senatorie di questa Città, con tutte le Armi loro, fatte colle regole del Blasone*, in 4. 1722.

Brindisi di Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti, con Annotazioni, in 8. 1723.

Lettere di Francesco Redi Parte I. in 4. 1724. Parte II. in 4. 1727.

Consulti Medici di Francesco Redi Parte I. in 4. 1726. Parte II. in 4. 1729.

Opere di Francesco Redi Tomo IV. in 4. 1724. Tomo V. in 4. 1727. Tomo. VI. in 4. 1726. Tomo VII. in 4. 1729.

Nuova Proposizione intorno alla Caruncola dell' Uretra, spiegata dal Sig. Antonio Benevoli Cerusico, e Maestro nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, in 8. 1724.

Studj Religiosi del P. Gio: Stefano di S. Niccolò delle Sc. Pie, sopra gli Evangelj delle Domeniche dell' Anno, per i Religiosi, Tomi III. in 4. 1724.

Discorsi Accademici del Sig. Ab. Anton Maria Salvini, detti da lui nell' Accademia degli Apatisti, in 4. Tomo I. 1725.

Discorsi detti Tomo II. in 4. *uscito alla luce già nel 1712.*

Manuale direttorio di dieci giorni d' Esercizj spirituali, Opera divisa in due parti, del R. P. Servo di Gesù e Maria Fiorentino, Agostiniano Scalzo, in 8. 1725.

Motivi Religiosi per celebrare la S. Messa con divozione, dati alla luce dal P. Lettore F. Serafino Maria Loddi dell' Ordine de' Predicatori, in 12. 1725.

Andromaca Tragedia di M. Racine trasportata dal Franzese in verso Toscano da Autone Manturese Pastore Arcade, in 8. 1726.

Ristretto della Vita della gloriosa Vergine S. Agnesa di Montepulciano dell' Ordine de' Predicatori, in 8. 1726.

Le Satire di Aulo Persio tradotte in verso Toscano sciolto dal Sig. Ab. Anton Maria Salvini, in 4. 1726.

Inscriptiones antiquæ Græcæ, & Romanæ, quæ in Etruriæ Civitatibus, & præsertim Florentiæ, hodie reperiuntur, collectæ a D. Antonio Francisco Gorio Presbytero Florentini Baptisterii, & Ecclesiæ S. Iohannis, cum Notis eiusd. & Cl. Viri Antonii M. Salvinii, *con molte Tavole in rame*. In fol. 1727.

Di Isacco Casaubono della Satirica Poesia de' Greci, e della Satira de' Romani, Libri due, tradotti dal Latino in Lingua Toscana dal Sig. Ab. Anton Maria Salvini, col Ciclope d' Euripide tradotto dal Greco dal medesimo, in 4. 1728.

Lettera Filosofica scritta all' Illustriss. Sig. Marchese Ab. Gabbriello Riccardi, dal Sig. Dott. Carlo Taglini Professore Ordinario di Filosofia nell' Università di Pisa, in 4. 1729.

Della Satira Italiana Trattato del Sig. Dott. Giuseppe Bianchini di Prato Accademico Fiorentino, edizione seconda. Con una Dissertazione dell' Ipocrisia degli Uomini letterati, del medesimo Autore, in 4. 1729.

Sotto il Torchio.

Inscriptionum antiquarum Græcarum, & Romanarum, quæ in Etruriæ Civitatibus hodie reperiuntur, Pars altera, cum notis &c. *Con molte Tavole in rame*. In fol.

Discorsi Accademici del Sig. Ab. Anton Maria Salvini Tomo III. in 4.

Prose Toscane del Sig. Ab. Anton Maria Salvini recitate nell' Accademia della Crusca Tomo II. *per accompagnare il Tomo primo stampato in Firenze 1725.*